UNIVERSITA' DEGLI STUDI DELL'AQUILA FACOLTA' DI SCIENZE MM.FF.NN.

Corso di Laurea in Scienze Ambientali

"Lo spopolamento montano in Abruzzo:

radici storiche, tendenze attuali, problemi di

conservazione dei centri storici e proposte di fruizione. Il

caso della zona del Gran Sasso."

Laureando: Relatore:

Ernestomaria Marinetti Dott. Ezio Burri

Anno Accademico 2004-2005

" ... stai molto attento se della vita la continuazione a cuor ti sta! "

- Alexander De Large -

Lo spopolamento montano in Abruzzo: radici storiche, tendenze attuali, problemi di conservazione dei centri storici e proposte di fruizione. Il caso della zona del Gran Sasso.

INDICE

CAPITOLO 1			
Introduzione			
1.1	Spopolamento	2	
1.2	Problema dello spopolamento montano	3	
1.3	Generalizzazione del problema nell'Appennino	4	
1.4	Aree protette e ambiente montano	6	
1.4.1	Quadro legislativo	6	
1.4.2	Esperienze di tutela e sviluppo sostenibile nell'Appennino	9	
1.5	La montagna italiana	12	
1.6	Aree di studio	14	

2.6	Trend Abruzzo	54
2.7	Comparazione fra le quattro province abruzzesi	57
2.8	Andamento della popolazione nella provincia di L'Aquila	63
2.9	Andamento della popolazione nell'area di studio	66
	CAPITOLO 3	76
	Fenomeni Migratori	
3.1	Interpretazione storiografica dell'emigrazione	76
3.2	Caratteri generali dell'emigrazione nazionale	78
	- primo periodo d'emigrazione (1880-1915)	79
	- secondo periodo d'emigrazione (1950-1970)	82
3.3	Emigrazione in Abruzzo	84
	- primo periodo d'emigrazione (1880-1915)	85
	- secondo periodo d'emigrazione (1950-1970)	91
3.4	Emigrazione nella provincia di Teramo	94

3.5	Emigrazione nella provincia dell'Aquila	98
3.6	Approfondimenti	102
	Classi di altitudine	102
	Classi di ampiezza	103
	Crisi della pastorizia	107
	CAPITOLO 4	110
	Territorio e attività umane	
		Territorio
4.1	Aspetti geologici e geomorfologici	112
4.2	Distribuzione della popolazione	114
4.3		
	Sfruttamento del territorio	119
4.4	Sfruttamento del territorio Struttura viaria	119

4.6	Livelli occupazionali	129
4.6.1	Popolazione attiva e livello di occupazione	129
4.6.2	Il livello di occupazione nei comuni campione	132
4.6.3	L'occupazione nei settori di attività economica	134
4.7	Reddito pro capite	137
4.8	Incidenza della popolazione anziana	138
4.9	Dotazione infrastrutturale	140
	CAPITOLO 5	143
	CAPITOLO 5 Problemi riscontrati e proposte	143
5.1		143 145
5.15.1.1	Problemi riscontrati e proposte	
	Problemi riscontrati e proposte Demografia	145
5.1.1	Problemi riscontrati e proposte Demografia D ₁ : Il sovra-popolamento e l'abbandono D ₂ : Saldo migratorio nell'ultimo intervallo	145 145

5.1.5	D: Quadro riassuntivo	153
5.2	Economia	154
5.2.1	E₁: Tasso di attività	154
5.2.2	E ₂ : Tasso di disoccupazione	156
5.2.3	E ₃ : Reddito comunale pro-capite medio	158
5.2.4	E: quadro riassuntivo	160
5.3	Infrastrutture	161
5.3.1	I ₁ : Accessibilità viaria	161
5.3.2	I ₂ : Servizi	163
5.3.3	I ₃ : Ricettività turistica	163
5.3.4	I: quadro riassuntivo	166
5.4	Indice DEI: quadro conclusivo	167
	Demografia - Tipo di intervento	171
	Economia - Tipo di intervento	174
	Infrastrutture - Tipo di intervento	177

		_	

5.5	Programmi di finanziamento di interventi	178
5.6	Proposte di intervento specifiche per i comuni campione	185
5.7	Discussione del modello	
	CAPITOLO 6	194
	Conclusioni	
6.1	Riepilogo	194
6.2	Analisi demografica e fenomeni migratori	195
6.3	Relazioni tra fattori demografici e fattori economici	199
6.4	Problemi e prospettive di sviluppo	201

CAPITOLO

1

INTRODUZIONE

CAPITOLO 1

INTRODUZIONE

1.1 Spopolamento

Con il termine spopolamento si indica una perdita netta di individui insistenti in una data porzione geografica. Un territorio, in un dato arco temporale, osserva una diminuzione di popolazione quando il numero dei decessi sommato al numero delle persone che l'abbandonano supera il numero dei nuovi nati sommato a quello delle persone che entrano nel territorio. Le cause che possono originare lo spopolamento sono molteplici e spesso correlate. La mortalità può superare la natalità a causa di eventi contingenti, come per esempio guerre, epidemie, catastrofi naturali; in alcune società industrializzate la mortalità, pur mantenendosi su valori bassi, supera una ancor più bassa natalità, limitata da una diminuita propensione alla procreazione. Per contro anche un territorio dove la natalità supera la mortalità può spopolarsi a causa di fenomeni migratori.

Questi fattori, oltre che influire sugli aspetti quantitativi, provocando una riduzione nell'ammontare della popolazione, incidono anche sull'assetto strutturale demografico, alterandone la composizione per età, sesso, stato sociale, etc.

Pur non essendo l'unico agente di riduzione demografica, il fattore che verrà più ampiamente approfondito in questa ricerca è quello dell'emigrazione; i movimenti migratori, infatti, rivestono un ruolo di fondamentale importanza nella storia demografica sia nazionale che regionale.

1.2 Problema dello spopolamento montano

La montagna è stata ed è ancora considerata un'area problema: un'area cioè, che per i suoi svantaggi e Handicap ambientali e per il suo territorio antagonistico per l'uomo, si presenterebbe debole e condizionata rispetto ad altre aree economicamente più vivaci e capaci di esercitare maggiore forza di attrazione.

In una prospettiva esclusivamente economica questa valutazione potrebbe risultare parzialmente vera; infatti la crescita economica, ad eccezione di alcune zone spazialmente molto ridotte, ha tralasciato la montagna, che peraltro ha subito anche un generale depauperamento demografico.

La misura quantitativa dello spopolamento montano costituisce certamente un dato grezzo, e per molti versi imperfetto, ma è anche un termometro chiaro della situazione complessiva; si presenta, infatti, come la spia di un disagio, di problemi vivi nel territorio. Altro termometro significativo è il processo di invecchiamento, che nella montagna italiana, o almeno in gran parte di essa, risulta avanzatissimo, con penalizzazioni e ostacoli allo stesso sviluppo delle collettività.

Analizzando alla scala locale tante particolari situazioni, si può facilmente osservare come l'evoluzione demografica, assolutamente disarmonica,

abbia prodotto forti squilibri e ripercussioni di notevolissimo impatto sul tessuto sociale e culturale.

Carichi demografici altalenanti (spesso fortemente altalenanti) tra un periodo e l'atro dell'anno, uniti a politiche del territorio che per nulla o molto poco hanno tenuto conto delle specificità naturali, hanno inferto all'ambiente guasti difficilmente superabili, a volte assolutamente irreparabili. Le diversità ambientali e culturali, che avevano destato tanta attenzione in buona parte degli studiosi alla fine del XIX° secolo, non sono state tenute nella giusta considerazione per molti decenni; ma anche l'attuale consapevolezza dei tanti differenti valori, dei quali la montagna è portatrice, non sembra sufficiente a preservarla da veri e propri attentati alla sua integrità.

1.3 Generalizzazione del problema nell'Appennino

Le montagne italiane stanno vivendo, sebbene con alcune differenze, una fase di graduale spopolamento. Per quanto riguarda le Alpi, lo spopolamento è meno accentuato e ciò è dovuto in gran parte alla presenza di grandi stazioni turistiche. Le zone alpine più colpite dallo spopolamento sono le Alpi Sud-Occidentali (le Alpi piemontesi e le Alpi liguri); mentre le Alpi Centro-Orientali mostrano una struttura a mosaico composta da alcuni comuni e regioni in crescita e da altri in fase di recessione.

Per quanto concerne la situazione degli Appennini, è necessario distinguere tra Appennini settentrionali e Appennini meridionali: i primi hanno attraversato una fase di forte spopolamento che ha coinvolto in particolare i comuni montani, i cui abitanti preferiscono emigrare nei comuni collinari, nei comuni urbani e nei grandi centri urbani limitrofi; i

secondi si sono rivelati meno soggetti allo spopolamento sia grazie ai più elevati tassi di natalità, sia grazie all'impiego della maggior parte della popolazione nel settore agricolo.

Ma per quale motivo la montagna italiana si sta spopolando? Per quale ragione si assiste ad una progressiva perdita di significato di ciò che costituisce la montagna stessa? In che modo è possibile evitare le violenze turistiche che spogliano la montagna delle ricchezze ambientali e culturali? Esistono strumenti atti a impedire l'abbandono delle zone montane?

Nella transizione attuale la montagna italiana sta vivendo una fase di deruralizzazione: l'abbandono delle aree marginali, l'ampliamento dei centri abitati di fondovalle, l'estensione degli insediamenti di alta quota dovuta alla diffusione del turismo, il mancato utilizzo della rete viaria minore o la sua riconversione a uso turistico e, ancora, il declino delle attività tradizionali, l'omologazione degli stili di vita, la rottura del legame risorse locali-popolamento sono tutti fenomeni che hanno portato alla destrutturazione dei sistemi economici, sociali e culturali tipici delle aree montuose. A tutto ciò va aggiunto un altro elemento fondamentale e cioè il fatto che la montagna sia un ambiente estremamente fragile, così fragile da condizionare pesantemente le possibilità offerte all'uomo.

Avviene, quindi, che in molti, soprattutto giovani, fuggono dalla montagna, luogo troppo inospitale e troppo difficile da vivere rispetto alle possibilità offerte dallo stabilirsi in un centro urbano, dove il lavoro è più sicuro e retribuito, dove vi è maggiore presenza di infrastrutture, dove sono più agevoli i collegamenti, dove è più facile il reperimento di generi commerciali.

Le montagne si spopolano e, in alcuni casi, tornano a ripopolarsi limitatamente durante la stagione turistica; nelle zone coinvolte da tale pratica, non è raro imbattersi allo scempio che il fenomeno turistico ha

causato all'ambiente montano costruendo strade improbabili, grandi alberghi in cemento, complessi residenziali, impianti di risalita e quant'altro.

Il fenomeno si compone di due aspetti complementari: da una parte la fuga dalle montagne, verso la valle e verso i grandi centri urbani, con la conseguente perdita di quel patrimonio culturale di cui le tradizioni secolari, l'architettura caratteristica e i prodotti tipici sono solo esempi; dall'altra, lo stravolgimento dell'ambiente naturale in nome di un turismo spesso irrispettoso del già citato patrimonio culturale montano.

1.4 Aree protette e ambiente montano

1.4.1 Quadro legislativo

Con il progredire della presa di coscienza riguardo non solo i problemi ambientali, ma anche la possibilità di valorizzazione delle risorse del territorio (a fini turistici, occupazionali, etc.), sono stati di recente predisposti strumenti normativi tesi a conservare e migliorare le condizioni di contesti territoriali specifici.

Strumenti, denominati in generale "aree naturali protette", che consentono a detti contesti una gestione *ex se*, tale che si perseguano gli interessi e gli obiettivi loro propri.

In particolare, meritano un accenno i parchi nazionali, i parchi naturali regionali e le riserve naturali.

Essi sono stati di recente classificati dalla legge-quadro del 6/12/1991, n° 394.

Proprio il mezzo adottato della legge-quadro fa sì che da un lato lo Stato instauri una tutela minima ed obbligatoria nei confronti delle aree

meritevoli di specifica attenzione, non eludibile da parte degli enti locali; dall'altro, che questi ultimi possano in definitiva adattare la tutela stessa, in considerazione delle qualità e caratteristiche proprie dei singoli contesti ambientali.

Secondo quanto prescritto dall'art. 2 della legge citata, i parchi nazionali sono costituiti da aree terrestri, fluviali, lacuali o marine che contengono uno o più ecosistemi intatti o anche parzialmente alterati da interventi antropici, una o più formazioni fisiche, geologiche, geomorfologiche, biologiche, di rilievo internazionale o nazionale per valori naturalistici, scientifici, estetici, culturali, educativi e ricreativi tali da richiedere l'intervento dello Stato ai fini della loro conservazione per le generazioni presenti e future.

I parchi naturali regionali sono costituiti da aree terrestri, fluviali, lacuali ed eventualmente da tratti di mare prospicienti la costa, di valore naturalistico e ambientale, che costituiscono, nell'ambito di una o più regioni limitrofe, un sistema omogeneo individuato dagli assetti naturali dei luoghi, dai valori paesaggistici ed artistici e dalle tradizioni culturali delle popolazioni locali.

Le riserve naturali sono costituite da aree terrestri, fluviali, lacuali o marine che contengono una o più specie naturalisticamente rilevanti della flora e della fauna, ovvero presentino uno o più ecosistemi importanti per le diversità biologiche o per la conservazione delle risorse genetiche. Le riserve naturali possono essere statali o regionali in base alla rilevanza degli interessi in esse rappresentati.

Inoltre, per quanto qui maggiormente interessa, cioè le zone montane, oltre alla tradizionale ripartizione delle competenze sul territorio tra Stato, regioni, province e comuni, il Legislatore ha predisposto la possibilità di istituire, con iniziativa locale, l'ente della Comunità montana.

Quest'ultima, ove creata, si inserisce a livello intermedio tra il comune e la provincia da un lato, e la regione dall'altro.

Tutto ciò data la possibilità che le province territorialmente vaste ed eterogenee non siano in grado di offrire risposte adeguate alle problematiche che solitamente insorgono in contesti montani; quali, per l'appunto, lo spopolamento e la disoccupazione.

In sostanza, la comunità montana è un ente locale costituito con legge regionale tra comuni montani e parzialmente montani della stessa provincia, allo scopo di promuovere la valorizzazione delle zone montane, l'esercizio associato delle funzioni comunali, nonché la fusione di tutti o parte dei comuni associati.

Ciò si evince dalla lettera dell'art. 27 del decreto legislativo 18/8/2000, n° 267 ("Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali"), in base al quale "le Comunità montane sono unioni di comuni, enti locali costituiti fra comuni montani e parzialmente montani, anche appartenenti a province diverse, per la valorizzazione delle zone montane per l'esercizio di funzioni proprie, di funzioni conferite e per l'esercizio associato delle funzioni comunali".

I comuni chiamati, peraltro, sono obbligati a farne parte, non essendo rilevante il loro eventuale dissenso.

L'organizzazione della comunità montana è disciplinata dalle leggi regionali, in conformità con i principi dettati dalla legge dello Stato e dallo statuto dell'ente.

La montagna come questione "a sé stante" è un'acquisizione relativamente recente delle istituzioni internazionali ed europee in particolare. Nell'ambito delle prime vanno sottolineate:

- la "Carta mondiale delle popolazioni di montagna", adottata il 9 giugno 2000 a Chambery in occasione del lo Forum mondiale della montagna dai rappresentanti di 70 paesi

- la "Piattaforma di Bishkek per le montagne" approvata nel corso del Bishkek Global Mountain Summit, svoltosi in Kyrgyzstan dal 29 ottobre all'1 novembre 2002, che ha costituito l'evento culminante dell'Anno internazionale delle montagne (AIM), 2002.

La storia che ha portato al riconoscimento dell'Appennino come sistema montuoso di notevole pregio naturalistico e culturale merita un breve riepilogo anche allo scopo di ripercorrere sommariamente le fasi di evoluzione del pensiero verde.

1.4.2 Esperienze di tutela e sviluppo sostenibile nell'Appennino

Alla fine degli anni '80, quando la legge quadro veniva discussa in parlamento incontrando non pochi ostacoli, nasce ARVE (Abruzzo Regione Verde d'Europa): una delle prime iniziative concrete che si prefigge di promuovere l'istituzione dei Parchi.

Nei primi anni '90 l'idea embrionale trova contorni più definiti nella fondazione del Club ARVE che accoglie numerosi esponenti dell'impegno per le tematiche ambientali, in special modo per l'istituzione dei parchi. Oltre alla creazione del consenso abruzzese attorno alla legge quadro, che nel '91 porta all'istituzione dei parchi nazionali della Maiella e del Gran Sasso – Laga, il progetto ARVE vuole abbandonare il vecchio concetto di parco-barricata guardando ai parchi, vecchi e nuovi, in prospettiva unitaria e cioè come "un sistema integrato di parchi nazionali, regionali e interregionali" in grado di sviluppare "il laboratorio più importante d'Italia per la ricerca di un nuovo equilibrio tra protezione, ecosviluppo e consenso", coniugando, quindi, una tutela ambientale dinamica con la promozione di attività economiche in grado di rivitalizzare la montagna appenninica.

Il progetto ambisce a scavalcare la dimensione regionale ipotizzando la saldatura dei parchi delle regioni confinanti e lanciando su scala europea l'esperienza di tutela abruzzese.

In realtà, una ventina di anni prima, Fulco Pratesi aveva già anticipato la modernizzazione del pensiero ambientale con il saggio "La spina verde: nuove prospettive per il turismo appenninico".

Pratesi aveva intuito che il travaso di popolazione dalle zone montane del Centro Italia verso le aree urbane e costiere era l'inevitabile conseguenza delle trasformazioni socio-economiche che avevano messo in crisi le attività tradizionali rendendo più bassi gli standard di vita nelle zone montane rispetto a quelle urbane.

L'abbandono della montagna aveva spezzato l'antico equilibrio tra ambiente e lavoro umano, al degrado che ne seguiva si erano aggiunte attività ad alto impatto spesso inadeguate e mal pianificate; il turismo, soprattutto, viene ad essere il principale imputato dello stravolgimento paesaggistico.

Nell'analisi di Pratesi l'Appennino viene considerato come un ambiente dotato di emergenze sia naturalistiche sia storico-artistiche straordinarie ma non isolate bensì immerse in un tessuto paesaggisticamente coerente potenzialmente molto ricco e di notevole pregio, ove poter conservare gli endemismi floristici e faunistici, sviluppare un turismo storico-archeologico, naturalistico e folcloristico, ripristinare gli antichi sistemi di collegamento viario.

L'ARVE fa propria questa interpretazione del pensiero ambientale, che all'epoca era risultata utopica, e tenta la realizzazione di un'esperienza pilota che partendo dal Parco Nazionale d'Abruzzo e integrando le aree verdi circostanti crei un sistema di "zone speciali di conservazione" (direttiva comunitaria 92/43) destinate ad inserirsi nella rete ecologica europea "Natura 2000".

Il progetto inizia a languire, a causa di conflitti interni, proprio dopo l'istituzione nel '91 dei nuovi parchi. Gli eventi politici di tangentopoli si ripercuotono negativamente sulle definizioni degli organi direttivi dei parchi e l'ostilità nei confronti delle aree protette del nuovo governo del 1994 non fa che aggravare la situazione di scompiglio in cui versavano i parchi.

Da tale condizione di emergenza nasce nel '95 il progetto APE (Appennino Parco d'Europa), promosso da Legambiente, Regione Abruzzo, Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e con la collaborazione di numerosi soggetti pubblici e privati. Diretto erede di ARVE, APE è uno strumento per concretizzare gli obiettivi della Rete ecologica nazionale, con la sperimentazione di politiche di sviluppo sostenibile e conservazione della natura nel territorio dell'Appennino visto nell'ottica di un grande sistema ambientale di valore europeo.

La conservazione della natura si lega profondamente con lo sviluppo territoriale e rurale incentrato sull'utilizzo sostenibile delle risorse naturali e culturali, anche nelle zone contigue a quelle protette.

La prospettiva è quella di rendere l'Appennino intero un parco europeo, di costituire cioè la famosa "spina verde" dalla Liguria alla Calabria in cui gli ambienti naturali siano salvaguardati, in cui si possa avviare una pianificazione rigorosa del territorio con la tutela del patrimonio storico e la valorizzazione dell'artigianato e della produzione tipica e locale, in cui le politiche agricole, turistiche e dei trasporti, rispettose dell'ambiente, permettano agli abitanti dei centri montani di evitare l'esodo o l'assistenzialismo.

1.5 La montagna italiana

Per farsi un'idea quantitativa della montagna italiana si può ricorrere a qualche cifra. Al 2003 Gli italiani residenti nei comuni montani sono 10.739.960 su un territorio che rappresenta il 54% del totale; 4.201 sono i comuni appartenenti a comunità montane, 356 le comunità montane. Oltre il 44% del territorio montano italiano è costituito da aree boschive, il 21% è occupato da vegetazione arbustiva ed erbacea; il 16,5% è costituito da aree prive di vegetazione; il restante territorio montano è costituito da colture di vario genere e da corsi d'acqua.

Attualmente esistono numerose definizioni di zone di montagna, ma nessuna tra queste è riconosciuta in maniera unanime e sistematica. Ciascuna definizione attribuisce priorità ad una o più dimensioni specifiche, con l'effetto di condizionare inevitabilmente i risultati della classificazione finale. In Italia, l'Istat classifica il territorio italiano in base alla fascia altimetrica nella quale ricade prevalentemente il territorio di un comune, metodo che sembrerebbe il più logico, per lo meno a fini statistici, considerando che si tratta di realtà territoriali. Tuttavia, montagna non è soltanto sinonimo di rilievo orografico: in montagna trascorrono la loro esistenza comunità di persone più o meno numerose, si innestano attività economiche più o meno prospere e remunerative, si incontrano veri e propri santuari del consumismo contemporaneo, oppure vallate completamente isolate dalle principali correnti di traffico e di scambio. Dunque, assumere come criterio definitorio un mero parametro geografico potrebbe risultare riduttivo. In particolare, ne conseguirebbe probabilmente una sottostima delle relazioni più o meno profonde che la montagna intrattiene con tutto ciò che montagna non è.

Molteplici e variamente diversificate sono le realtà che si osservano anche ad una analisi non troppo approfondita:

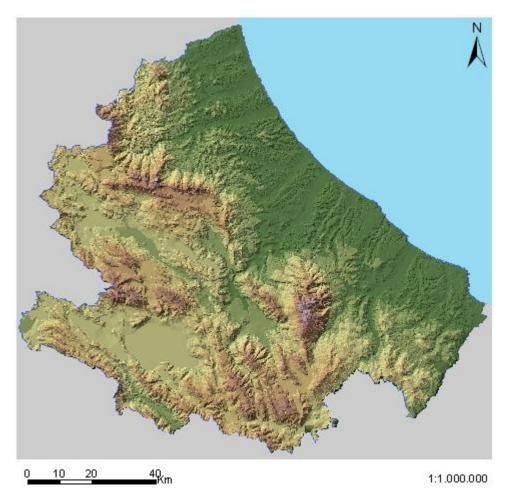
Ci sono comuni, la cui popolazione ammonta a solo qualche centinaio di abitanti, connessi soltanto labilmente ad altre reti territoriali, e per questo in progressivo declino, dei quali si è persa la memoria e che non sono certo in grado di ritrovare un autonomo percorso di sviluppo.

Ci sono poi comuni in movimento, parti integranti di sistemi territoriali più ampi, di cui condividono una linea di sviluppo forse incerto, ma comunque capace di garantire un certo livello di benessere.

Ci sono comuni di natura ancora diversa, parti di sistemi locali abbastanza grandi, che vivono con logiche assolutamente moderne, lontani da ogni declino e marginalità.

Esiste dunque un mosaico territoriale-linguistico, architettonico, ambientale, economico, molto complesso e individuarne un denominatore comune rimane un problema quanto mai arduo.

1.6 Aree di studio



1.6.1 Emigrazione e coscienza regionale

Storicamente il termine *regione* è stato inteso come un'unità territoriale dotata di una relativa omogeneità nelle strutture economiche e nei patrimoni culturali.

Nel momento in cui le regioni vengono definite dal punto di vista politico, sorge la questione riguardante la possibilità di una reale corrispondenza tra le regioni, create a fini amministrativi, disegnate seguendo criteri statistico-geografici, e le regioni come territorio umano, in cui si riscontra

una certa omogeneità nelle strutture economico-sociali e culturalmente dotato di una "individualità e personalità storicaⁱ".

Molti storici hanno messo in evidenza la difficoltà di utilizzare il modello regionale in quanto entità amministrativa per procedere ad una analisi esauriente delle molteplici e spesso contrastanti caratteristiche del territorio:

L. Gambi ha sostenuto che tali regioni sono frutto di una artificiosa 'regionalizzazione' più che di un naturale 'regionalismo'; A. Caracciolo ha precisato come per la storia economica sia comunque preferibile un'indagine per aree, e non per regioni; G. Levi, soffermandosi sulla cultura delle classi popolari, ha sostenuto l'irrilevanza di un discorso regionale rispetto al ruolo assunto dai numerosi 'localismi'.

Inoltre nel Sud le regioni costituzionali coincidono meno che nel resto d'Italia con antiche partizioni amministrative o realtà statuali.

In apertura di questa ricerca è necessario, dunque, interrogarsi sul problema di una storia regionale degli Abruzzi, valutare se esista una regione Abruzzo come unità coesa e omogenea, o se piuttosto non sia più significativa la sua scomposizione in aree sub o super regionali.

Già una prima analisi ci mostra la regione come una fra le più dense di contraddizioni, difforme morfologicamente, senza un vero centro urbano catalizzatore, con tanti municipalismi e rivalità; dal punto di vista della struttura insediativa, è evidente la mancanza di una città prevalente in senso politico o culturale: Nel corso dell'Ottocento, progressivamente i poli d'attrazione della regione divengono Roma e l'Adriatico: poli indubbiamente 'divergenti al punto da minacciarne lo sfasciamentoⁱⁱ'. Ancora ai primi del Novecento, i capoluoghi di provincia si equivalgono in grandezza, contando solo tra i venti e i venticinquemila abitanti.

i Gambi L. ,Regioni costituzionali e regioni altre, in Società e storia n.49, XIII, 1990 ii R. Colapietra, Abruzzo un profilo storico, 1997

L'amputazione del versante reatino, la separazione del Molise, il conflitto del '71 tra L'Aquila e Pescara, il progetto di una regione della Marsica sono eventi che testimoniano la continuazione delle tensioni gravitazionali anche in tempi recenti.

Sotto il profilo economico l'Abruzzo di fine Ottocento appare innanzitutto fortemente dipendente dai territori confinanti, sia per le migrazioni stagionali dei braccianti agricoli, nell'Agro romano, nelle Puglie, nella Maremma ed anche in Basilicata, sia per la tradizione della pastorizia transumante.

In secondo luogo le varie zone all'interno del territorio regionale sfruttano differenti risorse economiche e strutture agricole: costituiscono realtà particolari il Teramano mezzadrile, il Fucino prosciugato e la Marsica, la montagna aquilana e chietina e l'entroterra molisano prevalentemente cerealicolo.

Molte di queste zone presentano affinità con i territori delle regioni adiacenti, non è, quindi, azzardata una scomposizione della regione in aree sub o inter regionali.

Nel Teramano, ad esempio, la diffusione della mezzadria rende ancora più evidente l'influenza politica e culturale esercitata dal confinante territorio di Ascoli Piceno, in cui questa pratica era già largamente presente; per motivi economici e culturali la zona settentrionale della provincia aquilana gravità verso la campagna laziale prima e la capitale in un secondo momento; la realizzazione delle arterie di comunicazione avvicina la zona costiera alle Puglie e l'entroterra meridionale della regione alla Campania.

Una certa omogeneità tra le realtà abruzzesi si può riscontrare nell'arretratezza dell'economia e dell'agricoltura, che non riescono ad affrancarsi dalla condizione precapitalistica.

Il tentativo di rintracciare, dal punto di vista culturale, una identità abruzzese, abbraccia molti argomenti di studio, volendo focalizzare l'attenzione sul tema fondamentale di questa ricerca, il fenomeno dell'emigrazione può essere preso come un denominatore comune.

Le migrazioni stagionali ottocentesche avevano un forte carattere temporaneo per cui i braccianti agricoli conservavano gli usi e costumi della regione di appartenenza, lo stesso discorso è valido per quanto riguarda la transumanza: "il pastore resta lontano dai centri abitati con un rapporto precario e marginale con la società delle pianure pugliesiⁱⁱⁱ" non avviene un'integrazione né un minimo scambio culturale, l'emigrante abruzzese, quindi, anche quando introdotto in contesti socio-culturali diversi dal proprio, si distingue per la sua condizione di marginalità e isolamento.

Successivamente, con le migrazioni verso l'estero, si rafforza questo processo di costituzione di una coscienza comune abruzzese "in negativo: accade, cioè, che l'idea di una regione si determini anche per somma di resistenze, di estraneità e di alterità, di mancata integrazione in un contesto e di voluto distacco da esso^{iv}".

L'esodo del secondo dopoguerra consolida l'identità abruzzese nell'emigrante, si osserva, infatti, l'intensificarsi dei rapporti, spesso anche istituzionali (nel 1977 la giunta regionale organizzò a L'Aquila e a Pescara il primo raduno degli abruzzesi d'oltreoceano), tra comunità di emigranti e regione e la tendenza dell'abruzzese all'estero a vivere in comunità di 'compaesani' secondo le proprie tradizioni, forme di religiosità e abitudini; si può dunque affermare che, paradossalmente, l'emigrazione ha contribuito alla creazione di una coscienza regionale.

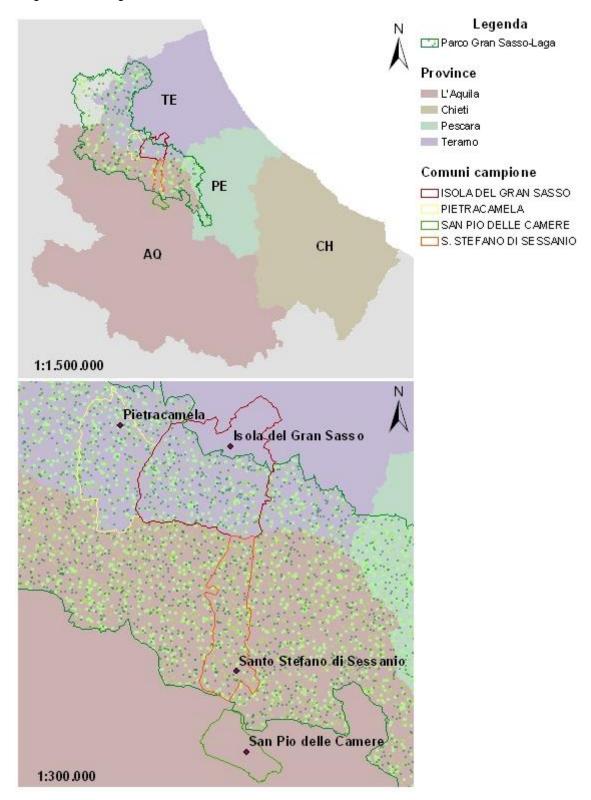
^{iv} C. Donzelli, Il concetto storico spaziale di regione: una identificazione controversa, 1985

17

S. Russo, Storia D'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi, La Puglia 1989

1.6.2 Comuni campione

Figura 1.2 Dettaglio area di studio



In questa ricerca vengono esaminati in dettaglio i seguenti comuni:

Isola del Gran Sasso



Il paese (415 m. slm) è situato alle falde dell'omonima catena montuosa, nella zona compresa tra i fiumi Mavone e Ruzzo, conosciuta con lo storico nome di Valle Siciliana; gran parte del territorio comunale di Isola del Gran Sasso è compreso all'interno del Parco

Nazionale del Gran Sasso-Laga. Questo centro, oltre che per le sue bellezze artistiche, è famoso per la presenza del Santuario di San Gabriele che ogni anno accoglie migliaia di pellegrini. Praticamente inabitato per molti secoli, il paese viene fondato nel Medioevo come roccaforte difensiva. Isola del Gran Sasso viene menzionata in un documento ufficiale a partire dal XI secolo. Nel periodo rinascimentale il comune viene governato da importanti famiglie nobili tra cui è da menzionare quella degli Orsini. Nel 1863 il Comune prese il nome attuale di Isola del Gran Sasso d'Italia. Attualmente conta poco meno di 5000 abitanti.

Pietracamela



Uno dei comuni più alti della provincia di Teramo è Pietracamela situato sui pendii del Gran Sasso a 1005 m. slm. Si pensa che il paese sia sorto nel XV secolo anche se già in epoca romana erano numerosi i pastori che si trovavano in zona, in un villaggio chiamato Pietra

Cimmeria. Nel centro storico si segnalano diverse case in pietra dei secoli XIV-XVI, alcune con originali bifore; altre testimonianze storiche si

rinvengono nelle chiese di S. Leucio, di S. Giovanni e di San Rocco. Ma l'attrazione turistica principale è esercitata dall'insediamento sciistico di Prati di Tivo, declivio morenico che si eleva verso il Corno Piccolo (m. 2655) ed il Corno Grande (m. 2912) del Gran Sasso d'Italia, che vanta ampie piste da sci da discesa e da fondo.

San Pio delle Camere



Posto nella conca aquilana a 830 m. slm, il paese è dominato dai resti del castello. Il nome del borgo ha origine dalle numerose, piccole grotte presenti nel territorio circostante. Arroccato sulle pendici della montagna, nel versante sud est della valle dell'Aterno, è

sovrastato dai suggestivi ruderi del castello-recinto (XIII - XIV sec.) che rappresenta uno dei più interessanti esempi di fortificazione dell'Abruzzo aquilano pur avendo subito danni dall'assedio delle truppe di Braccio da Montone.

Elementi di interesse si trovano soprattutto nelle chiese del paese. In quella di S.Pietro Celestino,

Santo Stefano di Sessanio



Arroccato su un ripido pendio a 1251 m. slm, a sud est del monte Bolza, il centro abitato sorge in epoca romana, tant'è che il nome Sessanio viene fatto derivare dal latino "Sextantia", ad indicare che il centro abitato era distante sei miglia romane dall'antica Peltinum,

importante crocevia per i traffici che da Roma conducevano alla costa adriatica. Nell'Alto Medioevo l'aumento notevole della popolazione fu

legato all'insediamento dei monaci benedettini che avviarono la bonifica del territorio e incentivarono lo sviluppo della pastorizia; il periodo più fiorente del paese si ebbe con il dominio della famiglia dei Medici, dopo il 1579 e per circa due secoli. Con i Medici oltre agli ampliamenti e agli abbellimenti architettonici del paese, si sviluppò l'interesse per i prodotti locali, ed in particolare per la lana nera, detta "carfagna".

La fine della transumanza, nella metà del secolo XIX, segna la fine della prosperità per S.Stefano e per tutti quei paesi strettamente legati all'economia pastorale. La profonda crisi economica generò quindi estesi e ripetuti fenomeni di emigrazione, che hanno portato la popolazione dagli oltre 1500 abitanti di inizio '900 ai circa 100, per la maggior parte anziani, di qualche anno fa.

L'abitato, sotto il profilo architettonico, è uno dei centri storici più interessanti d'Abruzzo, con una originale struttura a fuso e strade a spirale; presenta inoltre i caratteri tipici del borgo medievale, dominato dall'emergenza della torre merlata, cilindrica (sec.XIV-XV),

Tutti i comuni campione sorgono sulla catena montuosa del Gran Sasso; Isola del Gran Sasso e Pietracamela appartengono alla comunità montana "Gran Sasso" situata in provincia di Teramo sul versante settentrionale; San Pio delle Camere e Santo Stefano di Sessanio fanno parte invece della comunità montana "Campo Imperatore" sul versante meridionale in provincia di L'Aquila.

San Pio delle Camere è posto appena al di fuori dei confini del Parco Nazionale Gran Sasso - Monti della Laga. Isola del Gran Sasso ha gran parte del proprio territorio comunale dentro il parco e gli altri due paesi, che sorgono a quote superiori ai 1000 m, vi sono interamente racchiusi e sono influenzati dalla speciale amministrazione dell'Ente Parco.

Parco Nazionale del Gran Sasso - Laga

Il Parco Nazionale del Gran Sasso - Laga è stato istituito nel 1991 e con i suoi 150.000 ettari è uno dei più estesi parchi italiani. Nel 1995 viene costituito l'Ente Parco che si pone l'obiettivo di garantire la gestione e protezione del patrimonio costituito dalla varietà e la ricchezza naturalistica dei diversi versanti, le testimonianze storico architettoniche, le numerose e preziose specie animali e vegetali e l'antica tradizione culturale della popolazione.

Il Parco comprende due tra i gruppi montuosi appenninici più importanti, entro il suo perimetro si innalza la vetta del *Corno Grande* che con 2.912 m sul livello del mare sovrasta le numerose altre cime che la circondano.

L'aspetto del versante aquilano del massiccio del Gran Sasso è caratterizzato da altipiani estesi, ampie distese coperte da praterie e forme profondamente modellate dagli antichi ghiacciai e dall'erosione.

Il versante teramano presenta invece un aspetto profondamente differente, essendo caratterizzato da una montagna più aspra con pareti di roccia calcarea che salgono direttamente dalle colline.

In ambedue i versanti, i ripidi pendii, le creste scoscese, le guglie piramidali, i circhi glaciali, caratterizzano le alte quote dove particolarità assoluta è rappresentata dal ghiacciaio del Calderone che è contemporaneamente l'unico dell'Appennino e il più meridionale del continente europeo.

I Monti della Laga, situati nel settore settentrionale del Parco, hanno un aspetto più dolce e riposante con cime arrotondate e numerose valli incise e profonde. Pur superando i 2.500 metri di quota con Monte Gorzano, i Monti della Laga sono profondamente diversi dalle altre montagne appenniniche, soprattutto a causa della presenza di fitte boscaglie e della struttura del territorio, formata da marne e arenarie.

I paesi oggetto di studio sono situati, dunque, su entrambi i versanti del massiccio del Gran Sasso, che si differenziano per caratteristiche morfologiche, per opportunità di accesso alle vie di comunicazione, per appartenenza ad unità territoriali distinte. Questi elementi hanno determinato nei comparti montani dell'aquilano e del teramano linee evolutive leggermente divergenti, accentuate, nell'ultimo secolo, dai diversi potenziali di sviluppo dell'industria, del turismo e della viabilità.

1.7 Obiettivi della ricerca e metodologia utilizzata

L'analisi delle motivazioni e cause dello spopolamento della montagna abruzzese costituisce l'obiettivo primario di questo studio.

La ricerca viene affrontata partendo dallo studio della situazione economico-sociale dell'Italia della seconda metà dell'Ottocento e ripercorrendo le più importanti modificazioni demografiche, per giungere fino ai nostri giorni. Alle genti dell'Abruzzo montano viene storicamente attribuita una tradizione di mobilità in virtù della diffusa pratica delle migrazioni stagionali, ma nell'ultimo secolo e mezzo la permanenza dell'emigrante al di fuori del proprio luogo d'origine ha perso il carattere di transitorietà assumendo un connotazione definitiva. Quali siano le motivazioni che hanno indotto una simile scelta, quali i cambiamenti sociali ed economici che hanno attirato la popolazione dalle montagne in altri luoghi, quali le carenze e gli ostacoli che la montagna oppone agli insediamenti umani; sono queste le domande alle quali questo studio cerca una risposta. L'obiettivo della ricerca viene completato dall'individuazione dei problemi che tuttora affliggono la montagna e dalla conseguente proposta di un criterio per superare le problematiche più gravi, verrà infatti elaborato un modello che a partire da alcuni dati fondamentali di un comune prospetterà una serie di interventi allo scopo di sanare gli aspetti demografici, economici e sociali che presentano un certo grado di problematicità. Il modello verrà applicato ai quattro comuni campione (Isola del Gran Sasso, Pietracamela, San Pio delle Camere, Santo Stefano di Sessanio) la scelta di tali comuni è stata dettata dalle differenze che essi presentano tra di loro: quota, popolazione, appartenenza alla zona protetta, versante della montagna e di conseguenza provincia, struttura urbana e architettonica, accessibilità stradale, oltre a tutte le diversità demografiche ed economiche. In questo modo si può valutare quanto una certa proprietà possa essere un fattore d'attrazione o di repulsione.

L'arco temporale sul quale viene svolta la ricerca parte dal 1861, periodo in cui compaiono i primi sintomi delle grandi migrazioni, nonché data del primo censimento ufficiale della popolazione italiana.

Per i primi due censimenti la popolazione legale dei comuni coincide con la popolazione presente. Al censimento 1861, essendo in corso nei congressi di statistica dell'epoca un dibattito sulla convenienza di definire la popolazione legale partendo dal principio della popolazione di diritto oppure di fatto, è stato deciso che le schede di censimento del 1861 dovevano contenere tutti gli elementi necessari per potere, ad ogni occorrenza, ricostituire la famiglia e quindi la popolazione di diritto. Una circolare dell'11 dicembre 1863, diretta ai Prefetti e Sottoprefetti del Regno, provvedeva a questa esigenza, stabilendo che la popolazione di diritto si componeva in ciascun comune di tutti gli individui presenti, meno gli estranei, e degli assenti iscritti nelle schede di censimento.

Per quanto riguarda le statiche sulla classe di altitudine dei comuni i dati sono fino al 1991 in quanto dal 2001 l'Istat utilizza un diverso metodo di classificazione (pianura, collina, montagna).

1.7.1 Definizione degli indici, indicatori ed altri parametri

I seguenti indici vengono calcolati in riferimento ad un arco temporale, definito in base al tipo di stima che si vuole utilizzare, generalmente il Δt corrisponde ad un anno. Gli indici calcolati fra gli intervalli intercensuali sono sempre riferiti ad un anno, ma mediati nell'arco degli anni (solitamente dieci) che intercorrono tra un censimento ed il successivo.

Indici demografici

Quoziente di natalità

rapporto tra numero di nati vivi e popolazione totale riferito a 1000 unità

(# di nati vivi/popolazione totale) x 1000

Quoziente di mortalità

rapporto tra numero di morti e popolazione totale riferito a 1000 unità (# di morti/popolazione totale) x 1000

Saldo naturale

Somma algebrica del quoziente di natalità e quoziente di mortalità, rappresenta la componente della variazione di popolazione (riferita a mille unità) dovuta a cause naturali

[(# di nati vivi - # di morti)/popolazione totale] x 1000

Saldo migratorio

Rapporto fra numero di iscritti meno numero di cancellati dall'unità amministrativa sulla popolazione totale riferito a mille abitanti,

rappresenta la variazione di popolazione dovuta a trasferimenti di residenza

[(# di immigrati - # di emigrati) / popolazione totale] x 1000

Il saldo naturale e il saldo migratorio si ricompongono nel saldo totale che, oltre a rappresentare la sintesi della dinamica demografica, dà la misura dell'incidenza delle due variabili sulla crescita totale della popolazione residente.

Saldo totale

Somma algebrica del saldo naturale e saldo migratorio

- Tasso di crescita

Esprime, in percentuale, l'incremento di popolazione in un dato arco temporale

$$[(pop_t - pop_{t-1})/pop_t] \times 100$$

- Indice di vecchiaia

Rapporto percentuale tra popolazione di oltre 65 anni e popolazione minore di 14 anni; l'indice di vecchiaia può assumere valori maggiori di 100.

$$(pop_{>65}/pop_{<14}) \times 100$$

- Piramide di età

La piramide di età è un grafico che rende l'immagine della struttura anagrafica per sesso di una popolazione, in ascissa è riportato l'ammontare della popolazione femminile verso sinistra e maschile verso destra, in ordinata si collocano le classi di età: ogni barra indica con la sua estensione il numero di persone (maschi o femmine) appartenenti alla classe di età individuata dalla posizione sull'ordinata, il grafico non è riferito ad un periodo ma ad un preciso momento.

- Tasso di fecondità generale

Numero di figli generati riferito ad ogni donna in età fertile (# di nati vivi)/(pop femminile 15 ≤ età ≤ 49)

- Speranza di vita alla nascita

È la media dell'età alla morte dei nati vivi, è un indicatore del livello sanitario della società

Indici socio-economici

Grado di scolarizzazione

Rapporto tra il numero dei residenti in possesso della licenza media inferiore, della licenza media superiore o della laurea e il numero totale dei residenti.

Popolazione attiva

Altrimenti detta *forza lavoro*: somma degli occupati e persone in cerca di occupazione

Tasso di occupazione

Rapporto percentuale fra occupati e popolazione attiva

Tasso di disoccupazione

Rapporto percentuale fra persone in cerca di occupazione e popolazione attiva

Tasso di attività

Rapporto percentuale fra forza lavoro e popolazione totale

CAPITOLO

2

ANALISI STORICO-DEMOGRAFICA

CAPITOLO 2

ANALISI STORICO-DEMOGRAFICA

2.1 Cenni storici

Essendo la metodologia dell'analisi demografica essenzialmente basata sul lungo periodo, per la comprensione degli eventi sociali che hanno condotto all'attuale assetto demografico, non si può prescindere dalle vicende storiche che hanno determinato tali eventi.

Nei cenni storici che seguono si cercherà di dare risalto a quegli avvenimenti significativi nell'influenzare, direttamente o indirettamente, l'evoluzione demografica della popolazione.

L'Abruzzo viene accomunato al Meridione, inteso come area storico-geografica unitaria, nel momento in cui viene conquistato dai Normanni (XI-XII sec.).

Da questo punto in poi è imprescindibile leggere la storia abruzzese in parallelo con quella del Mezzogiorno, con cui condividerà la stessa successione di eventi.

- Quadro storico pre-unitario.

Il prestigio acquisito dai centri abruzzesi nell'epoca dello splendore della pastorizia inizia a scemare nel XVI e XVII secolo, quando la pesante

gestione operata dagli spagnoli mortifica l'economia regionale e le tradizionali libertà comunali; il breve periodo di dominazione austriaca (1713-1733) non apporta sostanziali modifiche ad una regione i cui centri principali, privati dell'antico prestigio, erano stati duramente colpiti da catastrofici terremoti; tornati al potere, gli spagnoli ripristinano senza difficoltà le miserevoli condizioni in cui avevano lasciato il regno di Napoli. Nel 1738 la pace di Vienna sancisce l'indipendenza del regno delle due Sicilie, assegnandolo alla dinastia dei Borboni.

I giovamenti furono limitati ad una riduzione della pressione fiscale, ma il contesto generale era caratterizzato ancora dalla miseria; le iniziative tese all'eliminazione degli aspetti negativi della feudalità cozzavano con la mentalità dell'aristocrazia terriera, vanificando i già scarsi tentativi di politiche illuminate; alla diffusione dei principii della rivoluzione francese seguono anni di guerre, insurrezioni, conquiste da parte degli eserciti francesi e relative efferatezze, cambi di forme di governo e assetti politici; prende piede il fenomeno del brigantaggio, che nell'impervio territorio abruzzese trova terreno fertile; quando viene abolito il sistema feudale (1806), l'ansia di libertà cresce e, invocando la costituzione, i carbonari fomentano le insurrezioni contro i francesi (1813); la restaurazione sancisce il ritorno dei Borboni sul trono del regno delle due Sicilie, che durerà fino all'unità d'Italia.

- Quadro storico post-unitario.

Con l'annessione del Mezzogiorno al regno d'Italia si manifestano le problematiche di arretratezza e isolamento del sud, in netto contrasto con la ricchezza e la potenza produttiva del nord.

Al governo vengono richiesti massicci interventi per sopperire al deficit strutturale e infrastrutturale del meridione, ma le sporadiche iniziative statali non colmano il divario fra nord e sud. L'Abruzzo continua a risentire della cattiva gestione dei secoli precedenti, gli interventi di collegamento ferroviario a fine '800 non rinnovano l'economia ancora basata su pastorizia e agricoltura esercitate con metodi arcaici.

Il settore del commercio vede il suo crollo in seguito allo spostamento dell'asse commerciale verso il Tirreno e alla crisi della pastorizia; sono queste le premesse che, alla fine del XIX secolo, vedono l'insorgere della prima grande emorragia demografica, attenuata negli anni '20 dalle restrizioni all'espatrio delle leggi fasciste.

Nel frattempo, la crisi del settore primario di montagna, lo sviluppo della produzione ittica, la cessata minaccia di attacchi dal mare, rendono la fascia litoranea, fino ad allora trascurata, più appetibile.

Inizia così un processo destinato a modificare profondamente l'aspetto insediativo della regione Abruzzo: il maggior interesse suscitato dalla costa provoca una dislocazione di abitanti a quote più basse, il depauperamento dei centri montani è correlato all'espansione urbana della zona costiera.

L'istituzione della provincia di Pescara (1927) è un chiaro segno dei tempi e del radicale mutamento economico che si intravede nei paesi occidentali, ovvero del maggiore peso che il settore secondario e successivamente il terziario vanno assumendo nel panorama dell'economia nazionale a scapito del primario.

Pescara inizia a diventare il centro propulsore della vita regionale e, dopo il II conflitto mondiale, assumerà il ruolo trainante per la ripresa dell'economia della regione messa in ginocchio dalla guerra.

In effetti gli ultimi anni di guerra vedono l'Abruzzo letteralmente in prima linea: nascono le prime sacche di resistenza partigiana nella provincia di Teramo, che diventa teatro di feroci rappresaglie naziste; la rapida avanzata degli alleati si arresta sulla linea Gustav, che forma un unico

fronte dall'Adriatico al Tirreno, tagliando l'Abruzzo in due all'altezza del fiume Sangro.

Dall'inverno '43-'44 fino alla liberazione, per l'Abruzzo è un susseguirsi di vessazioni: bombardamenti da parte dell'aviazione alleata, rastrellamenti e rappresaglie da parte dei nazisti, scontri violenti, sfollamenti, paesi rasi al suolo, violenze sui civili perpetrate anche dagli alleati.

Lo scenario nell'immediato dopoguerra è quello di una regione completamente devastata; i propositi di ricostruzione si dimostrano inefficaci rispetto alla desolazione lasciata dalla ritirata dei tedeschi; la ripresa si rivela lenta e incapace di assorbire le necessità lavorative della popolazione.

Il ritorno alla normalità è troppo lento, di conseguenza, in questi anni si registrano punte elevatissime di emigrazione, soprattutto dalle zone montane.

Gli anni Sessanta segnano per l'Abruzzo un periodo di sviluppo economico e sociale, favorito dai maggiori investimenti statali, dall'istallazione di varie industrie in particolare nella Val Pescara, dalla realizzazione di grandi arterie che sono a loro volta strumenti di un sensibile incremento turistico.

Tali fattori, che interagiscono tra loro con un mutuo rapporto di causaeffetto, producono maggiori possibilità occupazionali, con conseguente
aumento del reddito regionale. In questo contesto di avanzamento si
assiste anche all'istituzione delle sedi universitarie nei quattro capoluoghi
di provincia, che offre all'Abruzzo la possibilità di affrancarsi dal lungo
isolamento culturale.

Date queste premesse, è facile comprendere i motivi per cui nel decennio '60-'70 il fenomeno del decremento demografico si attenui, specie per quanto riguarda la fascia costiera; in alcuni centri interni continuano isolati fenomeni di spopolamento, anch'essi tuttavia in via di attenuazione; il

fenomeno di emigrazione verso l'estero viene controbilanciato dai rimpatri che superano, seppur in misura minima, gli espatri.

Lo sviluppo industriale, che interessa in particolare Chieti e Pescara e numerosi comuni del circondario, richiede ed incrementa più rapidi collegamenti stradali statali, provinciali e ben presto anche autostradali (con l'apertura nel '69 delle autostrade L'Aquila – Roma e L'Aquila – Avezzano e, nel '70, Ancona – Vasto). L'ammodernamento della rete viaria consente all'Abruzzo un miglior inserimento nella vita nazionale, con un forte balzo in avanti delle attività del turismo e ad esso correlate, sia nelle zone montane, per quanto attiene agli sport invernali, sia sulla fascia costiera, dove alcuni centri raggiungono punte massime di ricettività turistica.

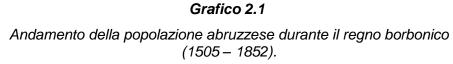
ANDAMENTI DEMOGRAFICI E INDICI

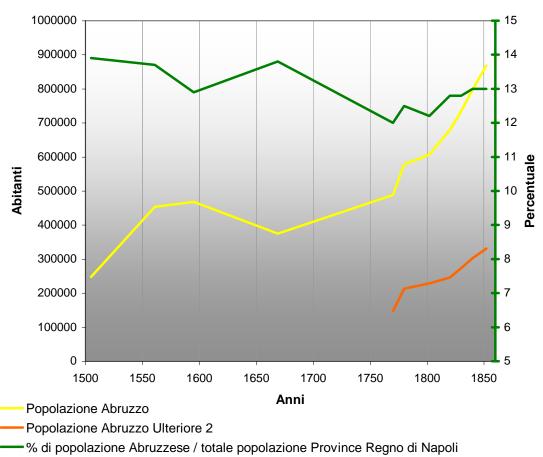
Di seguito viene presentato l'andamento demografico dell'Abruzzo nel periodo pre-unitario in rapporto al Regno delle Due Sicilie; successivamente si analizzano gli andamenti demografici con i relativi indicatori e indici. L'analisi, che parte da un contesto nazionale, si focalizza via via a livelli di dettaglio locali fino ai casi di studio.

2.2 Andamento demografico dell'Abruzzo nel periodo preunitario

Basandosi sulle relazioni parrocchiali, l'Almanacco Reale del Regno delle Due Sicilie fornisce le più antiche ricostruzioni sistematiche della popolazione delle province abruzzesi. La scarsa attendibilità di tali dati viene in parte compensata grazie allo studio del Cagnazzi (1820-1839), che prende in considerazione anche le rilevazioni dei fuochi.

L'andamento della popolazione abruzzese, per il periodo che va dal 1505 al 1852, è stato ricostruito in seguito integrando i dati con gli studi del Beloch (1959) e del Villani (1973).





Fonte: elaborazione propria dati Manna 1978

Tabella 2.1 Andamento Regno delle Due Sicilie (1505-1861)								
Anno pop Abruzzo pop Abr Ult pop abruzzese sul Secondo totale (%)								
1505	247332		13,9					
1561	453592		13,7					
1595	468294		12,9					
1669	374712		13,8					
1770	488198	147005	12,0					
1780	578151	212889	12,5					
1802	606689	228337	12,2					
1820	679528	246205	12,8					
1830	734262	273577	12,8					
1840	797934	302427	13,0					
1852	867939	331331	13,0					

Fonte: Manna 1978

Si nota che in questo periodo il comportamento demografico della regione non si è discostato sensibilmente da quello delle altre regioni continentali del regno, dato che il peso relativo della popolazione abruzzese rispetto al totale del regno è rimasto praticamente costante nel tempo.

L'andamento, fino all'inizio del XIX secolo, è tipico delle società premoderne, caratterizzato da alti tassi di mortalità e natalità e da discontinuità che riflettono le crisi demografiche indotte da epidemie, carestie, catastrofi naturali, guerre ed eventi politici.

2.3 Trend Italia e Mezzogiorno



La crescita della popolazione italiana è stata una costante nella storia di questo Paese, garantita dagli alti tassi di natalità in un contesto sociale ed economico dominato da considerevoli flussi di emigrazione.

Grafico 2.2

Andamento della popolazione italiana ai confini attuali (1861 – 2001).

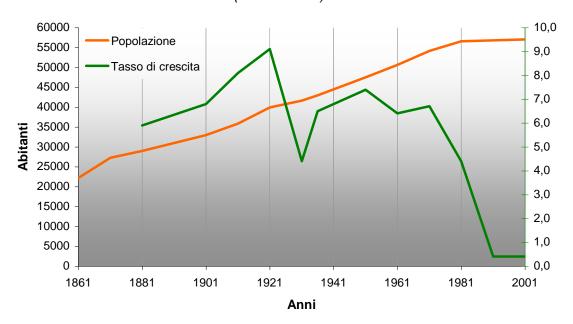


Tabella 2.2 Andamento della popolazione in Italia						
Censimenti Pop ai confini pop ai confini Tas dell'epoca attuali incren						
31 dicembre 1861	22182	22176				
31 dicembre 1871	27304	27300	21,0			
31 dicembre 1881	28953	28952	5,9			
10 febbraio 1901	32966	32963	6,8			
10 giugno 1911	35845	35842	8,1			
1 dicembre 1921	39944	39397	9,1			
21 aprile 1931	41652	41043	4,4			
21 aprile 1936	42994	42398	6,5			
4 novembre 1951	47516	47516	7,4			
15 ottobre 1961	50624	50624	6,4			
24 ottobre 1971	54137	54137	6,7			
25 ottobre 1981	56557	56557	4,4			
20 ottobre 1991	56778	56778	0,4			
21 ottobre 2001	56996	56996	0,4			

^(*) Il tasso di incremento è calcolato in base alla formula dell'interesse composto, prendendo come intervallo di tempo quello intercorrente tra le date dei vari censimenti. Si fa riferimento alla popolazione residente ai confini attuali.

Fino alla fine degli anni '60 la curva della popolazione italiana presenta un andamento crescente abbastanza continuo, con un tasso di crescita che varia sensibilmente tra valori compresi tra 4 e 10. In realtà, in questo lungo periodo la crescita è stata alimentata dall'alta natalità e frenata nei periodi di grande emigrazione; questo spiega le tracimazioni della curva del tasso di crescita: quando non vi erano misure restrittive all'emigrazione la crescita subiva un rallentamento.

Durante gli anni '70 si verificano i primi sintomi di un'inversione di tendenza: il flusso migratorio cambia verso, ossia cominciano i rimpatri di quanti, in precedenza, avevano scelto di vivere all'estero; la natalità dà i primi segnali di diminuzione. Successivamente, cessati i rimpatri, si ravvisano i primi flussi di immigrazione dai Paesi più poveri.

Con l'inizio degli anni novanta l'Italia consolida le nuove tendenze demografiche: calo della natalità, saldo naturale negativo, saldo migratorio positivo e incremento annuo della popolazione di contenuta entità numerica, invecchiamento demografico. Attualmente la crescita demografica italiana si conserva per effetto del movimento migratorio.

Il quadro demografico degli anni '90 tende ad una condizione di regime in cui i valori sembrano stabilizzarsi; vale la pena analizzare quest'ultimo periodo dettagliatamente per comprendere il grande mutamento nell'assetto demografico intervenuto in questi anni.

Al 31 dicembre 1999, la popolazione italiana è risultata essere di 57.679.895 persone, con un incremento rispetto al 1998 di +0,1%. Tale modesto bilancio si compone di un saldo naturale debolmente negativo e di un saldo migratorio positivo: i morti del 1999 hanno raggiunto il numero di 571.356 persone mentre i nati vivi sono stati 537.242, con una perdita netta di -34.116 persone,il saldo naturale risulta essere, quindi, di -0,6 per mille abitanti.

Le iscrizioni, invece, hanno superato le cancellazioni di ben 101.394 persone, realizzando un saldo migratorio positivo del +1,8 persone ogni mille abitanti.

La dinamica demografica annunciatasi negli anni settanta ed ottanta giunge a maturazione negli anni '90, durante i quali il saldo naturale diventa negativo, il saldo migratorio si mantiene positivo, con la differenza che, terminati i rientri dei migranti italiani, la componente è ora per buona parte straniera; in sostanza la crescita della popolazione italiana continua non più a causa del tradizionale quoziente di natalità, ma grazie al saldo migratorio.

Pur non essendo di grande entità, il flusso migratorio conferma la trasformazione economica della società italiana che, dopo anni di esodo diviene un'attrattiva per gli immigrati.

Esiste uno stretto legame tra le variazioni dei valori degli indici demografici e le attitudini di natura sociale, economica e culturale della popolazione.

Infatti, una variazione degli equilibri demografici si traduce in un diverso assetto dell'organizzazione dei sistemi sociali (servizi di previdenza, socio-sanitari, assistenziali), delle dinamiche economiche (mercato del lavoro, produttività, disponibilità di manodopera, tipo di richiesta dei beni), degli stili di vita, dei comportamenti riproduttivi della popolazione che insiste nell'area presa in considerazione.

L'osservazione della tabella, nella quale sono riportate le variazioni di maggiore sintesi descrittiva, permette di descrivere i cambiamenti intervenuti nella struttura demografica italiana.

Tabella 2.3 Bilancio della popolazione italiana 1992-1999									
Anni Saldo naturale Saldo migratorio Saldo totale Popolazione al 31 dicembre									
1992	0,5	3,0	3,6	56.960.300					
1993	0,0	3,2	3,1	57.138.489					
1994	-0,4	2,6	2,3	57.268.578					
1995	-0,5	1,6	1,1	57.332.996					
1996	-0,4	2,6	2,2	57.460.977					
1997	-0,4	2,2	1,8	57.563.354					
1998	-0,8	1,6	0,9	57.612.615					
1999	-0,6	1,8	1,2	57.679.895					

Il saldo naturale, debolmente positivo nel 1992, +0,5 per mille abitanti, è diminuito fino ad assumere nel 1994 un valore negativo ribadendo, negli anni successivi, un andamento negativo.

I dati riguardanti la misura dei flussi interni ed esterni presentano alcune inesattezze dovute a ritardi nelle regolarizzazioni delle iscrizioni e cancellazioni; tuttavia, considerato in un'analisi di medio periodo, il saldo migratorio fornisce un contributo informativo attendibile nella descrizione della dinamica della popolazione residente; per tutto il periodo '92-'99, esso ha realizzato risultati positivi, per cui, nonostante le perdite nel movimento naturale, la popolazione italiana continua moderatamente ad aumentare; il saldo totale, infatti, grazie al contributo della componente migratoria, oscilla intorno a valori debolmente positivi, anche se si è ridotto da +3,6 per mille abitanti nel 1992 (+203.064 persone) a +1,8 per mille abitanti nel 1997 (+102.377 persone), fino a +1,2 per mille abitanti nel 1999 (+67.280 persone).

La lettura dei valori riportati nel Grafico 2.3 per il periodo 1992/1999, consente di cogliere in modo intuitivo i mutamenti che investono la popolazione italiana, condizionandone l'evoluzione e l'assetto futuro.

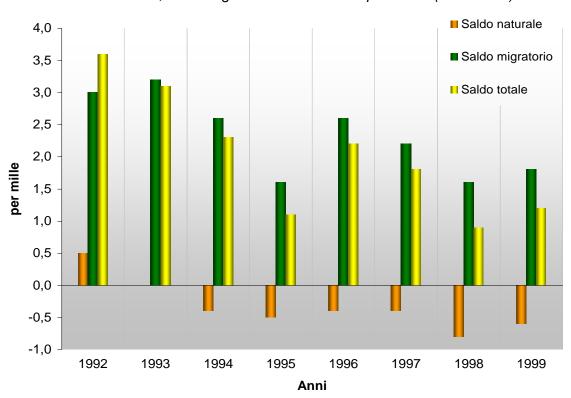


Grafico 2.3
Saldo naturale, saldo migratorio e saldo totale per l'Italia (1992-1999).

L'analisi degli indici demografici colloca l'attuale assetto strutturale della popolazione italiana in linea con l'evoluzione delle popolazioni dei paesi industrializzati.

Data l'attuale struttura anagrafica della popolazione, da anni, il quoziente di mortalità si conserva ad un valore pressoché stazionario, per cui il risultato negativo del saldo naturale va imputato al quoziente di natalità, sceso sotto la soglia minima in grado di garantire il ricambio generazionale. In sintesi il bilancio del periodo 1992/99 conferisce al Paese una posizione di svantaggio demografico, ponendo l'Italia, relativamente agli altri Paesi industrialmente avanzati, all'ultimo posto per numero medio di figli per donna.

Inoltre, il miglioramento delle condizioni igieniche, sanitarie ed economiche della popolazione italiana del dopoguerra ha portato ad una prevenzione e riduzione delle cause di morbilità, incidendo sull'aumento della speranza di vita alla nascita, i cui effetti, insieme a quelli dell'arresto della natalità si riflettono sulla composizione per età della popolazione residente, alimentando il fenomeno dell'invecchiamento demografico, con ripercussioni negative a livello sociale (problemi di isolamento e povertà degli anziani) ed economico (cambiamento della struttura di previdenza sociale).

All'inizio del novecento il rapporto fra le classi anagrafiche, pressoché simile in tutti i paesi europei, era a favore dei giovani (minori di quattordici anni) in una percentuale del 34% della popolazione totale, mentre la quota di anziani (definiti tali in ragione dell'allora età media) era nell'ordine del 5-8 %.

Per la prima volta nella storia demografica italiana, a partire dal 1993, la percentuale di popolazione anziana (ultrasessantacinquenni) ha superato la quota di giovanissimi (età compresa fra zero e quattordici anni).

La popolazione anziana si è triplicata in poco meno di un secolo a decremento dei giovanissimi, la cui quota percentuale si è sostanzialmente dimezzata rispetto all'inizio del secolo. All'1.1.1999 la popolazione residente in Italia, ripartita nelle tre principali classi di età, è così composta: il 15,1% ha un'età compresa fra 0 e 14 anni, il 68,5% ha un'età compresa fra i 15 e i 64 anni, mentre il rimanente 16,4% è dato da persone di sessantacinque anni ed oltre.

Il processo di invecchiamento demografico non è ancora giunto ad un punto stazionario; anzi, proprio a causa dell'attuale dinamica di popolazione, prosegue tuttora la sua evoluzione.

Infatti, gli effetti combinati del tasso di fecondità totale (TFT), che in Italia è sotto il livello di rimpiazzo delle generazioni (1,18 al 1995), e della

speranza di vita alla nascita, che è in continua e lenta crescita, hanno determinato l'instaurarsi e il consolidarsi del fenomeno dell'invecchiamento della popolazione, assottigliando la base della piramide di età ed ampliandone il vertice.

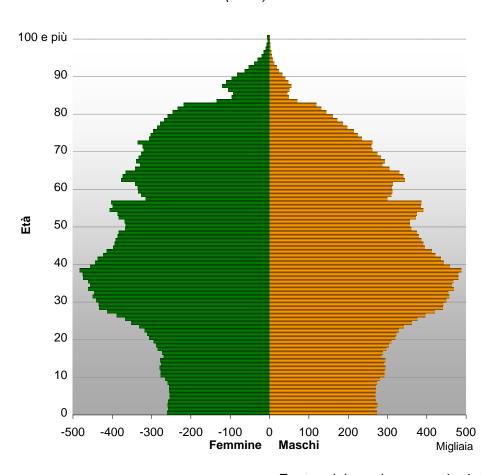


Grafico 2.4
Piramide di età della popolazione italiana (2001).

Fonte: elaborazione propria dati ISTAT

Tutto ciò sta a significare che attualmente appare improbabile pervenire ad una condizione di riequilibrio demografico, in quanto nell'odierno assetto di popolazione sono radicati i cambiamenti culturali degli ultimi decenni, nuovi stili di vita e differenti aspettative di ruolo, sia all'interno delle famiglie sia fra le generazioni. La sempre più viva partecipazione

della donna al mercato del lavoro, l'instaurarsi di relazioni di coppia basati su valori non sempre finalizzati in modo esclusivo alla riproduzione, le difficoltà strutturali di natura economico-sociale, che incidono sulla formazione dei legami matrimoniali e sulla nascita dei figli (anche il fatto che in Italia le nascite, più che negli altri paesi europei, avvengono all'interno del rapporto coniugale), sono comportamenti sociali figli del nuovo clima culturale; essi generano effetti sui tassi di natalità e di nuzialità, che si abbassano, e sull'età media al matrimonio, che si innalza. Il progressivo depauperamento della componente anagrafica giovane e giovanissima della società italiana, a vantaggio delle classi di età più anziane, è da attribuire al calo del tasso di fecondità totale, attestatosi, al momento, sotto il livello minimo necessario a garantire il ricambio generazionale.

Questa "rivoluzione silenziosaⁱ" continua lentamente, ma inevitabilmente, a riconfigurare i modelli riproduttivi e di insediamento urbano degli italiani.

2.4 Ripartizioni Nord, Centro e Sud

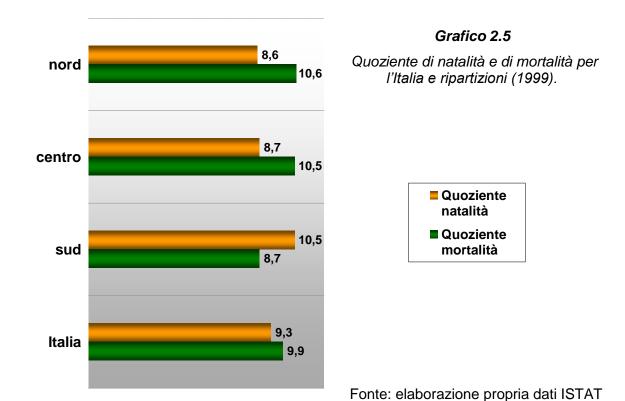


Operando una ripartizione relativa alle tre principali aree geografiche (Nord, Centro e Sud) si procede alla comparazione degli indicatori e all'individuazione di tendenze caratteristiche e significative della situazione demografica.

Tradizionalmente l'Abruzzo viene annoverato tra le regioni del Sud; l'ISTAT segue questa classificazione, in seguito si vedrà quanto stretta risulti questa catalogazione.

43

ⁱ Berardi CRESA Studi monografici sulla popolazione Abruzzese, 2000

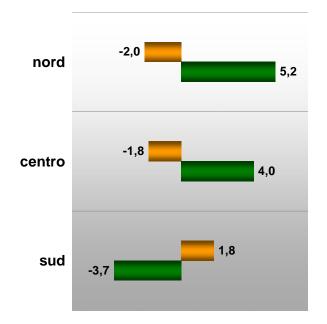


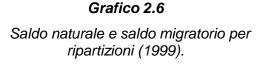
Il Grafico 2.5 mostra i valori dei quozienti di natalità e mortalità, riferiti al 1999, per l'Italia e le sue ripartizioni geografiche.

Il confronto dei quozienti di natalità e di mortalità evidenzia un netto capovolgimento di tendenza tra i valori del centro-nord e quelli del sud; di conseguenza la zona settentrionale ha un saldo naturale negativo; sempre negativo, anche se di poco inferiore, è quello del centro; nettamente positivo è invece l'incremento al sud, che mantiene pertanto una popolazione anagraficamente più giovane.

Tuttavia, in realtà, la tendenza del meridione è quella di uniformarsi, per quanto in tempi lunghi, all'andamento osservato per il centro-nord, infatti si nota negli anni un deterioramento del vantaggio demografico.

Il discorso è analogo per quanto concerne l'analisi del saldo migratorio: la netta demarcazione tra le tendenze del sud e quelle del centro nord risulta nitida anche all'osservazione del Grafico 2.6





■ Saldo naturale ■ Saldo migratorio

Fonte: elaborazione propria dati ISTAT

Il meridione, con saldo migratorio negativo e saldo naturale positivo, si pone in controtendenza rispetto alle regioni centro-settentrionali con valori positivi nel saldo migratorio e negativi nel saldo naturale.

Se ne conclude che il sud continua a registrare l'abbandono delle zone economicamente svantaggiate; inoltre i flussi di immigrazione provenienti dall'estero, se in un primo momento, approdano proprio nel meridione, sono comunque diretti verso nord, alla ricerca di un inserimento lavorativo più facilmente realizzabile nell'Italia settentrionale o nell'Europa centrale.



Passando ad una analisi degli indicatori per ciascuna regione, si evidenziano peculiarità ed eccezioni, ma si ribadisce sostanzialmente il quadro esposto in modo generico per le tre ripartizioni geografiche.

Per ogni indicatore, infatti, si può individuare, se non un vero e proprio gradiente, una stretta relazione tra la sua distribuzione e la posizione geografica.

Grafico 2.7 (a)

Quoziente di natalità e di mortalità e saldo naturale per regioni (1999).

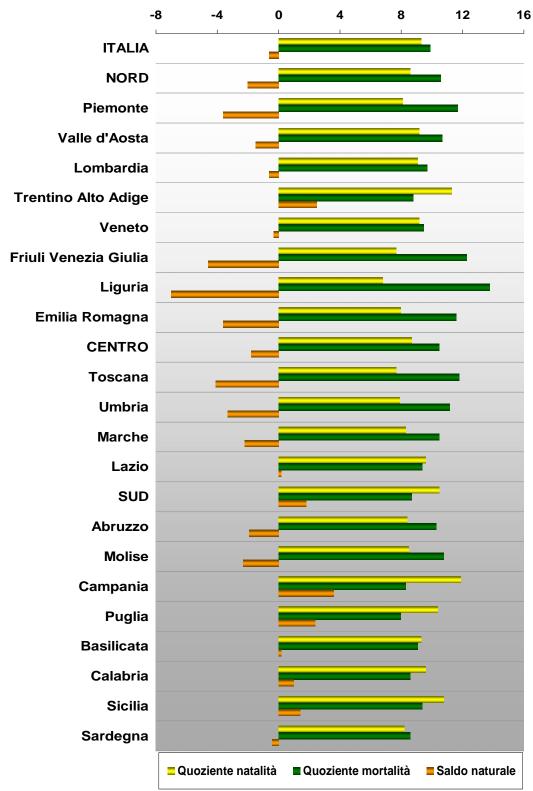
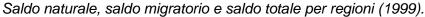
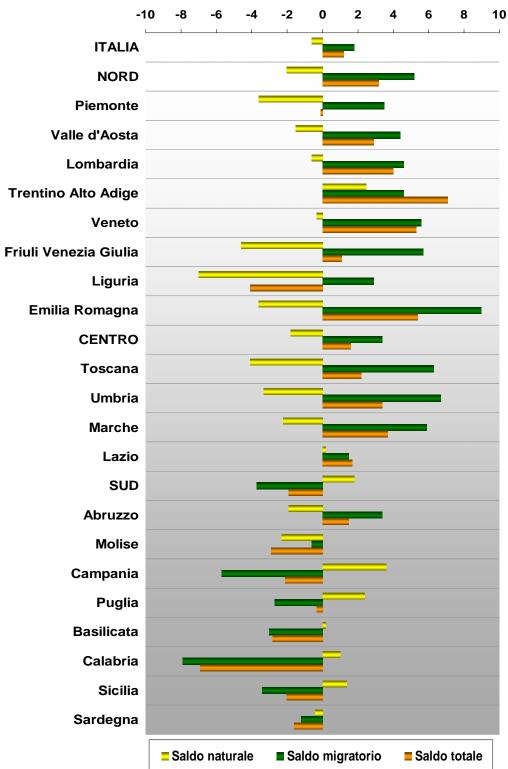


Grafico 2.7 (b)





Già dall'esame dei saldi naturale e migratorio (Grafico 2.7 b) si nota una sorta di gradiente verticale, in cui il saldo migratorio cresce al crescere della latitudine, mentre il saldo naturale ha comportamento inverso; anche il Grafico 2.7 a, concernente i quozienti di natalità e mortalità, appare simile al precedente, con la natalità alta al sud e decrescente via via che ci si avvicina al centro-nord, dove invece la mortalità aumenta.

Tabella 2.7 Indici demografici e saldi per le regioni italiane (1999)								
Regioni	Quoziente di natalità	Quoziente di mortalità	Saldo naturale	Saldo migratorio	Saldo totale			
ITALIA	9,3	9,9	-0,6	1,8	1,2			
NORD	8,6	10,6	-2,0	5,2	3,2			
Piemonte	8,1	11,7	-3,6	3,5	-0,1			
Valle d'Aosta	9,2	10,7	-1,5	4,4	2,9			
Lombardia	9,1	9,7	-0,6	4,6	4,0			
Trentino Alto Adige	11,3	8,8	2,5	4,6	7,1			
Veneto	9,2	9,5	-0,3	5,6	5,3			
Friuli Venezia Giulia	7,7	12,3	-4,6	5,7	1,1			
Liguria	6,8	13,8	-7,0	2,9	-4,1			
Emilia Romagna	8,0	11,6	-3,6	9,0	5,4			
CENTRO	8,7	10,5	-1,8	3,4	1,6			
Toscana	7,7	11,8	-4,1	6,3	2,2			
Umbria	7,9	11,2	-3,3	6,7	3,4			
Marche	8,3	10,5	-2,2	5,9	3,7			
Lazio	9,6	9,4	0,2	1,5	1,7			
SUD	10,5	8,7	1,8	-3,7	-1,9			
Abruzzo	8,4	10,3	-1,9	3,4	1,5			
Molise	8,5	10,8	-2,3	-0,6	-2,9			
Campania	11,9	8,3	3,6	-5,7	-2,1			
Puglia	10,4	8,0	2,4	-2,7	-0,3			
Basilicata	9,3	9,1	0,2	-3,0	-2,8			
Calabria	9,6	8,6	1,0	-7,9	-6,9			
Sicilia	10,8	9,4	1,4	-3,4	-2,0			
Sardegna	8,2	8,6	-0,4	-1,2	-1,6			

Per quanto riguarda il quoziente di natalità, tutte le regioni centrosettentrionali, salvo il Trentino Alto Adige, risultano sotto la media nazionale (9.3 ‰), mentre al di sopra si collocano i valori del sud; le eccezioni sono rappresentate da Abruzzo (8.4 ‰), Molise (8.5 ‰) e Sardegna (8.2 ‰) i cui comportamenti sono simili a quelli dell' Italia centrale.

La distribuzione del quoziente di mortalità nel centro-nord è eterogenea rispetto al Meridione, le cui regioni non registrano valori eccedenti la media nazionale (9.9 ‰), si distinguono Abruzzo (10.3 ‰) e Molise (10.8 ‰) con numeri significativamente vicini alla media dell' Italia centrale (10.5 ‰).

La combinazione dei precedenti indicatori porta ad avere un saldo naturale negativo in tutte le regioni del centro-nord, con le sole anomalie del Trentino Alto Adige e del Lazio; anche l'Abruzzo 1,8 %), il Molise(-2,4 %) e la Sardegna (-0,3 %) seguono il tale modello, mentre il resto del sud è caratterizzato da saldi positivi.

Il saldo migratorio fa registrare valori positivi in tutto il centro-nord; nel Sud, afflitto da pesanti flussi di emigrazione, l'Abruzzo è l'unico caso di saldo migratorio positivo. Anche per quanto riguarda il saldo totale l'Abruzzo si distingue dal resto del meridione, mostrando un valore positivo.

Da questi dati numerici si evincono considerazioni sulla dinamica demografica: la crescita di popolazione italiana è da imputare al mero saldo migratorio; infatti laddove è presente un saldo totale positivo si osserva, nella quasi totalità dei casi, un corrispondente decremento di popolazione autoctona, bilanciato e spesso superato da flussi immigratori provenienti in larga misura dall'estero e da quelle regioni meridionali, dove, nonostante persistano ancora saldi naturali positivi, si verifica una

fuga di capitale umano di entità tale che comunque la popolazione è in decremento.

Dall'esame dei cinque indicatori, l'Abruzzo, pur appartenendo alla categoria del sud, mostra una situazione di transizione e si colloca, quindi, per i suoi modelli demografici vicino alle regioni del centro.

2.5 L'Abruzzo nella transizione fra meridione e centro



L'Abruzzo, storicamente accostato al Meridione, da diversi anni si è discostato in maniera decisa dalla sua area di appartenenza storica e geografica, sia sotto l'aspetto economico sia sotto l'aspetto demografico; anche il quadro comunitario di sostegnoⁱⁱ dal 2000 non ha

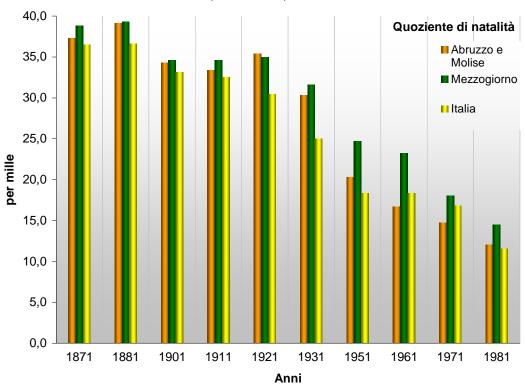
rinnovato l'appartenenza della regione Abruzzo ai programmi di sviluppo territoriale dell'obiettivo 1ⁱⁱⁱ. Per meglio comprendere come l'Abruzzo, in base ai valori degli indici demografici, si collochi in una posizione a cavallo fra regione meridionale e regione del centro, il Grafico 2.8 mostra, in un'analisi di medio periodo, il percorso seguito degli indici dai primi censimenti fino al 1981.

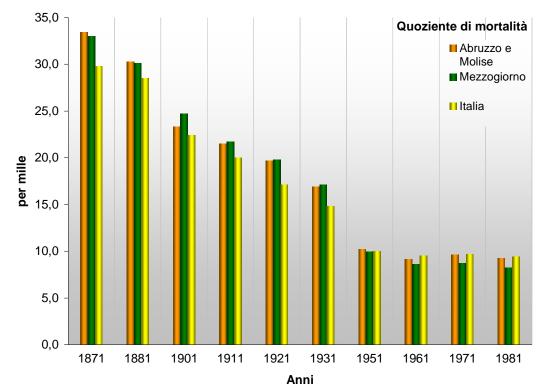
ii - Il Quadro comunitario di sostegno è il documento approvato dalla Commissione europea d'intesa con lo Stato italiano, in cui vengono definite le politiche da attuare nel periodo 2000-2006 nelle regioni italiane dell'Obiettivo 1.

iii - Il primo degli obiettivi prioritari dell'azione europea realizzata attraverso i fondi strutturali, promuove lo sviluppo e l'adeguamento strutturale delle regioni che presentano ritardi nello sviluppo. Le regioni italiane che rientrano nell'Obiettivo 1, per il ciclo di programmazione 2000-2006, sono: Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sicilia e Sardegna; a queste si aggiunge il Molise che si trova in regime di sostegno transitorio o phasing-out che avrà termine a dicembre 2005.

Grafico 2.8

Quozienti di natalità e mortalità comparati fra Italia, Mezzogiorno e Abruzzo (1861-1981).





Fonte: Vitte 1981

Effettivamente l'Abruzzo, partendo da una situazione analoga a quella del resto del meridione, si discosta lentamente dal modello di questo settore, piegando lievemente verso i valori nazionali ed arrivando ad avere quozienti compresi fra la media nazionale e la media del sud.

Volendo completare la descrizione di questa importante circostanza, la tabella 2.9 analizza il periodo di maturazione e conferma di tale cambiamento; in essa sono riportati il saldo migratorio e il saldo naturale, calcolati per mille abitanti, riferiti alla situazione italiana e a quella delle regioni meridionali, relativamente al periodo che va dal 1993 al 1999.

Tabella 2.9 Saldo naturale e saldo migratorio nelle regioni meridionali (anni 1993, 1996, 1999)						
	sa	aldo natura	lle	saldo migratorio		
Regioni	1993	1996	1999	1993	1996	1999
Abruzzo	-0,4	-1,1	-1,8	6,2	3,5	3,4
Molise	-0,8	-1,9	-2,4	2,3	-0,3	-0,6
Campania	5,7	4,8	3,7	1,3	-0,8	-5,7
Puglia	4,2	3,2	2,4	-0,4	-2,1	-2,7
Basilicata	2,2	0,6	0,2	-1,7	-2,9	-3
Calabria	3,8	2,1	0,9	-1,4	-2,9	-7,9
Sicilia	3,4	2,4	1,4	2	-1,2	-3,4
Sardegna	1	0,2	-0,3	2,3	1,1	-1,2
NORD	-2,4	-2,2	-2	4,2	4,9	5,2
CENTRO	-1,7	-1,8	-1,8	4,5	4,1	4
SUD	3,7	2,7	1,8	1,2	-1	-3,7
ITALIA	0	-0,4	-0,6	3,2	2,6	1,8

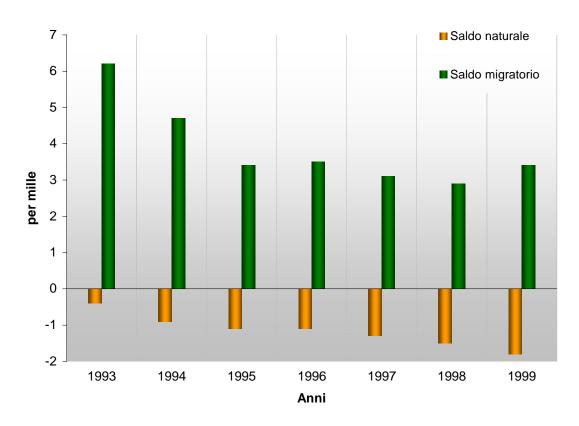
Fonte: elaborazioni CRESA su dati Istat

Il saldo naturale nel meridione vede in crescita naturale la Campania, la Puglia, la Basilicata, la Calabria e la Sicilia. Fra queste regioni, anche se non tutte realizzano bilanci negativi del saldo migratorio, la tendenza generale mostra una convergenza a risultati negativi.

L'omogeneità delle regioni del Mezzogiorno è spezzata, in misura diversa, dai comportamenti di Abruzzo, Molise e Sardegna.

Il territorio abruzzese presenta, nel tempo, analogie non più con l'andamento assunto dai principali indicatori socio-demografici delle aree meridionali, ma con l'andamento comune alle regioni del Centro-Nord, abbandonando, quindi, la connotazione di terra di esodo e iniziando ad affrontare le problematiche di una terra di immigrazione, fra cui la crescita zero.

Grafico 2.9Saldo naturale e saldo migratorio in Abruzzo (1993-1999).



Fonte: elaborazioni CRESA su dati Istat

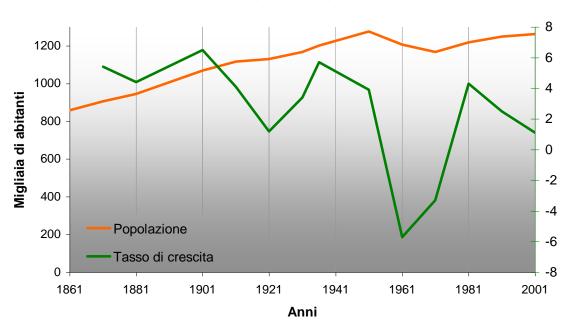
La riduzione progressiva subita dal saldo naturale nel Sud, sceso dal +4,6 % del 1992 al +1,8 % del 1999, dimostra il carattere transitorio

dell'assetto demografico di quest'area geografica, in cui l'Abruzzo anticipa il cambiamento, manifestato dall'inversione di tendenza dei processi di emigrazione e dalla diminuzione delle nascite.

2.6 Trend Abruzzo

Grafico 2.10

Trend Abruzzo e tasso di crescita (1861-2001).



Fonte: elaborazione propria dati ISTAT



In Abruzzo negli anni cinquanta e sessanta sul versante del movimento naturale si sono avuti saldi nettamente positivi sostenuti da alti quozienti di natalità. L'andamento è stato decrescente ad iniziare dalla seconda metà degli anni sessanta e il ritmo di caduta

tendenziale si è accentuato subito dopo la seconda metà degli anni settanta. In quei decenni la situazione demografica abruzzese, seppure compromessa da forti flussi emigratori, si è andata progressivamente differenziando dal resto del Mezzogiorno.

E' proprio negli anni '70, infatti, che si individuano i primi segnali di riduzione della natalità in Abruzzo: il quoziente di natalità scende da 15,6 nati ‰ del 1970 a 8,4 ‰ del 1999.

La mortalità, seppur lievemente aumentata, appare conservare la posizione generale assunta nel dopoguerra, assestandosi su valori prossimi a 10 morti ‰.

Grafico 2.11



■ Saldo 70.000 naturale 60.000 50.000 40.000 30.000 20.000

1982-1986

Anni

10.000

-10.000

0

1972-1976

1977-1981

Fonte: elaborazioni CRESA su dati Istat

1992-1996

1987-1991

L'andamento evolutivo dei quozienti di natalità e mortalità, nell'arco temporale che va dal 1970 al 1999, mostra un comportamento discendente per il primo e pressoché stazionario per il secondo.

Con l'inizio degli anni novanta in Abruzzo si sono avuti i primi saldi naturali negativi che, con andamento crescente, hanno incrementato progressivamente il divario fra il numero dei nati vivi e dei morti.

La caduta del saldo naturale fino alla condizione di crescita zero va, dunque, imputata essenzialmente al calo delle nascite per l'intero corso di questo mezzo secolo. Negli anni settanta, l'Abruzzo inizia a risentire degli stessi fattori di flessione registrati nel resto del Paese; le prime impercettibili avvisaglie della riduzione delle nascite sono sintomi della trasformazione culturale, economica e dei modelli familiari, che avrebbe condotto di lì a poco l'Italia, e con essa l'Abruzzo, verso risultati di crescita zero.

Come per quanto accade per l'Italia, la crescente presenza femminile sul mercato del lavoro, richiesta dalla diffusione dell'industrializzazione, ha contribuito a rimodellare ruoli e dinamiche familiari, apportando elementi di cambiamento negli schemi produttivi e riproduttivi delle famiglie abruzzesi, anche nelle aree tradizionalmente periferiche della regione.

La riduzione della fecondità e l'abbassamento del quoziente di natalità si presentano in maniera non trascurabile anche in Abruzzo, sulla traccia di una linea evolutiva ampiamente confermata in tutti i paesi industrialmente avanzati. Ancor più gravi sono gli effetti sociali ed economici che l'invecchiamento anagrafico determina in un tessuto demografico già sfibrato dai fenomeni migratori degli anni precedenti.

2.7 Comparazione fra le quattro province abruzzesi

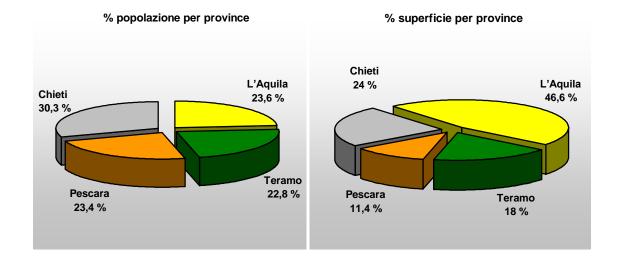


All'interno del quadro regionale occorre distinguere le singole realtà provinciali.

La popolazione abruzzese, alla fine del 2001, è risultata pari a 1.262.392 persone ripartite nei quattro ambiti provinciali come nel Grafico 2.12.

Grafico 2.12

Percentuale di popolazione e di superficie per provincia (2001).



Fonte: elaborazione propria su dati CRESA e ISTAT

La densità per Kmq della popolazione, pur rappresentando un valore medio, fornisce un quadro conoscitivo d'insieme della situazione demografica provinciale che aiuta a comprendere i diversi assetti e la dinamica demografica regionale.

Tabella 2.12
Superficie territoriale, popolazione e densità abitativa per province (2001)

Provincia	Numero di Comuni	Superficie in Kmq	Superficie per prov. in %	Densità ab. Per Kmq	Pop. per provincia in %	Pop. al 2001	Media ab. per comune
L'Aquila	108	5.034	46,6	59,1	23,6	297424	2754
Teramo	47	1.948	18	147,5	22,8	287411	6115
Pescara	46	1.225	11,4	241,2	23,4	295481	6424
Chieti	104	2.587	24	147,7	30,3	382.076	3674
Abruzzo	305	10.794	100	117,0	100	1.262.392	4139

Fonte: elaborazione propria su dati CRESA e ISTAT

Alla luce della tabella 2.12 l'area provinciale demograficamente più svantaggiata è certamente quella di L'Aquila.

- Chieti



La provincia di Chieti comprende 104 comuni collocati in diverse realtà territoriali: dall'ambiente montano alla fascia litoranea. L'analisi della distribuzione urbanistica pone in evidenza una situazione segnata da molti comuni di piccole dimensioni, ma la collocazione lungo

la costa, la vicinanza a Pescara e la presenza di importanti assi viari favoriscono lo sviluppo di centri di medie dimensioni.

- Teramo



L'industrializzazione diffusa, la discreta urbanizzazione del territorio, la posizione di confine con le Marche e la presenza del mare hanno favorito lo sviluppo di centri urbani che funzionano da poli attrattivi per la popolazione sia per gli aspetti economico-produttivi sia

per le scelte residenziali. Sulla costa i comuni, benché di medie

dimensioni, hanno creato una saturazione urbanistica senza limiti di continuità.

- Pescara



Le stesse osservazioni fatte per Teramo possono essere estese alla provincia di Pescara. L'alta densità abitativa (240,3 persone per chilometro quadrato) si spiega soprattutto in funzione del dinamismo economico e produttivo dell'area metropolitana Chieti-Pescara e

dall'assenza di una zona montana. Pescara, con 115.777 residenti, è l'unica città abruzzese che ha superato i centomila abitanti.

- L'Aquila



L'Aquila è la provincia con il più vasto territorio, rappresenta il 46,6% della superficie totale della regione, ma raccoglie solo il 23,8% della popolazione residente. La densità per chilometro quadrato e la media di abitanti per comune sono le più basse fra le quattro province

abruzzesi. La popolazione risulta dispersa sul territorio e localizzata in piccoli centri urbani, spesso collocati in zone montane e pedemontane. La conformazione morfologica del territorio, prevalentemente montuosa e i consequenziali limiti insediativi spiegano adeguatamente la diversità della realtà aquilana rispetto a quella altre province. La struttura demografica risente di tale situazione, presentando un numero maggiore di ultrasessantacinquenni rispetto al numero di giovani e giovanissimi, ossia di età compresa fra zero e quattordici anni. Gli agglomerati urbani di medie dimensioni, quali: L'Aquila, con 69.850 abitanti, Avezzano, con 39.358 abitanti, Sulmona, con 25.451 abitanti, e Celano, con 11.572 abitanti, sono situati nelle aree vallive o lungo i principali assi viari

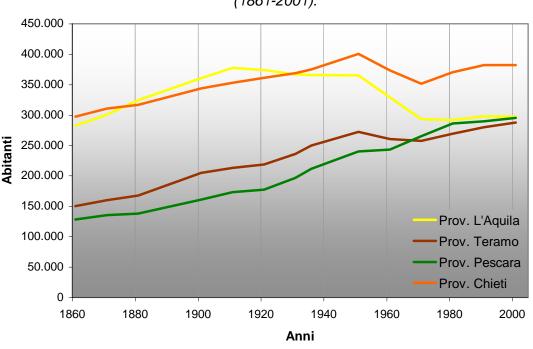


Grafico 2.13

Andamenti demografici delle quattro province abruzzesi (1861-2001).

L'analisi demografica presenta aspetti per certi versi dissimili fra loro, in ragione sia delle variabili sociali ed economiche differenti che caratterizzano i diversi territori di riferimento, sia degli aspetti morfologici, che caratterizzano i singoli territori provinciali, sia della localizzazione dei principali poli di sviluppo economico e produttivo.

Nel Grafico 2.14, allo scopo di agevolare la visione comparativa, si utilizza il metodo dei numeri indici che maggiormente evidenzia le variazioni di popolazione.

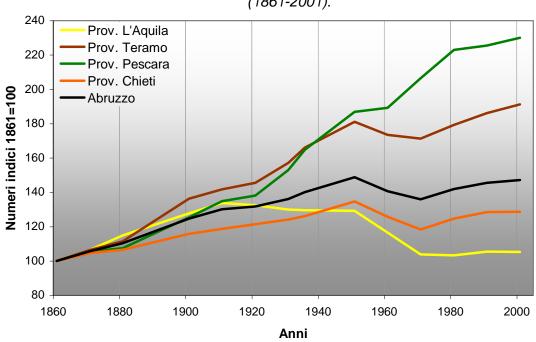
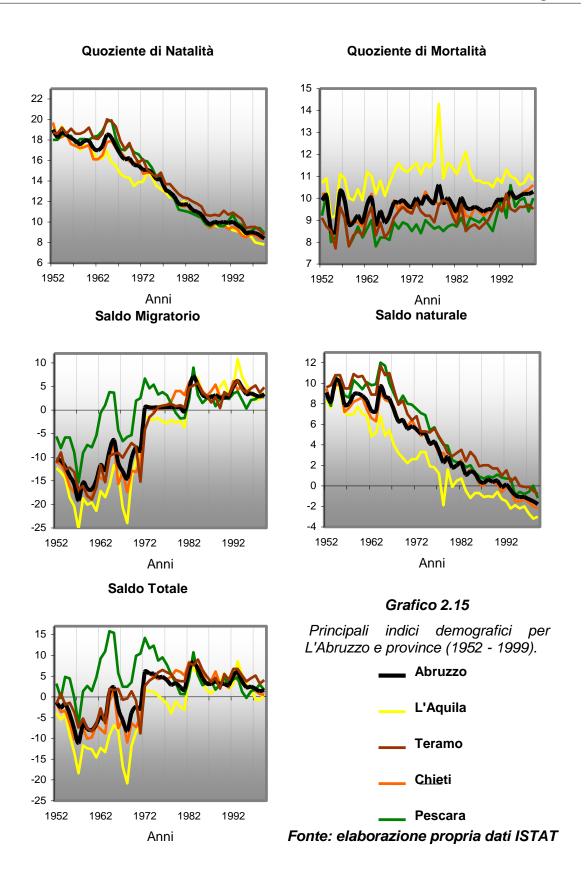


Grafico 2.14

Numeri indici per le quattro province abruzzesi e per l'Abruzzo stesso (1861-2001).

La disponibilità delle infrastrutture e dei servizi presenti sul territorio e la presenza di impianti industriali e di attività produttive funzionano da poli di attrazione dei flussi migratori. Tali requisiti stanno alla base delle scelte di insediamento della popolazione su di un territorio. Inoltre l'assetto orografico costituisce una variabile non trascurabile nell'influenzare tali scelte: è, infatti, la diversa conformazione geomorfologia nella provincia aquilana a determinare andamenti e valori che si discostano negativamente dai comportamenti delle altre province.

Il Grafico 2.15 mette a confronto le quattro province abruzzesi per quanto riguarda gli andamenti dei quozienti di natalità, di mortalità e i relativi saldi naturali, migratori e totali, per il periodo 1952/1999.



Tutti i grafici confermano la particolare situazione della provincia aquilana rispetto al resto d'Abruzzo: nelle zone interne della regione in passato si sono manifestati e poi accentuati i fenomeni di depauperamento economico, accompagnati da consistenti flussi migratori, che hanno numericamente indebolito le strutture demografiche locali, sottraendo le fasce di età centrali della popolazione.

2.8 Andamento della popolazione nella provincia di L'Aquila

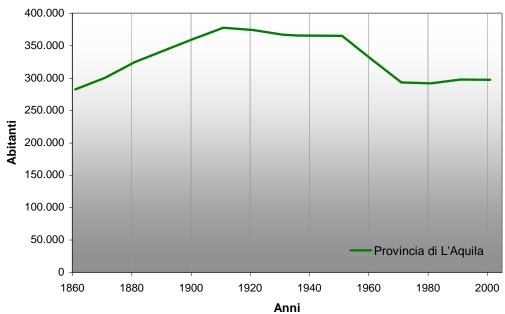


La curva demografica della provincia di L'Aquila, formata da comuni esclusivamente montani, riflette le problematiche peculiari di tale ambiente: costituisce pertanto un campione particolarmente rappresentativo per l'osservazione delle tendenze demografiche oggetto

di questa analisi.

Grafico 2.16

Andamento della popolazione nella provincia di L'Aquila (1861-2001).



Per comodità di schematizzazione la curva verrà suddivisa in quattro periodi ognuno dei quali caratterizzato da una differente modalità di crescita:

- Periodo **1861-1911**: In questo primo periodo si assiste ad una crescita demografica con tassi di incremento medio annuo che da alti (0.6-0.8 %) si assestano su valori moderati (0.4-0.5 %). Durante questa fase di straordinaria crescita la popolazione aquilana raggiunge il massimo storico (377.550 abitanti nel censimento 1911).

Al forte incremento demografico non corrisponde un proporzionale aumento della capacità portante del territorio, il quale, non sostenendo il peso demografico, vede l'insorgere del fenomeno dell' emigrazione alla fine del XIX secolo.

- Periodo **1911-1951**: Il decremento contenuto, che si osserva in questi anni, nasce dall'effetto congiunto della diminuzione della natalità, dell'emigrazione (arginata dalle leggi fasciste e dalle limitazioni all'ingresso degli Usa) e dalle conseguenze di eventi di natura episodica, quali le guerre mondiali e il terremoto della Marsica.
- Periodo **1951-1971**: Cadute le restrizioni sugli espatri, l'emorragia demografica non è più tamponata, l'emigrazione supera il saldo naturale, imprimendo un andamento decrescente alla curva della popolazione.

La vertiginosa caduta di popolazione si produce in reazione alla stagnazione della fase precedente e come contraccolpo allo sviluppo esplosivo che interessa territori a vocazione produttiva dell'Italia, un'Italia che, completando il processo di industrializzazione, si attesta ai più alti ranghi mondiali. Il declino rivela il ruolo di marginalità economica delle montagne dei paesi sviluppati rispetto alle zone collinari e costiere, foriere di maggior ricchezza e opportunità.

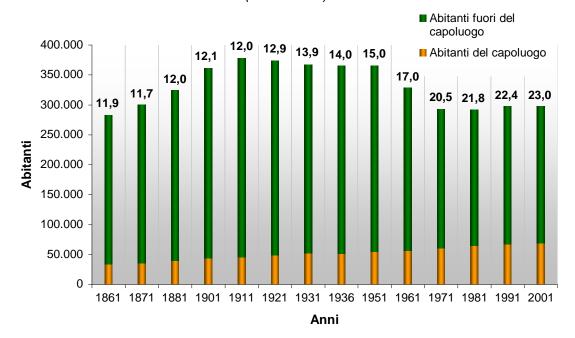
- Periodo 1971-2001: Da questo momento il tasso di decremento si stabilizza su valori prossimi allo zero, con la tendenza ad un lieve incremento nei comuni con possibilità di sviluppo urbano. Si deve obiettare che questo dato vagamente rassicurante è anomalo se comparato con i trend delle popolazioni montane delle altre province appenniniche, che invece continuano a registrare forte depauperamento. Questo scostamento è da attribuire, oltre che all'adozione di misure tese a contrastare il declino demografico, alla crescita urbana del capoluogo e degli altri centri relativamente estesi, che hanno gradatamente assorbito buona parte dei residenti dei centri minori.

Negli ultimi anni il lieve incremento di popolazione che si nota è dovuto al fenomeno dell'urbanizzazione e all'attrazione esercitata dai poli industriali (soprattutto nella Conca del Fucino). Questi fenomeni dissimulano in parte lo spopolamento delle zone montane. Allo scopo di evidenziare l'apporto del capoluogo alla crescita della provincia, il prossimo grafico ripropone l'andamento della provincia di L'Aquila con i dati disaggregati fra la crescita del capoluogo e quella dei restanti comuni della provincia.

Come si può facilmente osservare (Grafico 2.17), la popolazione del capoluogo non ha mai subito pesanti perdite; anzi, è proprio durante i due decenni ('50-'70) di forte spopolamento della provincia che la percentuale di abitanti del comune di L'Aquila si impenna (+5 punti percentuali), a sottolineare il dislocamento di popolazione dalle zone rurali a quelle urbane, tendenza che continua tuttora.

Grafico 2.17

Ripartizione della popolazione della provincia aquilana fra residenti capoluogo e abitanti degli altri comuni della provincia. (1861–2001).



Nel grafico anche sono riportate, sopra ciascuna barra, le percentuali riguardanti la quota di popolazione della provincia aquilana residente nel capoluogo.

Fonte: elaborazione propria dati ISTAT

2.9 Andamento della popolazione nell'area di studio



La seguente sezione mostra le curve che descrivono gli andamenti della popolazione nei quattro comuni campione

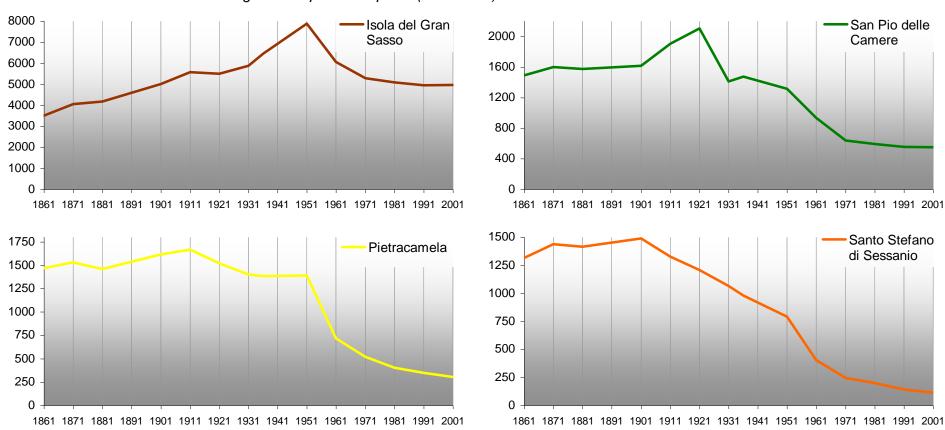


Grafico 2.18 Andamenti demografici dei paesi campione (1861-2001).

Nei grafici viene mostrato l'andamento della popolazione. I valori in ascissa sono gli anni, mentre l'ordinata rappresenta il numero di abitanti. Da notare che la scala delle ordinate, per scopi di visualizzazione, è adattata alla popolazione di ciascun comune, pertanto, mentre un raffronto fra le tendenze ha senso (cfr. anche Grafico 2.22), qualora si vogliano confrontare i valori assoluti di popolazione di due grafici adiacenti bisogna tenere conto della differente ampiezza demografica dei comuni.

Fonte: elaborazione propria dati ISTAT

Il periodo di alta natalità, che si colloca alla fine dell'Ottocento, si riflette nell'andamento crescente con cui cominciano le curve dei comuni campione.

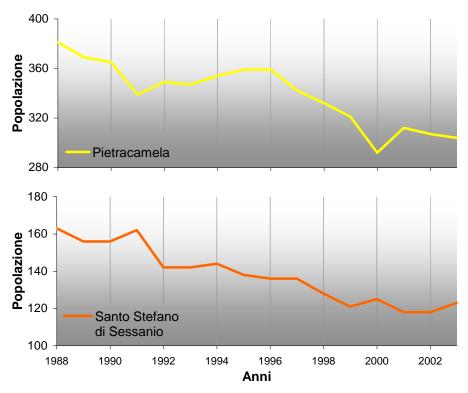
Da questa situazione collettiva gli andamenti si differenziano in base alle prerogative di ciascun comune.

La condizione tipica del comune di montagna è descritta dagli andamenti di Pietracamela e Santo Stefano di Sessanio.

Questi centri sono da subito al limite della capacità portante del territorio; la crescita si assesta su tassi d'incremento bassi, fino al raggiungimento del massimo di popolazione che avviene nel 1901 per Santo Stefano di Sessanio e al censimento successivo per Pietracamela.

Grafico 2.19

Andamenti della popolazione di Pietracamela e Santo Stefano di Sessanio (1988-2003).



Fonte: elaborazione propria dati ISTAT

Prima del picco ambedue i comuni sono caratterizzati dall'elevata natalità, che riesce a compensare solo le prime fasi migratorie; dal momento del raggiungimento del massimo avviene il tracollo, e la caduta di popolazione persisterà fino ai nostri giorni, tamponata solo temporaneamente dai provvedimenti restrittivi e dagli eventi bellici.

Attualmente la decrescita di Pietracamela e di Santo Stefano di Sessanio sembra assestarsi su valori bassi; il Grafico 2.19 mostra il trend demografico nel dettaglio degli ultimi anni.

Per quanto riguarda San Pio delle Camere, il discorso è spostato temporalmente di qualche decennio (picco di popolazione nel 1921). Bisogna anche tenere presente che questo comune, pur situato ad una quota di 830 m. s.l.m., ha accesso alle pianure della valle dell'Aterno che garantiscono alla popolazione del comune un maggiore apporto di risorse agricole e la svincolano parzialmente dall'economia di montagna.

Per le stesse ragioni il comune campione di più bassa quota (Isola del Gran Sasso d'Italia 415m. s.l.m.) sembra non risentire della prima ondata migratoria; presenta pertanto un massimo di popolazione molto tardivo (1951) e di conseguenza molto aguzzo, negli anni della seconda ondata migratoria, infatti, la natalità non è tanto elevata da bilanciare il calo di popolazione.

Il dettaglio degli ultimi anni (Grafico 2.20) mostra per San Pio delle Camere una tendenza alla crescita zero; più oscillante risulta l'assestamento della curva della popolazione di Isola del Gran Sasso.

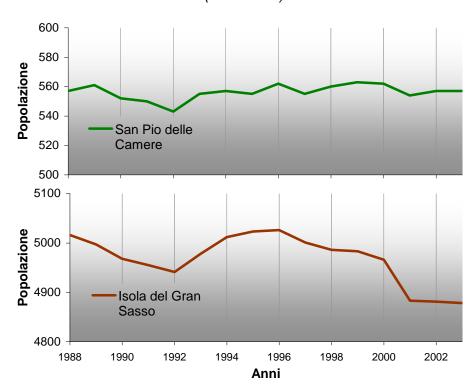


Grafico 2.20

Andamenti della popolazione di San Pio delle Camere e Isola del Gran Sasso (1988-2003)

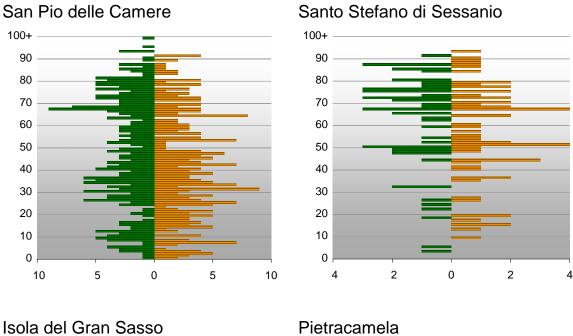
Fonte: elaborazione propria dati ISTAT

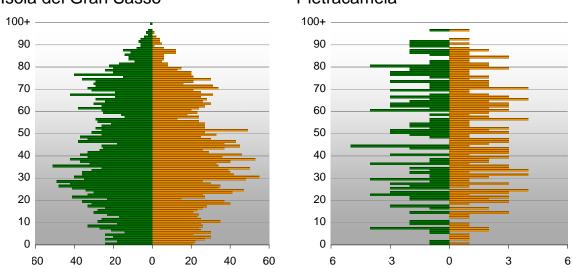
E' importante aggiungere che dal 1971 sono sostanzialmente cessate le emigrazioni, gli andamenti decrescenti dei tratti di curva più recenti sono imputabili quindi al movimento naturale derivante dall'abbassamento generale della natalità. Nel caso di strutture demografiche duramente provate da precedenti fenomeni migratori, l'effetto è ancora più marcato.

- Strutture anagrafiche

L'esame della struttura anagrafica della popolazione attraverso le piramidi di età (per la cui comprensione si rimanda al Cap 1, paragrafo 1.7.2 "definizione degli indici, indicatori e altri parametri) permette di individuare problemi e tendenze che sfuggono ad altre analisi.

Grafico 2.21
Piramidi di età dei comuni campione (2001).





In ascissa sono rappresentati i valori della popolazione su scale differenti in relazione alla popolazione del comune, la popolazione femminile, sulla sinistra è di colore arancione, quella maschile sulla destra è verde.

Fonte: elaborazione propria dati ISTAT

Per campioni di popolazione di basso numero la forma della piramide delle età, che di per sé costituisce un elemento indicativo, può perdere di significato a causa della carenza di alcune fasce di età, anche se, proprio questa carenza costituisce un altro elemento indicativo.

Nelle strutture anagrafiche dei tre comuni più spopolati si avverte maggiormente il peso delle classi anziane, nella piramide di Santo Stefano si nota una forte rarefazione nelle fasce di età giovani e giovanissime che prelude alla imminente assenza delle classi infantili; è questa la situazione la più problematica, a causa dell'irreversibilità del processo di invecchiamento giunto a completa maturazione.

Nelle strutture anagrafiche di Pietracamela e San Pio delle Camere si ravvisano, in misura leggermente minore, i medesimi problemi.

L'assottigliamento che la piramide di Isola del Gran Sasso presenta alla base è un sintomo di invecchiamento della popolazione, tuttavia la situazione non è allarmante in quanto, rientra negli standard regionali e nazionali.

E' significativo notare, nei quattro casi, la minore ricorrenza della popolazione maschile che, generalmente, è quella più pronta all'emigrazione.

Appena al di sopra degli 80 e soprattutto dei 60 anni sono visibili alcuni "buchi" di popolazione riconducibili agli eventi bellici, in special modo la Seconda Guerra Mondiale che ha visto l'Abruzzo impegnato in prima linea.

Analisi attraverso il criterio dei numeri indici

Nell'ottica di una visione comparativa gli andamenti della popolazione dei comuni campione sono raffrontati attraverso il metodo dei numeri indici.

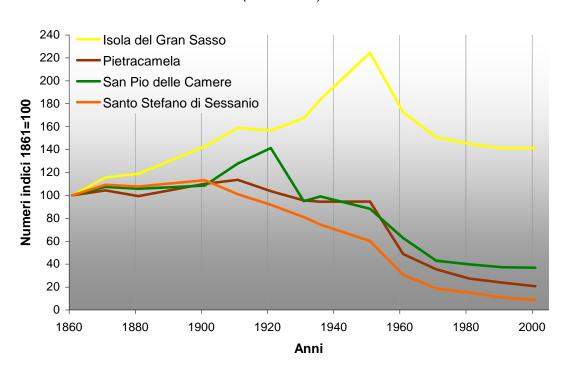


Grafico 2.22

Confronto comuni campione attraverso numeri indici (1861-2001).

Fonte: elaborazione propria dati ISTAT

Fin dai primi censimenti il trend evolutivo crescente di Isola Del Gran Sasso si discosta da quello più stazionario degli altri comuni. Isola cresce fino a raddoppiare la sua popolazione prima della seconda ondata migratoria (anni '50). La generale decrescita degli anni successivi, benché di entità comparabile a quella degli altri comuni, fa chiudere in attivo il bilancio della popolazione dal 1861 al 2001, con un incremento netto di 1449 abitanti (+41,3%).

Diversa è la sorte per gli altri comuni campione, che rispetto al primo censimento registrano una corposa perdita di popolazione. Gli andamenti per Santo Stefano e per Pietracamela sono molto simili, con un leggero svantaggio per Santo Stefano. San Pio segue sostanzialmente gli

andamenti di questi paesi e si discosta solo per un breve periodo in cui il guadagno di popolazione è annullato da una forte decrescita.

Tra i quattro comuni campione la condizione di maggior svantaggio demografico spetta a Santo Stefano di Sessanio, che vede nel corso del periodo intercensuario una diminuzione percentuale di popolazione dell'81,3%.

CAPITOLO

3

FENOMENI MIGRATORI

CAPITOLO 3

FENOMENI MIGRATORI

3.1 Interpretazione storiografica dell'emigrazione

L'approccio meramente matematico-statistico nella lettura dei dati non rende l'idea della complessità del fenomeno dell'emigrazione e soprattutto non indaga alle radici del problema.

Una trattazione organica, oltre che descrivere modellisticamente le componenti dell'esodo, dovrebbe dar risalto anche alle dinamiche di scambio tra i sistemi economici interno ed estero, ai mutamenti socioculturali che si verificano alla partenza e all'arrivo e, a monte di tutto, alle motivazioni che portano l'emigrante alla sua scelta. Secondo Franzina l'emigrazione "è un processo sostanzialmente selettivo dove a parità di condizioni sono alcuni soltanto a scegliere di andarsene, mentre altri rimangono".

Il dibattito storico si è incentrato appunto sull'individuazione delle cause che portano l'individuo a espatriare, argomento difficilmente indagabile, ma di fondamentale importanza.

76

ⁱ FRANZINA E, Emigrazione transoceanica e ricerca storica in Italia: gli ultimi 10 anni (1978-1988), in Altreitalie n.1, 1989, pagg. 657

Due erano le tesi che, dall'immediato dopoguerra, si confrontavano:

- L'interpretazione di stampo Gramsciano-Marxista, osservando la predominanza della componente rurale dell'esodo, ricercava nell'ambiente di provenienza i fattori di espulsione. L'emigrazione, vista come conseguenza delle disparità socio-economiche che il capitalismo produceva nei diversi processi di produzione agricola, veniva imputata a fattori endogeni del sistema sociale da cui si originava. Secondo il Sereni "una parte considerevole della popolazione italiana viene violentemente e definitivamente espulsa dal processo produttivo nazionale e costretta a cercare in altri paesi quelle condizioni elementari di vita che l'Italia le nega"ii.
- L'approccio di matrice liberale, guardando alle dinamiche economiche internazionali, ricercava nel luogo di approdo dei fattori di attrazione e quindi vedeva l'emigrazione come un trasferimento di forza lavoro verso i mercati esteri in piena espansione, secondo una tendenza naturale ed inevitabile.

A metà degli anni settanta, soprattutto dopo la Conferenza Nazionale di Roma del 1975, la polemica fra le due visioni classiche viene superata e il dibattito viene reso più complesso; le due tesi vengono infatti accorpate, elaborando così una teoria che tiene conto della duplicità del fenomeno, ovvero della coesistenza dei fattori di espulsione e dei fattori di attrazione. L'orizzonte dello studio è quindi allargato sia alle caratteristiche sociali,

_

ii SERENI E, Il capitalismo nelle campagne, Torino, Einaudi, 1968

economiche e culturali del Paese di partenza, sia a quelle del Paese di destinazione.

3.2 Caratteri generali dell'emigrazione nazionale

L'emigrazione si può studiare solo a partire dal periodo post-unitario per diversi motivi. E' impossibile quantificare il fenomeno prima del 1860 a causa del frazionamento del territorio nazionale in tanti piccoli stati; inoltre il modello di economia agraria precapitalistica, in cui la montagna, non autosufficiente, si avvale delle risorse delle pianure circostanti, determina un peso maggiore delle emigrazioni stagionali e interregionali.

I flussi migratori al di fuori dei confini nazionali diventano più consistenti e misurabili con il nuovo assetto politico amministrativo dato dall'unificazione stessa.

I periodi di massima intensità dell'esodo italiano si collocano negli anni 1900-1915 e 1950-1970, ovvero all'origine e al completamento del processo di industrializzazione, fornendogli un contributo essenziale attraverso il riequilibrio del rapporto popolazione/risorse, l'attivazione di un mercato estero per alcuni prodotti nazionali di uso tradizionale e l'immissione dei risparmi (rimesse) nel sistema finanziario italiano.

Contributi, questi, molto effimeri al cospetto degli svantaggi a lungo termine che la sottrazione selettiva della quota di popolazione più attiva arreca sul piano della struttura demografica e della produttività economica.

Per le differenze associate al contesto storico che i due periodi di massima emigrazione presentano, essi verranno analizzati separatamente.

primo periodo d'emigrazione (1880-1915)

L'emigrazione diventa un fenomeno di massa a partire dagli anni '80 del secolo scorso, quando lo spiccato squilibrio tra popolazione e risorse, dovuto alla rapida ascesa del saldo naturale, interseca la crisi che investe il settore agricolo tradizionale.

La concorrenza d'oltreoceano, grazie alla modernizzazione dei mezzi di trasporto, conquista un più facile accesso ai mercati europei, provocando un rovinoso crollo dei prezzi nei sistemi economici tradizionali.

Complice anche la guerra commerciale con la Francia, la crisi italiana assume dimensioni talmente grandi che quelli fra il 1889 e il 1894 sono definiti "gli anni più neri dell'economia italiana ili".

Per tutto l'ultimo ventennio del secolo diciannovesimo e nel primo decennio del ventesimo, il tasso di emigrazione aumenta regolarmente ogni anno, fino a toccare il massimo nel 1913 (anno in cui gli emigrati dall'Italia sono oltre 872.000), per poi subire un arresto negli anni della prima guerra mondiale.

La maggioranza degli emigranti è formata da contadini, in prevalenza meridionali ma anche veneti e friulani; la direttrice principale è quella transoceanica (Stati Uniti, Canada, Brasile e Argentina). Alla radice del fenomeno stanno i profondi squilibri dello sviluppo economico e sociale italiano: innanzitutto fra nord e sud, e quindi fra città e campagna, fra zone industrializzate e zone agrarie arretrate.

In assenza di alternative concrete, le masse meridionali contadine scelgono spontaneamente la via dell'emigrazione. Lo stesso governo vede favorevolmente questo fenomeno che da una parte allontana il

_

iii G. Luzzatto, L'economia italiana dal 1861 al 1894, Torino 1968

pericolo di esplosioni sociali e dall'altra contribuisce, mediante le rimesse degli emigrati, al riequilibrio della bilancia dei pagamenti.

Il primo studio del fenomeno dell'emigrazione viene eseguito da Leone Carpi nel 1869. La sua indagine, seppur condotta con metodi di rilevazione non propriamente scientifici, rileva una forte componente rurale del flusso migratorio all'estero.

Tabella 3.1
Espatri medi annui per 1000 abitanti nelle regioni italiane (1876-1913).

Regioni	1876-1880	1881-1890	1891-1900	1901-1910	1911-1913
Abruzzi	0,99	6,52	10,69	33,7	32,74
Basilicata	5,98	16,52	18,11	29,76	29,15
Calabria	1,77	7,95	12,12	31,66	31,77
Campania	2,07	5,5	10,61	21,63	20,1
Emilia Romagna	1,86	3	5,59	12,94	13,35
Lazio	0,07	0,02	1,36	9,83	13,56
Liguria	5,03	6,05	3,78	6,1	7,06
Lombardia	4,98	5,77	5,03	11,33	15,84
Marche	0,32	2	4,77	20,57	24,92
Piemonte	9,1	9,94	7,98	16,5	19,1
Puglie	0,29	0,8	1,85	10,71	14,29
Sardegna	0,03	0,2	0,86	6,88	10,47
Sicilia	0,34	1,66	5,05	21,5	26,29
Toscana	3,27	4,79	5,86	11,9	15,32
Umbria	0,05	0,15	1,22	14,96	21,34
Veneto Friuli	11,98	20,31	33,85	29,47	31,71

Fonte: De Nardis 1990

Nel 1876 la Direzione Generale della Statistica, organo del Ministero dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio, redige la prima ricerca ufficiale sul fenomeno migratorio, che in quegli anni va assumendo proporzioni non più trascurabili. Questi dati, che comunque vanno

considerati con una certa cautela^{iv}, rilevano che, almeno nei primi anni, è nelle regioni settentrionali e padane (il Veneto in primo luogo, ma anche il Piemonte, il Friuli e la Lombardia) che prende piede l'esodo. Le regioni meridionali iniziano a registrare un consistente flusso migratorio dopo il 1880, quando risentono degli effetti della crisi agraria.

Adottando un criterio di valutazione che tiene conto del fenomeno in relazione alla popolazione dell'area da cui si è originato, e non soltanto in base alle cifre assolute, si può avere un quadro più preciso ed articolato di questo primo grande esodo: le regioni meridionali sono quelle più colpite dall'emigrazione, in particolare l'Abruzzo (che allora comprendeva il Molise e la provincia reatina del Lazio) registra i picchi più alti di espatri in relazione alla popolazione. (Tabella & Grafico 3.1)

Gli effetti di lunga durata di questa emorragia di forza-lavoro si sono rivelati contraddittori. Non sempre l'allentamento della pressione demografica, traducendosi in una relativa diminuzione dell'offerta di lavoro, ha permesso a chi restava di conquistare salari più alti e condizioni di lavoro migliori; inoltre, nel lungo periodo, lo spopolamento delle campagne meridionali, avendo sottratto a quelle regioni le forze più giovani e dinamiche, ne ha ritardato lo sviluppo.

-

Le statistiche ufficiali venivano formulate prima in base alle richieste ai Comuni di Nulla Osta per il rilascio dei passaporti, poi tramite gli stessi registri dei passaporti tenuti dalla Pubblica Sicurezza. Pertanto tali statistiche appaiono suscettibili di diverse obiezioni: non possono stabilire con precisione la data di partenza, se questa avveniva, dato che la validità dei passaporti era di tre anni, tra l'altro, non possono misurare la consistenza dell'emigrazione clandestina.

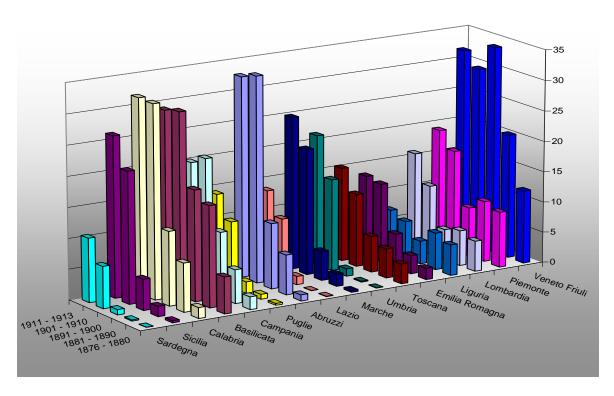


Grafico 3.1Espatri medi annui per 1000 abitanti nelle regioni italiane (1876 – 1913).

Fonte: De Nardis 1990

- secondo periodo d'emigrazione (1950-1970)

Bisogna attendere gli anni '50 e '60 per assistere ad una ripresa esplosiva ed al consolidamento della prassi migratoria.

In effetti, appena dopo la Prima guerra mondiale, la catastrofica situazione economica europea spinge migliaia di uomini a prendere la via dell'America, ma gli Stati Uniti, prediligendo la più qualificata manodopera dell'Europa occidentale, pongono delle limitazioni all'immigrazione dal Sud e dall'Est Europa; poco dopo il governo fascista, per salvaguardare il patrimonio demografico nazionale, approva leggi che contengono misure restrittive agli espatri.

Dopo la pausa bellica e l'abrogazione della legislazione restrittiva sull'emigrazione, riprende l'esodo, che si manifesta con fenomenologie diverse dal precedente.

I paesi di destinazione sono prevalentemente europei: Svizzera, Gran Bretagna, Germania, Francia e, fino al '56, Belgio^v. I tempi di permanenza degli emigranti in tali Paesi sono lunghi, ma generalmente non definitivi.

L'attrazione statunitense si affievolisce, i flussi transoceanici, percentualmente minori rispetto all'inizio del '900, sono ora orientati verso l'Australia e l'America del Sud (soprattutto Argentina).

Ma la caratteristica più interessante di questi anni di emigrazione è la redistribuzione che si verifica fra gli abitanti della penisola. Infatti, complementare alle migrazioni verso l'estero, si genera all'interno della nazione un flusso che, muovendo dalle zone più arretrate a quelle più industrializzate, rinnova l'assetto insediamentale del Paese, conducendo ad un vero e proprio rimescolamento della popolazione italiana.

In questo caso lo spostamento non ha carattere transitorio, ma risulta tipicamente definitivo: gli emigranti, provenienti quasi esclusivamente dal Meridione, sono attratti dalle zone industrializzate del Nord e dalle aree metropolitane in straordinaria crescita durante questo periodo.

Questi cento anni di migrazioni esterne, ed in seguito anche interne, hanno mutato profondamente il volto della nazione.

Il ritardo con cui si avvia il processo di industrializzazione e la sua incapacità di riconvertire il surplus di forza lavoro proveniente dall'ambiente rurale sono all'origine della prima ondata migratoria.

L'esodo del secondo dopoguerra è espressione del carattere estremamente localizzato delle zone più economicamente sviluppate: il processo di industrializzazione ha seguito una distribuzione geografica

83

^v Il flusso verso il Belgio è cessato a causa della tragedia di Marcinelle (estate '56)

tuttaltro che uniforme, concentrandosi soprattutto al Nord, aggravando in tal maniera lo storico squilibrio tra Settentrione e Meridione.

3.3 Emigrazione in Abruzzo

Il fenomeno migratorio che negli ultimi cento anni ha colpito l'Abruzzo è imponente: tra il 1876 e il 1914 ben 595.556 sono stati gli espatri dalla regione, vale a dire il 4,5% del totale nazionale; tra il 1915 e il 1942 le partenze riguardarono 157.342 persone, il 3,5% del totale degli espatri. Ma alla consistenza assoluta del fenomeno migratorio, che colpiva una regione la cui popolazione oscillava intorno al milione e duecentomila unità, occorre aggiungere il contributo relativamente ancor più elevato dato dall'Abruzzo al processo migratorio nazionale: tra il 1901 e il 1920 gli espatri medi annui per mille abitanti collocano la regione al primo posto nella graduatoria tra le regioni italiane.

Anche nel secondo dopoguerra la regione, da un punto di vista quantitativo, ha visto tra il 1946 e il 1976 (quando il fenomeno è sostanzialmente cessato) l'emigrazione di 464.505 suoi abitanti, concorrendo per il 6% a comporre gli oltre sette milioni di italiani che nello stesso periodo scelsero la via dell'emigrazione.

All'interno della diversa scansione temporale dell'emigrazione meridionale rispetto a quella nazionale, quella abruzzese sembra porsi in altri termini anche in rapporto a quella meridionale. Nella stessa regione il fenomeno migratorio risponde a scansioni temporali e a caratteri specifici dipendenti da una condizione economica e sociale che regionalmente si pone in termini sostanzialmente variegati: la crisi dell'economia della montagna (strettamente legata al declino della transumanza) precede quella dell'economia mezzadrile; cosicché l'inizio del fenomeno migratorio si

diversifica man mano che tali processi economici e sociali, ai quali si riconnette, giungono a maturazione. In termini altrettanto variegati sembra caratterizzarsi l'avvio delle partenze: negli anni ottanta dell'Ottocento la prima emigrazione avviene proprio in quelle zone già toccate dagli spostamenti stagionali (segnatamente nei circondari dell'Aquila, di Vasto e di Lanciano), sottolineando una dimensione della mobilità lavorativa preesistente che sembra avere un ruolo non secondario in questa prima fase migratoria. Lo stesso dicasi dell'emigrazione del secondo dopoguerra che assume caratteri nuovi, dovendosi correlare con un'agitazione sociale (specialmente nel Fucino e nell'Abruzzo mezzadrile) che si sviluppa tra la fine della guerra e la prima metà degli anni cinquanta.

- primo periodo d'emigrazione (1880-1915)

Innumerevoli sono i fenomeni che a livello locale, specialmente nell'Abruzzo interno, si accompagnano all'ondata migratoria.

L'Abruzzo, circondato da impervie montagne, era rimasto a lungo isolato dal resto d'Italia e si basava su un'economia di autosostentamento e su sistemi amministrativi locali indipendenti. Nel nuovo regno italiano unificato sotto la monarchia dei Savoia, l'Abruzzo risultava una delle regioni più povere, con un'economia che si appoggiava sulla pastorizia e sull'agricoltura, attività esercitate con metodi ancora troppo arcaici per garantire ai suoi abitanti un buon tenore di vita (per una migliore comprensione dell'argomento si rimanda alla sezione "Crisi della pastorizia" nel paragrafo 3.6 di questo capitolo).

L'industria, a causa dell'isolamento che aveva caratterizzato questa regione per secoli, si riduceva a piccole attività artigianali.

A fine Ottocento il commercio dei prodotti entrava in recessione, a fronte della diminuzione di richiesta sul mercato e della competizione dei prodotti industriali: la concorrenza del grano americano e della lana australiana avviavano un processo di destrutturazione nel vulnerabile sistema economico abruzzese.

Da una situazione economica e sociale così precaria, nell'ultimo ventennio del XIX secolo, iniziava un forte flusso migratorio verso l'estero, che divenne particolarmente intenso alla metà degli anni 80, raggiungendo il culmine tra il 1900 ed il 1915.

Intorno al 1915 erano circa mezzo milione gli Abruzzesi emigrati all'estero. Sempre nello stesso periodo circa 150.000 abruzzesi, provenienti principalmente dagli Stati Uniti e dall'Argentina, facevano ritorno a casa. Percentuale esigua rispetto al numero crescente di abruzzesi che si accingeva ad affrontare il grande viaggio.

I dati dei primi movimenti migratori abruzzesi sono da attribuire in larga misura alle zone rurali molisane (in particolare Agnone e Isernia); man mano il fenomeno si diffonde interessando aree più vaste: il circondario di L'Aquila é il primo, dell'odierno Abruzzo, ad essere raggiunto dall'ondata di emigrazione all'estero (metà anni '80).

Successivamente vengono coinvolte anche le zone del territorio di Sulmona, di Vasto e di Lanciano, mentre la provincia di Teramo risulta essere la più tardiva, conoscendo il fenomeno dell'emigrazione soltanto nei primi anni del 1900.

La destinazione principale è rappresentata dalle Americhe, scelta dettata, oltre che dalle cause che verranno analizzate in seguito, dalla vicinanza dei porti di imbarco (Napoli, collegata attraverso la Ferrovia Sangritana) e dal costo del viaggio (verso l'Argentina ed il Brasile era praticamente gratuito: i due Paesi sudamericani in seguito all'abolizione della schiavitù, erano rimasti privi di mano d'opera per la coltivazione dei campi).

Nella monografia dell'Inchiesta agraria del 1884, il barone Angeloni analizza, fra le altre cose, i modelli economici prevalenti nelle varie realtà agricole abruzzesi e nota nelle zone di L'Aquila, Sulmona, Avezzano, Vasto, Lanciano, Isernia e Agnone, una forte prevalenza della pastorizia e del bracciantato basati sulle migrazioni stagionali verso Puglie, Lazio e Maremma toscana.

Questa coincidenza lascia supporre che, in quelle aree dove era già innestata una tale cultura di mobilità, la scelta di espatriare sia avvenuta più tempestivamente; proprio fra le genti in cui era da tempo consolidata la pratica delle migrazioni stagionali ha origine l'emigrazione post-unitaria. La motivazione che conduce alla scelta di espatriare va vista in risposta, sia essa tardiva o immediata, ad un disagio associato ad una particolare congiuntura economica determinata dai cicli dei mercati interni ed esteri. L'emigrazione all'estero è più marcata nelle zone in cui non esistono altri poli attrattivi; è significativo, a tal proposito, il caso delle Puglie, regione verso cui si dirigono le migrazioni stagionali abruzzesi, che non registrano tassi di emigrazione rilevanti se non dopo il 1900, questo perchè l'affrancazione delle terre del Tavoliere, sottraendo terre alla pastorizia abruzzese, aveva concesso ampi spazi coltivabili alla popolazione pugliese.

Questa fase positiva di sviluppo agricolo ed urbano richiama popolazione, oltre che dalla regione stessa, anche dal resto del Meridione. La mobilità interna alla regione pugliese assorbe quella quota di popolazione che, in assenza di alternative valide, avrebbe ingrossato le fila dell'esodo verso l'estero.

Bisogna tenere presente che le differenze tra le destinazioni perseguite dai vari flussi migratori si collegano ad altrettanti differenti sistemi di economia rurale; Il primo picco di emigrazione datato 1883 coinvolge principalmente le province di Campobasso e L'Aquila ed è riconducibile

alla crisi agraria e della pastorizia che preludono alla caduta del sistema tradizionale. Il territorio molisano, prevalentemente coltivato a cereali, risente fortemente della crisi nel settore cerealicolo che, insieme alla malaria, al latifondo, alle pessime condizioni di lavoro, imprime all'emigrazione molisana un carattere prettamente definitivo, con le Americhe come direzione preferenziale.

Una connotazione più temporanea contraddistingue, invece, la scelta dell'emigrante aquilano che, a causa del crollo dell'industria armentizia, dalle zone montane si dirige verso i più vicini paesi europei.

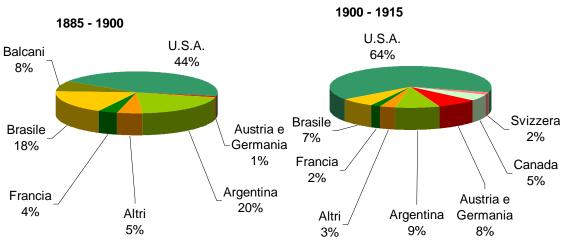
Si può ipotizzare che, ove ve ne sia la possibilità, l'emigrante sia portato a scegliere la destinazione in base alla capacità di riconversione del proprio trascorso culturale e lavorativo che il Paese ospite può offrirgli.

Mentre fino al 1900 sono i fattori di espulsione che maggiormente influiscono sulla scelta di emigrare, da questa data in poi i flussi provenienti dalle varie province tendono ad intensificarsi e ad assumere andamenti più concordi: sono, a questo punto, i fattori di attrazione dei mercati esteri che omologano le tendenze all'espatrio, sia per quanto riguarda le destinazioni, sia per la consistenza del flusso.

La Seconda Rivoluzione Industriale, che interessa parte dell'Europa ma soprattutto l'America del Nord, richiama in questi Paesi ingenti masse di popolazione dalle zone più disagiate di un'Italia che sta abbandonando il vecchio sistema economico tradizionale e si accinge lentamente ad intraprendere il cammino dell'industrializzazione.

Ci sono poi altri fattori che possono essere visti come dei catalizzatori dell'emigrazione; fra questi la maggiore capacità e sicurezza di trasporto navale transoceanico di inizio secolo; la presenza nel Paese di destinazione di una comunità pioniera di 'compaesani' che agevola l'arrivo di altri immigrati; la maggiore informazione sull'andamento dei mercati esteri e sulla richiesta di forza lavoro.

Grafico 3.2Destinazioni per l'Abruzzo (1885-1900) e (1900-1915)



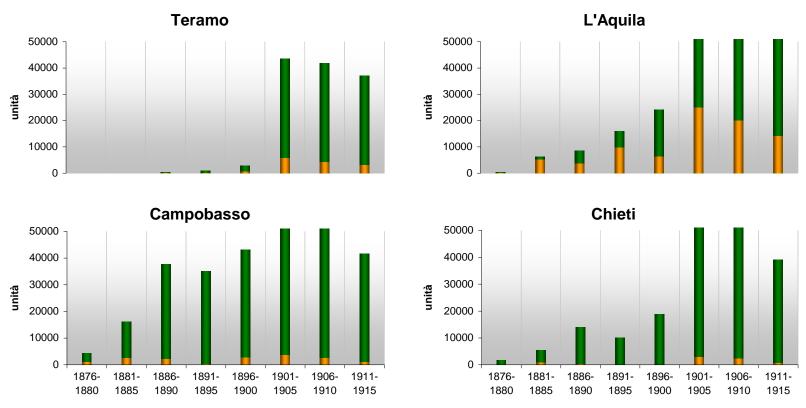
Fonte: Elaborazione propria De Nardis 1990

Generalmente la meta più ambita dall'emigrante abruzzese è il continente americano. Questa tendenza si nota già prima del 1876 dall'indagine del Carpi, da cui emerge che gli emigranti delle province di Chieti e Campobasso partivano in maggioranza per l'America, tendenza ampiamente confermata dalle successive cifre ufficiali.

Al di là di tale inclinazione generale, i flussi dalle varie province appaiono abbastanza differenziati, come si evince dal

Grafico 3.3

Grafico 3.3
Destinazioni per province (1876-1915).



L'ammontare totale degli espatri è suddiviso per colore in base alla destinazione come da legenda, in ascissa le classi temporali in base alle quali è suddiviso il periodo in considerazione sono di cinque anni.

Fonte: De Nardis 1990

■ Americhe ■ Altri Paesi

Dai grafici emerge la propensione per il continente americano per gli espatri molisani e, quando divengono misurabili, per quelli dal Chietino e dal Teramano.

Nella provincia aquilana, fintanto che il flusso è composto dalla popolazione montana, ovvero fino al 1890 circa, le mete verso le quali si dirige l'esodo sono in prevalenza Paesi europei; in particolare, fra il 1881 e il 1885, c'è grande richiesta di manodopera per la costruzione delle ferrovie in Africa settentrionale e nei Paesi balcanici; l'obiettivo dell'emigrante di montagna, già avvezzo a prolungate ma temporanee assenze dal proprio luogo d'origine, sembra ancora una volta il risparmio ed un subitaneo rientro a casa. Sul finire del XIX° secolo, con il completamento delle grandi opere, si esaurisce la domanda di forza lavoro ma contemporaneamente, e precisamente a partire dal 1896, il flusso si intensifica, coinvolgendo non più solo la montagna. La direttrice principale diventa quella transoceanica e resterà tale fino a quando lo scoppio della Prima Guerra Mondiale prima e le restrizioni fasciste all'espatrio poi bloccheranno il flusso migratorio.

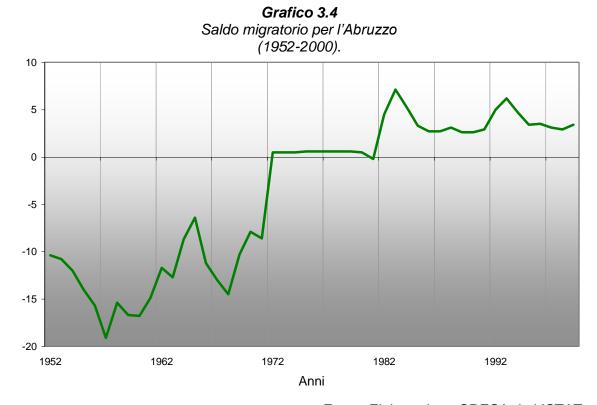
- secondo periodo d'emigrazione (1950-1970)

Le restrizioni all'emigrazione, da parte della politica fascista, e all'immigrazione nei Paesi di approdo tamponano i fenomeni migratori nel periodo interbellico; nel frattempo il fascismo incentiva la crescita demografica e lo sviluppo rurale.

Il contenimento forzato di popolazione sfocia in un esodo di massa nel secondo dopoguerra.

L'Abruzzo partecipa largamente soprattutto alla migrazione interna, prediligendo le regioni limitrofe; in special modo la vicinanza della Capitale rappresenta un fattore di attrazione molto forte.

Nel periodo 1952/1962 il saldo migratorio della regione è negativo e pari a –181.203 persone, nel decennio successivo, dal 1962 al 1971, il saldo è ancora negativo e pari a –124.717 persone, per un totale, nel ventennio, di –305.920 persone.



Fonte: Elaborazione CRESA dati ISTAT

Sul piano dei movimenti migratori, nei decenni '50 e '60 l'Abruzzo vive una realtà simile a quella di quasi tutto il Mezzogiorno, in cui dominano alti tassi di emigrazione. Nel 1952 il saldo migratorio è pari a –10,4 ‰ e si mantiene su valori compresi fra il 10 e il 15 per mille abitanti fino all'inizio degli anni settanta, con punte che raggiungono il 19,1 ‰ nel 1957, il 16,7 ‰ nel 1959 e il 16,8 ‰ nel 1960.

Ai movimenti extraregionali si sono sommati quelli interni che determinano un riassetto territoriale e strutturale complessivo della popolazione abruzzese, con conseguenze significative sul piano della distribuzione e organizzazione degli insediamenti e su quello della dinamica naturale, in special modo per quanto riguarda gli aspetti relativi al rapporto fra nascite e morti.

Il flusso interno si è reso responsabile del trasferimento di popolazione da piccoli comuni a grandi centri abitati e dello scivolamento del carico demografico a quote più basse: è, difatti, la zona appenninica ad essere interessata dal deflusso di popolazione, mentre la fascia costiera registra un incremento e spesso una congestione demografica.

L'inversione di tendenza dei flussi migratori si ha nei primi anni settanta, in coincidenza con gli eventi legati alla crisi economica internazionale. In questo periodo inizia il processo di rientro dei nostri emigranti che si protrarrà anche negli anni ottanta. L'analisi dei dati relativi ai movimenti migratori di quel periodo mostra, infatti, saldi prima debolmente positivi, prossimi allo zero, e poi, a partire dagli anni ottanta, nettamente positivi. Anche se regionalmente la situazione dei movimenti migratori appare ribaltata, la qualità e la quantità dei problemi connessi con lo spopolamento montano restano insoluti. Fino agli anni settanta la debole crescita demografica avvantaggia soprattutto i comuni costieri, mentre il resto del territorio, in particolare quello montano e pedemontano, continua a perdere popolazione.

Nei decenni successivi la dinamica si rafforza, privilegiando le principali direttrici dello sviluppo economico della regione, mentre permane la situazione di svantaggio dell'interno montano. Ai nostri giorni è ormai consolidato il dualismo nello sviluppo economico delle varie sub-aree regionali, che vede contrapporsi alla zona interna montana, a volte povera ed abbandonata, le zone vallive e costiere, economicamente più dinamiche e ben urbanizzate.

Le province abruzzesi rispondono ai fenomeni migratori in funzione del diverso grado di sviluppo economico e produttivo di alcune aree geografiche rispetto ad altre, cui si sommano gli svantaggi connessi all'assetto morfologico del territorio.

Delle quattro province che vengono investite dall'ondata migratoria degli anni cinquanta e sessanta, Pescara è quella che risente in misura e tempi minori della situazione di svantaggio, raggiungendo il punto di inversione di tendenza del comportamento migratorio già nei primi anni '70. D'altro canto la provincia dell'Aquila deve attendere l'inizio degli anni ottanta per cominciare a registrare saldi migratori positivi, che tuttavia difficilmente riequilibreranno le ingenti perdite subite.

Si riconferma, così, l'andamento demografico tipico dell'Abruzzo, segnato da un processo di depauperamento demografico (a cui corrisponde una struttura per età della popolazione relativamente più giovane sulla costa e nelle valli e più anziana nella montagna) ed economico dell'interno e da un consolidamento degli insediamenti urbani nelle aree geografiche meglio dotate di infrastrutture, servizi ed attività economico-produttive.

3.4 Emigrazione nella provincia di Teramo

Bisogna avere ben chiaro che, per quel che riguarda la prima ondata migratoria, i dati di cui si dispone non possiedono una grande attendibilità, sia a causa dei già citati metodi di rilevazione, sia perché sono soggetti ad errori umani nonché a rivisitazioni per sottostimare il fenomeno.

L'andamento degli espatri nel teramano è in un primo periodo quasi nullo, per poi esplodere a inizio secolo.

Questa particolarità si può interpretare, con le dovute cautele, in base a considerazioni su alcune peculiarità di questa provincia.

Il territorio teramano è contraddistinto, oltre che dall'ambiente montano, anche da ampie vallate e numerose colline; offre pertanto più sbocchi

all'agricoltura di quanti ne possa offrire la morfologia prevalentemente montana dell'Aquilano.La crisi della pastorizia, che affligge l'economia montana, grava in misura minore sul territorio teramano, in virtù del minor peso che la montagna assume.

Ma c'è un altro fattore che gioca un ruolo fondamentale, caratterizzando il Teramano diversamente dal resto d'Abruzzo.

Nel corso dell'Ottocento, l'economia agricola tradizionale del Meridione trova, nella provincia teramana, un'applicazione fortemente influenzata dalla confinante Ascoli Piceno: la mezzadria. Questa pratica avvicina il Teramano alle regioni in cui la mezzadria era il patto colonico più frequentemente stipulato, come Umbria, Toscana e Marche, regioni nelle quali si riscontra un analogo periodo di stasi nei movimenti migratori.

Il minor frazionamento della proprietà e la divisione del prodotto rendono questo sistema più resistente alla crisi di fine secolo. Il meccanismo si spezza al passaggio di secolo quando l'aumento nelle zone rurali della pressione demografica rende più duri i vincoli dei patti colonici.

"Di questo progressivo peggiorare delle condizioni dei coloni" – scrive lo Jarach nella relazione dell'inchiesta parlamentare – "fu conseguenza uno spaventoso indebitamento, che i proprietari stessi ricordano con orrore, e il cui peso i coloni allentarono soltanto allorché cominciarono ad affluire le prime rimesse dall'America".

Le ridotte perdite di popolazione riferite al periodo 1885-1900 riguardano i comuni situati alle falde del Gran Sasso, in cui era un tempo fiorente l'industria ovina; l'esplosione del fenomeno migratorio a inizio secolo coinvolge soprattutto la popolazione dei sistemi mezzadrili; non trascurabile è il ruolo dei cosiddetti 'agenti dell'immigrazione', che fungono da detonatori per le improvvise proporzioni che il fenomeno assume.

Anche se lo Jarach, basandosi sulle dichiarazioni dei proprietari terrieri, sottostima l'opera degli agenti di emigrazione, esistono numerose fonti a testimonianza delle iniziative, spesso fra il legale e l'illegale, tese all'agevolazione e/o allo sfruttamento dell'emigrazione.

L'aspirante emigrante, per definizione povero, incontra non pochi impedimenti nell'affrontare il costo del viaggio; il tipo di contratto mezzadrile, in base al quale il colono, spesso già indebitato, riceve beni in natura appena sufficienti al sostentamento della famiglia e non possiede la terra, rende ancor più difficoltoso il reperimento del denaro necessario all'espatrio. In un contesto del genere trovano terreno fertile gli agenti di emigrazione, spesso coordinati dalle agenzie dei Paesi di destinazione, che prestano assistenza non solo economica, previa la firma di una cambiale di importo superiore a quello del viaggio; ovviamente numerose sono le truffe ai danni degli emigranti.

Schematizzando, il periodo di bassissima emigrazione è dovuto alla morfologia non prettamente montana e quindi alla relativa limitata presenza dell'economia montana del territorio teramano ed al ritardo con cui il sistema mezzadrile risponde alla crisi, mentre la veemenza che caratterizza l'esodo a partire dal 1901 è l'effetto della rottura del sistema mezzadrile, la reazione innescata da questa crisi di tipo economico viene coadiuvata e incoraggiata dall'intensa azione svolta dagli agenti dell'emigrazione.

Nonostante la consistenza di questi flussi migratori, la popolazione della provincia continua lentamente ad aumentare sotto la spinta dell'alto tasso di natalità; è, invece, durante la seconda ondata migratoria che la popolazione subisce un decremento numerico, perdendo circa 15000 abitanti nel ventennio 1950-1970, a causa di un saldo naturale che non compensa più l'alto numero di defezioni.

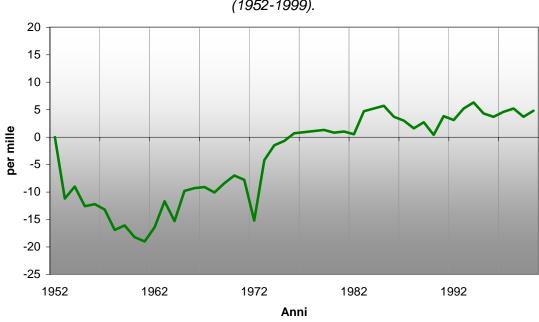


Grafico 3.5Saldo migratorio per la provincia di Teramo (1952-1999).

Fonte: Elaborazione CRESA dati ISTAT

In realtà già dagli anni sessanta la provincia di Teramo registra saldi totali positivi.

Le variazioni percentuali annue della popolazione residente si mantengono sostanzialmente positive per tutti i decenni successivi, ma è importante osservare come fino al 1974, in presenza di considerevoli saldi migratori negativi, il contributo alla crescita demografica dei comuni sia dato dai saldi naturali. Dal 1975, anno in cui iniziano i rimpatri, l'apporto alla crescita demografica è fornito da entrambi i saldi.

Attualmente è l'immigrazione che, compensando il bilancio naturale avviatosi verso risultati negativi, garantisce la lieve crescita demografica della popolazione residente.

Per quanto riguarda i comuni della provincia di Teramo presi in esame è da notare come la popolazione di Isola del Gran Sasso non venga coinvolta in modo drammatico nella prima ondata migratoria: la crescita costante che si registra fino al 1911 viene solo lievemente rallentata fino

al 1931. La popolazione raggiunge quota 7878 unità nel 1951, evidentemente questo picco è oltre la capacità portante del territorio come dimostra la forte emigrazione che irrompe in modo intenso negli anni successivi per attenuarsi sul finire degli anni '70.

Molto diversa è la storia dell'emigrazione di Pietracamela, comune legato in misura percentualmente maggiore all'economia montana: il massimo di popolazione è rappresentato dalle 1667 unità del 1911, valore al quale Pietracamela arriva con una curva di crescita già stabilizzata da alcuni decenni (dal 1861 al 1911, in mezzo secolo la popolazione cresce del +13,6%) a testimonianza di un raggiungimento dell'equilibrio popolazione/risorse.

A partire dall'anno 1911 inizia e si protrae fino ai nostri giorni, il drastico declino della popolazione di Pietracamela, neanche la politica di espansione demografica attuata dal governo fascista riesce a contenere l'esodo, producendo come unico effetto il temporaneo tamponamento dell'emorragia demografica. Cadute le restrizioni l'esodo assume proporzioni intensissime: -48,5% nel decennio 1951-1961, per poi attenuarsi molto lentamente.

3.5 Emigrazione nella provincia dell'Aquila

In questa provincia prevale il modello economico della montagna, l'economia rurale non è autosufficiente e trae sostentamento dalle pianure limitrofe attraverso le migrazioni stagionali; ai primi del '900 sono presenti, tuttavia, anche realtà che si affrancano da questo vincolo di dipendenza tra le quali spicca il Fucino bonificato.

Il fenomeno dell'emigrazione si manifesta a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso proprio da quelle zone montuose tradizionalmente dedite alla transumanza, la consistenza del fenomeno aumenta regolarmente man mano che agli effetti della crisi dell'economia pastorale si sommano quelli della crisi agricola, coinvolgendo le comunità residenti a quote più basse. La conca sulmontina risulta duramente colpita dalla crisi della viticoltura: nel 1893, dei circa 4500 emigranti della provincia, 2500 unità provengono dalla valle peligna.

Concordemente a quanto avviene per l'Abruzzo in generale, gli emigranti fino al 1896 sono diretti verso Paesi mediterranei per trovare impiego come braccianti e sterratori nella costruzione di ferrovie e nel taglio dell'istmo di Corinto. Nonostante la scarsa remunerazione fino al completo esaurimento dei lavori (a volte anche oltre) gli emigranti aquilani continuano ad affluire in questi Paesi attirati dalla relativa vicinanza e dalle forme di reclutamento della manodopera congeniali al modello di migrazione stagionale tradizionale delle zone montane.

I flussi migratori raggiungono la massima consistenza nel decennio 1901-1911 quando ormai sono rivolti principalmente verso destinazioni transoceaniche e i comportamenti migratori delle singole realtà locali sono omologati.

E' significativo notare come proprio durante questa fase dell'esodo, la più consistente, l'ammontare della popolazione della provincia dell'Aquila raggiunge il massimo storico.

Questa apparente contraddizione deriva dalla sovrapposizione di due importanti fattori:

- Il saldo naturale molto alto a fine '800 ha notevolmente incrementato il carico demografico delle zone rurali.
- La transizione da un sistema economico ad un altro ridefinisce il valore e l'uso delle risorse che in questo caso cessano di essere redditizie.

Concludendo la disponibilità delle risorse diminuisce mentre aumenta il numero delle persone che dovrebbero fruirne, il rapporto risorse/popolazione già al limite si sbilancia e in mancanza di agenti che aumentino il numeratore è la popolazione che deve diminuire scegliendo la strada dell'emigrazione.

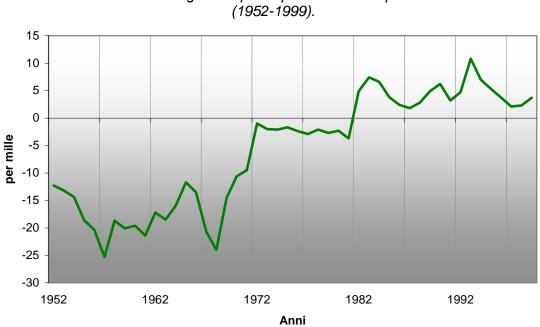


Grafico 3.6Saldo migratorio per la provincia di L'Aquila (1952-1999).

Fonte: Elaborazione CRESA dati ISTAT

Da questo massimo assoluto della curva di popolazione, il persistere dell'emigrazione e la riduzione della natalità, riconducibile in parte anche al cambiamento della struttura demografica, conferiscono al saldo totale valori negativi con tendenza asintotica allo zero.

L'Aquila si rivela la realtà più svantaggiata anche durante la seconda ondata migratoria.

Dal 1950 al 1971 la popolazione residente è costantemente scesa di numero perdendo 70000 unità (più di una persona su 5).

In netto ritardo rispetto alle altre province abruzzesi, la provincia aquilana deve attendere il 1982 per invertire la tendenza del saldo migratorio, l'anno successivo è, però, il saldo naturale a divenire negativo mantenendosi tuttora tale.

Per cui la provincia, anche se oggi è terra di immigrazione, vive sostanziali situazioni di crescita zero, con saldi naturali negativi che impediscono alla popolazione residente di crescere numericamente.

In questo discorso bisogna considerare che il capoluogo è stato sempre sostanzialmente in crescita, per cui le perdite maggiori si sono avute e si continuano ad avere nei comuni più piccoli.

Santo Stefano di Sessanio e San Pio delle Camere raggiungono il massimo di popolazione rispettivamente nel 1901 e nel 1921; il ritardo del picco di popolazione è imputabile alla minor quota che permette una minore dipendenza dall'ambiente montano colpito per primo dalla crisi economica. La situazione demografica di Santo Stefano di Sessanio non conosce periodi di ripresa, la popolazione, che prima del 1900 si era stabilizzata intorno alle 1500 unità è passata, attraverso periodi di emigrazione più o meno forti, ai circa 100 abitanti attuali, con un decremento superiore al 90%.

L'emigrazione dal comune di San Pio delle Camere, pur di forte entità soprattutto negli anni '50, si è arrestata negli ultimi decenni e la popolazione si è stabilizzata intorno ai 500 abitanti.

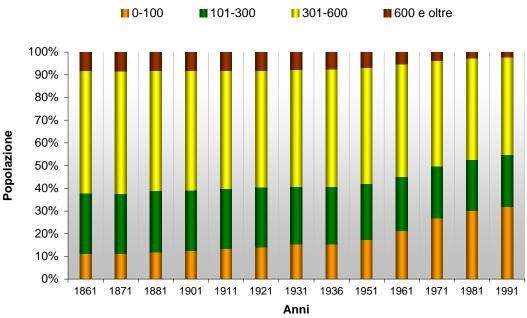
3.6 Approfondimenti

Classi di altitudine

La provincia di Teramo, che si estende dagli 0 m. s.l.m. della costa agli oltre 2900 m. s.l.m. della Cima del Corno Grande, include una grande varietà di ambienti.

In virtù dell'ampia gamma di fasce altimetriche comprese, questo territorio ben si presta all'analisi del fenomeno dello spostamento di popolazione dalla montagna verso le zone di bassa quota.

Grafico 3. 7
Popolazione della provincia di Teramo in relazione alle fasce altimetriche.
(1861-1991)



Fonte: Elaborazione propria dati ISTAT

Dal Grafico 3. 7 si evince come, soprattutto dall'ultimo Dopoguerra, la percentuale delle quote più alte si riduce a vantaggio delle quote più

basse, che si portano dal 38 al 52%. Per le quote più alte è evidente inoltre un fenomeno di decrescita continua.

Classi di ampiezza

Alla luce della già citata riconfigurazione dell'assetto territoriale, appare opportuno analizzare le scelte insediative della popolazione, in relazione alle dimensioni dell'insediamento stesso.

Con un tipo di economia precapitalistico insediamenti di piccole e medie dimensioni tendevano a disperdersi nel territorio per sfruttare le risorse localizzate. La scarsa dotazione infrastrutturale rendeva possibile solo in casi straordinari la crescita smodata dei centri urbani.

Il cambiamento di modello economico, la maggiore mobilità e la più ampia accessibilità alle risorse tendono a concentrare la popolazione in poche aree produttive fortemente urbanizzate, contemporaneamente i centri di piccole dimensioni, a meno che non intervengano fattori di riconversione economica, assistono passivamente al declino demografico.

In questo caso verrà analizzata la provincia di L'Aquila che, oltre a contare il maggior numero di comuni (108), è anche quella che presenta il maggior numero di insediamenti di piccole dimensioni.

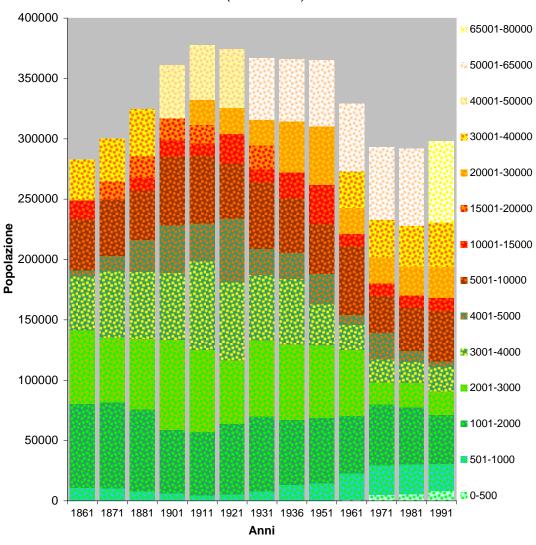


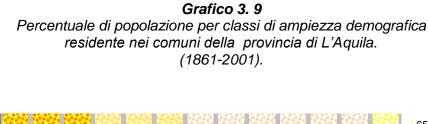
Grafico 3.8

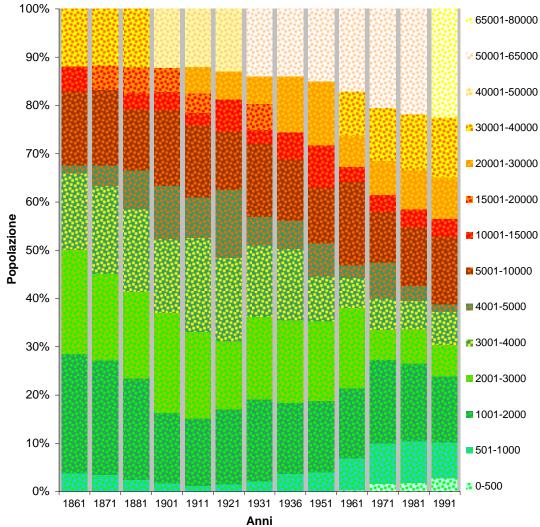
Popolazione per classi di ampiezza demografica residente nei comuni della provincia di L'Aquila (1861-2001).

L'altezza di ciascuna barra indica l'ammontare di popolazione residente nel territorio della provincia aquilana, l'altezza di ciascun colore all'interno della barra indica la popolazione residente nei comuni della classe di ampiezza come da legenda.

Fonte: Elaborazione propria dati ISTAT

I dati più evidenti sono la crescita del comune di L'Aquila, che da solo forma la classe di ampiezza superiore in tutti i censimenti, e l'assottigliamento che i comuni di medie ampiezze subiscono negli anni.





L'altezza di ciascun colore nella barra indica la percentuale di popolazione della provincia aquilana appartenente alla classe di ampiezza demografica come da legenda.

Fonte: Elaborazione propria dati ISTAT

Contemporaneamente si assiste, negli ultimi censimenti, ad un incremento percentuale di popolazione delle fasce estreme (0-500 e 65.001-80.000 ossia L'Aquila).

Nell'interpretazione dei grafici è importante notare come la popolazione facente parte di un comune appartenente una data classe di ampiezza può cambiare fascia in conseguenza ad aumenti o diminuzioni di popolazione che riclassificano il comune stesso ad una fascia di ampiezza demografica rispettivamente superiore o inferiore.

In base alla precedente osservazione si spiegano i valori degli ultimi decenni:

- il comune di L'Aquila partendo da 33569 abitanti nel 1861 viene promosso per ben tre volte a classi superiori (nel 1901, nel 1931, nel 1991)
- dal '71 a seguito del forte spopolamento dei centri montani alcuni comuni regrediscono alla più bassa classe di ampiezza (0-500) che in precedenza era assente
- Avezzano e Sulmona dal '61 in poi sono gli unici comuni a formare rispettivamente la classe di ampiezza 30.001-40.000 e 20.001-30.000
- se nel 1861 la percentuale di residenti in L'Aquila, Avezzano e Sulmona era minore del 20% ora la popolazione dei tre comuni principali è quasi la metà del totale della provincia.

In sintesi si può dedurre che nel tempo i comuni meno abitati subiscono un ulteriore decremento mentre quelli più popolosi continuano ad aumentare di numero.

Il discorso è parallelo a quello concernente lo scivolamento del carico demografico verso quote più basse, in genere è proprio la montagna che ospita i centri minori e proprio tali centri sono quelli che maggiormente risentono di problemi di depauperamento economico e demografico.

Crisi della pastorizia

Fiore all'occhiello dell'economia abruzzese, la pastorizia era fortemente promossa e incentivata dalla politica nel corso dei secoli, i proprietari di greggi abruzzesi godevano di particolari privilegi, l'istituzione della regia dogana della mena delle pecore ne è l'esempio più famoso, la predilezione della pastorizia all'agricoltura è stata la causa di modificazioni paesaggistiche notevoli, derivanti dal diverso grado di sfruttamento che l'industria armentizia operava sul territorio rispetto all'agricoltura. Fenomeni quali la spoliazione non selettiva del manto erboso, il disboscamento delle zone pedemontane nella ricerca di nuove terre coltivabili ove i terreni pianeggianti fossero stati assegnati al pascolo, lo sviluppo dei tratturi, hanno modellato il paesaggio lasciando segni tuttora ben visibili.

L'agricoltura dei territori più elevati, che non offriva certo risultati positivi, danneggiava quella delle pianure e delle conche potenzialmente più fertili. Infatti, il disboscamento delle zone montuose e collinari aumentava il rischio di frane e alluvioni nelle zone pianeggianti. Inoltre frequenti erano le inondazioni dei fiumi con il conseguente incremento delle zone paludose.

L'attività principe dell'Abruzzo montano, la pastorizia già in declino dopo il periodo di splendore fra il XIII e XV secolo, subiva un'ulteriore battuta d'arresto dopo le leggi di affrancamento della pianura del Tavoliere ed entrava definitivamente in crisi alla fine dell' Ottocento, coinvolgendo, di conseguenza, l'attività della lavorazione della lana, un tempo principale fonte di guadagno per gli abruzzesi.

Attualmente, nelle aree più marcatamente montane, la forma d'uso del suolo prevalente è rappresentata dai pascoli permanenti, mentre del tutto marginale risulta l'incidenza dei seminativi. La zootecnia odierna, che ha

conservato il carattere transumante, è praticata su scala locale anziché interregionale, con greggi che si spostano verso le aree basso collinari e di pianura della stessa provincia o regione, la tendenza è quella di una forte e rapida riduzione dei capi di bestiami e di una trasformazione degli allevamenti da transumanti a stanziali.

CAPITOLO

4

TERRITORIO E ATTIVITÀ UMANE

CAPITOLO 4

TERRITORIO E ATTIVITÀ UMANE

Una popolazione non è completamente definita quando ci si limita a illustrarne la dinamica demografica. La descrizione include anche altre caratteristiche, come il ruolo della parte attiva della popolazione, il tipo di attività a cui essa si dedica, i servizi di cui dispone e i gradi di sviluppo che essa possiede.

La combinazione di un certo numero di fattori locali innesca, in condizioni ideali di sfruttamento, uno sviluppo più vigoroso di quello che avremmo se questi fattori fossero indipendenti uno dall'altro o situati in località diverse.

Questo fenomeno viene definito *sinergia locale*, un processo che sta alla base di uno sviluppo endogeno di una regione grande o piccola che siaⁱ. Gli indicatori che permetto di stimare la crescita di una regione sono molteplici, come molteplici sono i tentativi di costruire i modelli economici per poterli mettere in relazione. I fattori ritenuti più importanti ai nostri scopi sono:

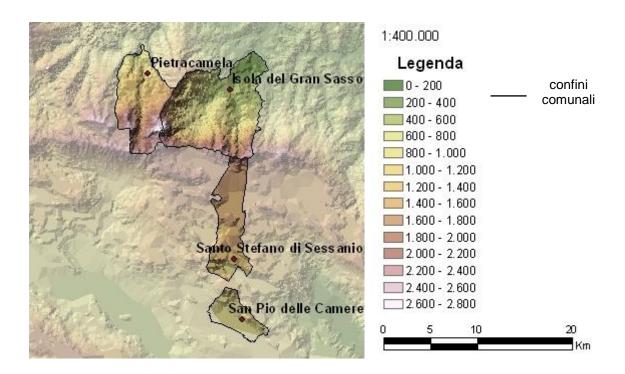
ⁱ Bennett, 1993.

- Tasso di crescita di una popolazione
- Flussi migratori
- Capitale umano e grado di scolarizzazione
- Livello occupazionale
- Reddito
- Incidenza della popolazione anziana
- Dotazione infrastrutturale

Alcuni di questi indicatori come il tasso di crescita e il flusso migratorio sono stati ampiamente analizzati nei precedenti capitoli; gli altri verranno presi in considerazione in questo capitolo.

Inoltre nella prima parte di questo capitolo viene fornita una descrizione di quegli aspetti ambientali, territoriali, paesaggistici ed antropici che fungono da substrato per il contesto nel quale si esplica l'azione insediativa dell'uomo.

TERRITORIO



4.1 Aspetti geologici e geomorfologici

I processi geodinamici che hanno interessato l'Appennino centrale sono responsabili dell'emersione e del recente sollevamento della piattaforma carbonatica che costituiva, circa 220 milioni di anni fa, il fondale di un ambiente marino d'acqua bassa; le azioni modellatrici degli agenti esogeni (acque correnti, ghiacciai e vento), attraverso la triplice azione di erosione, trasporto e sedimentazione, hanno rielaborato e modellato gli originari rilievi montuosi e collinari.

La natura litologica del massiccio del Gran Sasso è, pertanto, di origine sedimentaria: rocce calcareo marnose nelle quali si rinvengono biocostruzioni a testimonianza dell'origine marina.

Alle caratteristiche litostratigrafiche del substrato, alle strutture tettoniche presenti e al grado di tettonizzazione delle rocce affioranti, sono associati

una serie di morfotipi caratteristici: dove affiorano i litotipi carbonatici si sono sviluppati versanti a forte pendenza, con creste frastagliate e forme di modellamento carsico; Sul versante meridionale del Gran Sasso, invece, sono visibili particolari forme di erosione dovuta alla presenza di un'ampia fascia cataclastica che ha consentito alle acque dilavanti di dare origine a tipiche forme calanchive.

L'importanza dei ghiacciai come agenti morfogenetici è testimoniata dagli innumerevoli circhi glaciali, dalle rocce montonate, dalle valli ad U, dalle morene di Campo Imperatore. Relitto dell'ultima fase glaciale Wurmiana, il ghiacciaio del Calderone, a 2700 m. di quota, si è ridotto notevolmente negli ultimi anni.

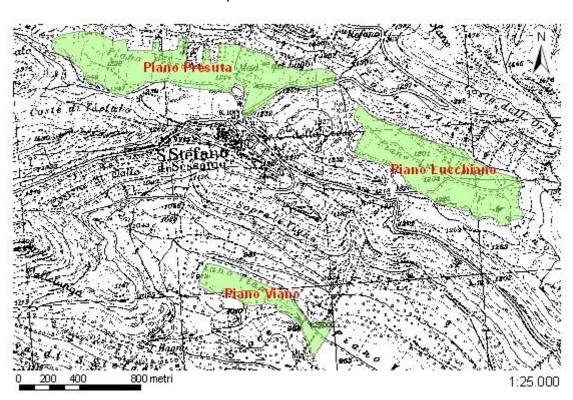


Figura 4.1
Piani carsici nei pressi di Santo Stefano di Sessanio

La presenza delle rocce carbonatiche, attraversate da un sistema di fatturazione molto diffuso, ha favorito lo sviluppo di morfologie carsiche costituite prevalentemente da campi di doline, Karren, polijie e grotte. Lo

stesso nome di San Pio delle Camere trae la sua origine dalla presenza di numerose grotte (le camere appunto) di natura carsica che fungevano da ricovero per i pastori e gli armenti.

A discapito dell'altitudine, i piani carsici che si trovano nei dintorni di Santo Stefano di Sessanio, offrono agli abitanti la possibilità di produrre colture in quota e quindi di trarre sussistenza da un ambiente così estremo.

4.2 Distribuzione della popolazione

La ripartizione degli uomini sulla superficie della terra è condizionata al tempo stesso dai vincoli ecologici e dai caratteri originali della popolazione.

L'analisi dell'ambiente naturale e sociale permette di spiegare la diversità concreta delle configurazioni spaziali e dei caratteri del paesaggio.

"Nell'Appennino si trovano due forme principali d'insediamento: quella costituita di centri veri e propri e quella dei piccoli aggregati. Questi ultimi rappresentano forse la forma di insediamento più diffusa nell'antichità; date le condizioni fisiche e climatiche avverse, l'uomo, raggiunti questi luoghi, deve aver cercato sempre di viverci associato per poter superare gli ostacoli locali. L'insediamento accentrato nei luoghi più elevati sarebbe quindi stato generato per lo più da necessità di difesa non contro un nemico esterno, ma contro gli elementi della natura stessa"ii.

Le popolazioni insediatesi nel passato negli ambienti montani appenninici non sono mai state demograficamente numerose; quando, per incremento naturale raggiungevano un certo livello, si venivano a formare

ii Bevilacqua, 1952

piccole filiazioni che, staccatesi dall'agglomerato principale, davano luogo alla creazione di altri piccoli aggregati, localizzati dove l'ambiente era più favorevole.

Tabella 4.1 Dettagli sulle località abitate dei comuni campione (2001).						
Comuni e località abitate	Altitudine	Popolazione residente	Abitazioni	Superficie comunale	Densità	
	m. s.l.m.	abitanti	numero	Km^2	ab/km ²	
ISOLA DEL GRAN SASSO D'ITALIA	270/2912	4883	2699	83,69	58,3	
Capsano	438	77	58			
Cerchiara	685	810	300			
Colliberti	457	164	93			
Fano A Corno	652	425	273			
Forca Di Valle	808	199	190			
Isola Del Gran Sasso D'italia	415	2062	992			
Pretara	523	237	211			
San Massimo	538	64	85			
San Pietro	760	270	161			
Trignano	422	125	75			
Casale San Nicola	859	218	122			
Ceriseto	664	21	21			
Collalto-Frisoni	500	105	60			
San Giovanni	321	34	24			
Tembrietta	329	72	34			
PIETRACAMELA	425/2912	312	778	44,65	7,0	
Intermesoli	750	126	185			
Pietracamela	1005	162	373			
Case Sparse	-	24	220			
Fonte Novello-Frascari	1050/1850	0	0			
Monte Corno	1244/2912	0	0			
Monte D'intermoli	1100/2912	0	0			
CAN DIO DELLE CAMEDE	740/4004	FF 4	470	47.07	00.4	
SAN PIO DELLE CAMERE	743/1384	554	472	17,27	32,1	
Castelnuovo	850	212	214			
San Pio Delle Camere	830	342	258			
SANTO STEFANO DI SESSANIO	958/2364	118	274	33,29	3,5	
Santo Stefano Di Sessanio	1251	118	274			
Monte Infornace	1250/2364	0	0			

Fonte: ISTAT

Gli insediamenti sorgono di preferenza in una fascia altimetrica che di rado supera i 1100 m. di altitudine; benché relativamente isolati, questi centri mostrano una tendenza a concentrarsi intorno a quelle zone che presentano particolari morfotipi come conche e altopiani.

L'economia di questi centri si è sempre basata sull'allevamento e sullo sfruttamento delle risorse boschive; è però l'agricoltura, intesa in questo caso come limitata coltivazione di piccoli appezzamenti, ciò che ha determinato la costanza della quota altimetrica nella stabilizzazione degli insediamenti; i 1100 m. rappresentano il limite oltre il quale diventa abbastanza arduo seminare e ricavare dalla terra i prodotti indispensabili all'approvvigionamento alimentare della comunità.

La distribuzione insediativia, all'interno di territori comunali, segue modalità diverse: dal comune di Isola del Gran Sasso, che comprende numerose frazioni, al borgo di Santo Stefano di Sessanio, unico insediamento nell'intera area comunale.

I comuni di San Pio delle Camere e Pietracamela constano ognuno di due nuclei abitati di dimensioni comparabili, inoltre Pietracamela presenta un non trascurabile numero di case sparse ormai quasi completamente disabitate.

Il grado di fruizione delle abitazioni può fornire un ulteriore elemento nella valutazione della situazione di abbandono di un luogo.

Non è raro, nelle zone montane, imbattersi in case abbandonate e degradate; la costruzione di queste abitazioni si è spesso avvalsa di criteri e materiali tipici del luogo e quindi a basso impatto ambientale e ad alto valore tradizionale.

Solo recentemente alcune di queste case, situate solitamente nei luoghi più ameni, sono state rivalutate. Generalmente sono i cittadini più abbienti, provenienti dalle città (soprattutto dalla capitale), che a scopo turistico acquistano e ristrutturano (a volte in modo irrazionale) le vecchie

costruzioni adibendole a dimore dove passare le vacanze estive; questo argomento verrà approfondito nei capitoli successivi, in questa sede verrà solo mostrato, a mezzo della seguente tabella, il grado di abbandono delle abitazioni nei comuni campione.

Tabella 4.2 Occupazione delle abitazioni (2001).Abitazioni % abitazioni Comuni Non occupate/totale Totale Occupate occupate Isola del Gran Sasso 1709 990 2699 63,3 d'Italia Pietracamela 147 631 778 18,9 San Pio delle Camere 238 234 472 50,4 Santo Stefano di Sessanio 69 205 274 25,2

Fonte: elaborazione propria dati ISTAT

È Pietracamela, in questa classifica, il comune con il più alto grado di abbandono delle abitazioni, il basso valore percentuale del rapporto fra le abitazioni occupate e quelle totali deriva anche dall'alto numero di case disabitate dislocate fuori degli insediamenti, la situazione di Santo Stefano di Sessanio è similmente precaria: la percentuale, seppur lievemente maggiore, comprende abitazioni non occupate situate nel centro abitato.

Isola del Gran Sasso e San Pio delle Camere si discostano da questa condizione di abbandono delle abitazioni.

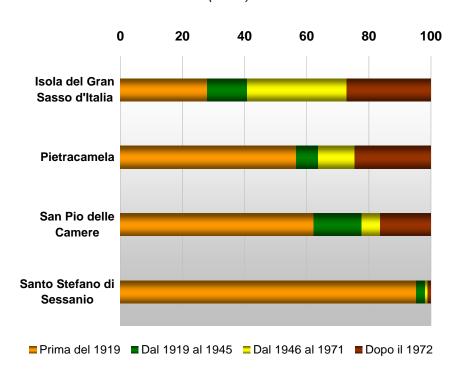
Per completare il quadro dei criteri insediativi dell'uomo nella zona del Gran Sasso, è interessante osservare il periodo di costruzione degli edifici (Grafico 4.1).

Isola del Gran Sasso è, fra i quattro comuni, quello più dinamico per quanto riguarda lo sviluppo di nuove abitazioni, presentando una crescita urbana che dalla fine della guerra ad oggi ha raddoppiato le dimensioni dell'insediamento. Agli estremi opposti si colloca il paese di Santo Stefano di Sessanio, in cui solo un'esigua percentuale di edifici è stata costruita durante il 1900.

La scarsità di costruzioni recenti, se da un lato è indice di disinteresse alla permanenza nel paese, dall'altro preserva l'eredità culturale di un centro urbano dall'inquinamento di nuovi materiali e forme: Santo Stefano di Sessanio è annoverato fra i 10 borghi più belli d'Italia grazie soprattutto ad un patrimonio architettonico, risalente all'epoca dello splendore mediceo, privo di ingerenze moderne.

Grafico 4.1

Periodo di costruzione degli edifici (percentuali sul totale) (2001).



La larghezza del colore di ciascuna barra indica la percentuale di edifici costruite nel periodo mostrato in legenda.

Fonte: elaborazione propria dati ISTAT

4.3 Sfruttamento del territorio

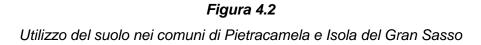
La principale fonte per la cartografia di uso del suolo è stata prodotta nell'ambito del progetto europeo "Corine - Land Cover".

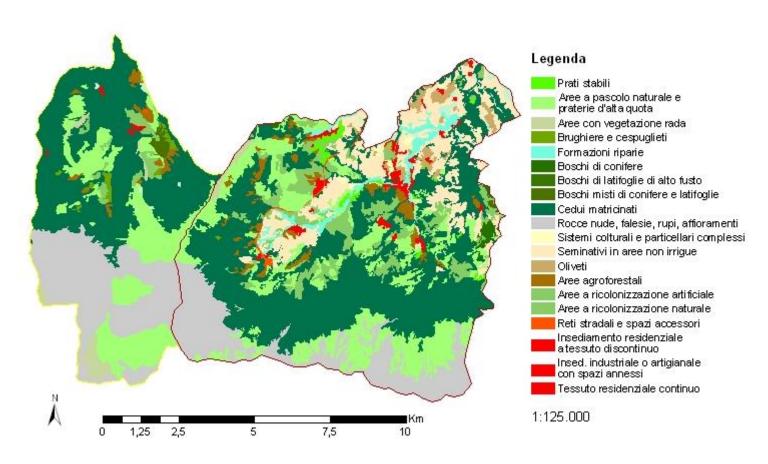
Il progetto "Corine - Land Cover" rappresenta una parte fondamentale del programma comunitario Corine, il sistema informativo creato nel 1986 allo scopo di coordinare le attività di rilevamento, elaborazione, accumulo e gestione dei dati territoriali relativi allo stato dell'ambiente. La caratteristica di pregio della carta Corine è l'aggiornamento dei dati al 1995, mentre il limite della scarsa risoluzione è stato superato con l'integrazione dei dati delle carte regionali.

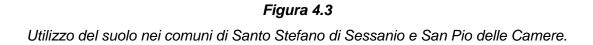
Dall'osservazione delle carte di uso del suolo si possono estrapolare informazioni su quanto e come l'uomo interviene sull'ambiente.

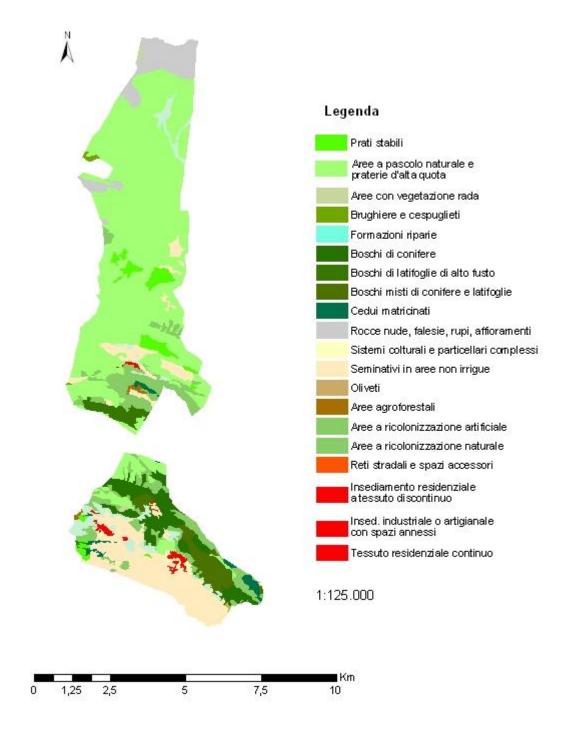
L'analisi della copertura del suolo consente di stilare una sorta di classifica in base al grado di naturalità di una zona, al cui vertice si collocano le forme di copertura con caratteri di maggiore naturalità (pascoli primari, boschi, praterie di alta quota, etc.), ossia idonee a garantire sia una maggiore presenza di elementi naturali e seminaturali, sia idonee condizioni di vita per la fauna. Alla base della classifica stanno le forme di uso antropico più spinto (aree spiccatamente modificate dall'azione antropica).

Nelle aree più marcatamente montane la forma d'uso prevalente è rappresentata dai pascoli permanenti, mentre del tutto marginale risulta l'incidenza dei seminativi. Tale situazione ha indirizzato negli anni le attività primarie prioritariamente verso la zootecnia estensiva, praticata in prevalenza attraverso l'allevamento ovino e in parte bovino da carne.









Il territorio dei comuni teramani analizzati hanno una copertura del suolo prettamente boschiva. Appena al di fuori dei limiti del parco, il comune di Isola presenta le tracce più evidenti dell'attività antropica: aree adibite alla coltivazione e zone a più alto impatto antropico corrispondenti agli agglomerati urbani e alla rete autostradale. A quote più alte, laddove le rigide condizioni climatiche e morfologiche non lasciano spazio alle praterie e pascoli di altitudine, affiora la nuda roccia.

Nei comuni aquilani si riduce la presenza delle aree boschive. I territori di Santo Stefano di Sessanio si estendono ad alte quote dove solo praterie e brughiere possono esistere. Le aree adibite alla coltivazione sono caratterizzate da un sistema di campi aperti, coincidenti con le vallette nivali all'interno delle quali l'azione erosiva delle piogge e delle nevi ha favorito l'accumulo sui fondovalle di suolo più adatto alla crescita delle piante. La coltivazione a così alte quote rappresenta un tentativo estremo da parte dell'uomo di strappare spazi per la coltivazione all'ambiente naturale: ne risulta un sistema di piccoli campi destinati alla utilizzazione agricola e pastorale in perfetto equilibrio con l'ambiente circostante, in cui si pratica la coltivazione alternata di colture foraggiere, cereali minori e piccoli legumi.

La maggiore incidenza degli appezzamenti coltivati di San Pio è dovuta allo sfruttamento dei territori più adatti all'agricoltura della Piana di Navelli. I territori situati sul pendio della montagna sono occupati prevalentemente dai boschi e qualche zona adibita al pascolo.

4.4 Struttura viaria

Il sistema delle comunicazioni determina il grado di accessibilità di una zona e quindi ne condiziona fortemente le opportunità di sviluppo.

Dal volume degli scambi commerciali che avvenivano in passato all'entità degli attuali flussi turistici, ci sono numerosi esempi di attività la cui intensità è influenzata dalla facilità di accesso al luogo ove avvengono tali attività.

Le differenze di collegamento fra i vari comuni nascono dai vincoli che la morfologia del territorio impone alla struttura viaria.

Sul finire dell'Ottocento veniva imposto all'attenzione politica il problema dell'isolamento dell'Abruzzo; l'avvento del trasporto ferroviario, all'inizio del Novecento, ebbe un forte impatto sul sistema delle comunicazioni e sugli impianti urbanistici, determinando nuove gerarchie dei percorsi e dei centri urbani e sconvolgendo i preesistenti equilibri. In concomitanza della crisi della transumanza e della zootecnia, si accentuò maggiormente il divario fra i centri montani e quelli di pianura più agevolmente connessi al tessuto ferroviario. Dei comuni in esame nessuno è lambito dalla rete ferroviaria, è quindi il tessuto stradale che assume maggior rilievo nella valutazione della situazione di emarginazione dei centri abitati.

La costruzione dell'autostrade ha accorciato di molto i tempi di percorrenza "avvicinando" i comuni prossimi ai caselli; in particolare Isola del Gran Sasso beneficia della prossimità al casello autostradale "Colledara – San Gabriele" della A24.

Il Comune di San Pio delle Camere, attraverso la strada statale 17, risulta ben collegato a L'Aquila e agli altri centri che sorgono sulla Piana di Navelli. Pietracamela e Santo Stefano di Sessanio risultano raggiungibili solo attraverso tortuose strade secondarie.

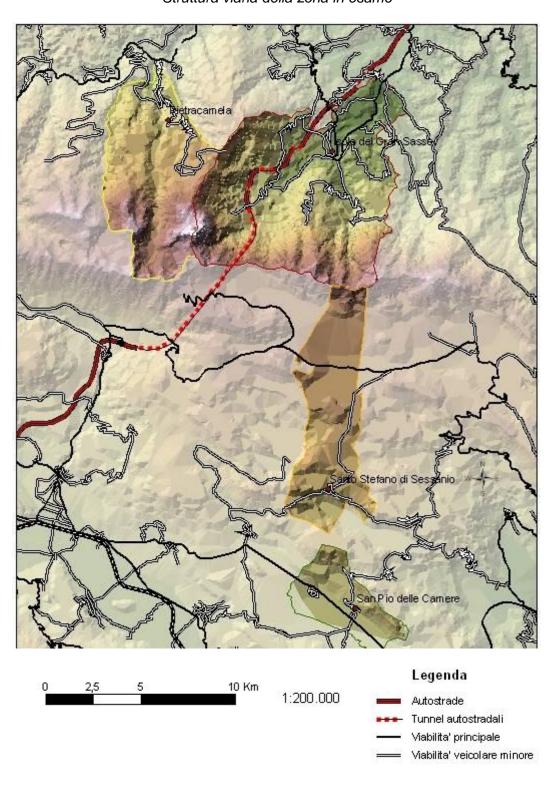


Figura 4.4
Struttura viaria della zona in esame

ATTIVITÀ UMANE

4.5 Grado di istruzione

Il livello di istruzione rappresenta uno dei parametri socio-economici utilizzati nei modelli di crescita endogena di una popolazione. Questo parametro permette infatti di stimare il cosiddetto *capitale umano*, il quale viene approssimato dal numero degli studenti iscritti alle scuole secondarie e di quelli iscritti alle scuole primarie. Alternativamente il capitale umano viene approssimato dal

- numero degli studenti iscritti alle scuole superiori pesati sulla popolazione in età compresa tra i 15 e 19 anniⁱⁱⁱ
- grado di scolarizzazione, calcolato come rapporto tra il numero dei residenti in possesso della licenza media inferiore, della licenza media superiore o della laurea e il numero totale dei residenti^{iv}
- numero di laureati e diplomati all'interno della forza lavoro

iii Paci e Pigliaru, 1995

iv Cosci e Mattesini, 1995

^v Paci e Pigliaru, 1995

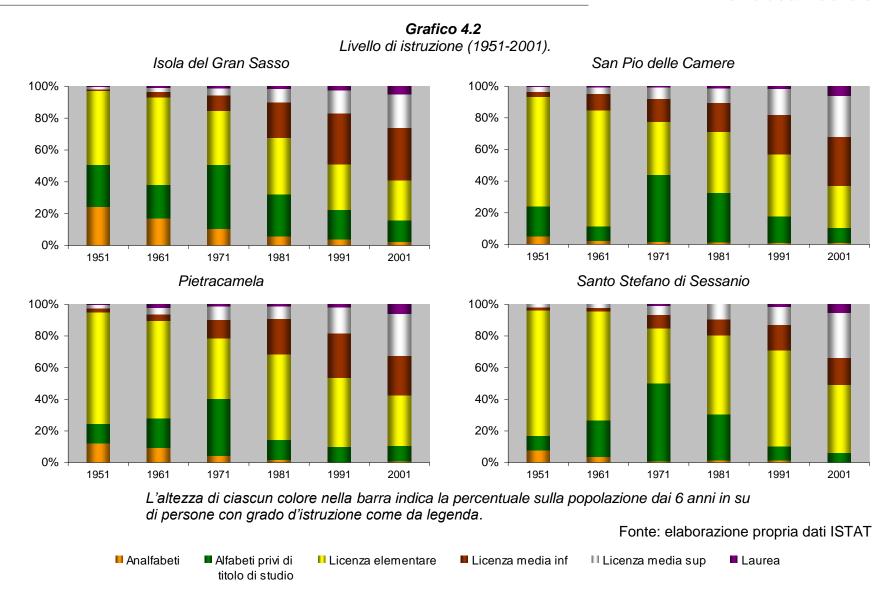
Il livello di istruzione non è però direttamente collegabile al tasso di crescita economica della popolazione poiché, come tutti gli altri indicatori, presenta elementi di distorsione. In particolare il grado di scolarizzazione sottovaluta il fenomeno dei flussi migratori del capitale umano; basti pensare che molti dei professionisti laureatisi al di fuori del comune di residenza lavorano nel luogo di formazione pur mantenendo invariata la residenza. D'altro canto il dato relativo alla forza lavoro in possesso di laurea o diploma quantifica il capitale umano potenziale che contribuisce alla crescita del sistema economico solo se effettivamente occupato. Per arrivare ad una migliore specificazione della variabile capitale umano, occorrerebbe quindi considerare il numero dei laureati e quello dei diplomati effettivamente occupati sul totale della popolazione, escludendo la popolazione non residente in condizione non professionale: persone in cerca di prima occupazione, scolari studenti, casalinghe, ritirati dal lavoro e la popolazione in condizione professionale disoccupata.

La situazione generale è mostrata in tabella 4.3, mentre il Grafico 4.2 mostra l'evoluzione del grado di istruzione della popolazione in ciascun comune.

Tabella 4.3				
Livello di istruzione in Italia e Abruzzo				
(2001).				

	Senza titolo	Licenza elementare	Licenza media inferiore	Diploma	Laurea
Italia	9,3	32,3	33,9	19,2	5,3
Abruzzo	11,8	35,7	24,9	22,4	5,1

Fonte: elaborazione propria dati ISTAT



Il grado di scolarizzazione nonostante non possa essere messo direttamente in relazione con lo sviluppo economico della popolazione, descrive abbastanza bene il contesto in cui la stessa popolazione vive.

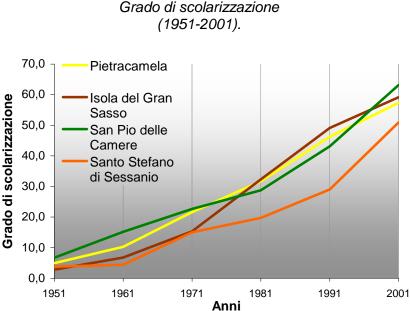


Grafico 4.3 Grado di scolarizzazione

Fonte: elaborazione propria dati ISTAT

Anche sotto il profilo dell'istruzione Santo Stefano di Sessanio appare la realtà più svantaggiata, mentre Isola del Gran Sasso e San Pio delle Camere presentano una situazione migliore dovuta alla presenza di attrezzature scolastiche e al collegamento con le sedi universitarie di Teramo e L'Aquila rispettivamente. La presenza di un così basso grado di scolarizzazione rispecchia abbastanza bene la realtà sociale delle popolazioni della comunità del Gran Sasso, inoltre la scarsità di attrezzature scolastiche, i difficili collegamenti con i centri che dispongono dei maggiori servizi, le precarie condizioni economiche familiari, non fanno altro che peggiorare la qualità della vita in alcuni di questi centri,

alimentando così le motivazioni che spingono i giovani a lasciare la scuola.

4.6 Livelli occupazionali

Analogamente a quanto detto per la situazione demografica, anche sotto il profilo economico l'Abruzzo si colloca in una fascia di transizione fra la capacità produttiva del Centro-Nord e i problemi di arretratezza del Meridione.

In generale l'economia abruzzese si presenta comunque con una propria capacità propulsiva in grado di sostenere ritmi di produzione anche in situazioni di difficoltà. La crescita più sostenuta conseguita negli ultimi anni, rispetto alle altre regioni del Mezzogiorno, è una conferma di una tendenza e di una effettiva trasformazione dell'economia abruzzese verso un più solido e avanzato apparato produttivo che, grazie all'insorgere di un sempre maggiore peso del terziario, si mostra sempre meno legato a schemi di tipo locale e sempre più integrato nel sistema nazionale.

4.6.1 Popolazione attiva e livello di occupazione

Per quanto riguarda il campo occupazionale è necessario dare qualche ragguaglio sulla terminologia utilizzata dall'ISTAT. La quota di popolazione di età minore di 15 anni viene esclusa da questo tipo di statistiche, per i censimenti del '51 e del '61 questa soglia è di 10 anni.

- Forza lavoro altrimenti detta popolazione attiva: somma degli occupati e persone in cerca di occupazione
- Tasso di occupazione: rapporto % fra occupati e popolazione attiva

- Tasso di disoccupazione: rapporto % fra persone in cerca di occupazione e popolazione attiva
- Tasso di attività: rapporto % fra forza lavoro e popolazione totale

Tra le persone in cerca di occupazione, l'ISTAT distingue tra disoccupati in senso stretto (persone che hanno perso una occupazione che svolgevano in precedenza), persone in cerca di prima occupazione e individui in condizioni non professionali in cerca di lavoro (studenti, casalinghe e pensionati che si dichiarano disponibili a svolgere una occupazione); le ultime due categorie sono conteggiate sotto la voce popolazione attiva in condizione non professionale.

Ricerche sulla popolazione attiva hanno stabilito il legame esistente tra le possibilità di risparmio e di crescita e la proporzione di coloro che sono in età lavorativa. Quando, ad esempio, in un paese la natalità si è appena abbassata ma la popolazione non è ancora invecchiata, il paese stesso si trova nelle condizioni ideali per realizzare un rapido sviluppo; la porzione di lavoratori potenziali è di fatto notevole, poiché la popolazione tra i 15 e 65 anni rappresenta in questo caso più della metà del totale.

Le diverse proporzione tra le due componenti della forza lavoro (occupati e persone in cerca di occupazione) danno indicazioni significative sull'andamento di un sistema economico.

Il tasso di disoccupazione rappresenta la percentuale disoccupata della forza lavoro; elevati valori di questo tasso rappresentano un segnale di una situazione economica difficile. Nel corso degli ultimi anni il mercato del lavoro in Abruzzo è stato caratterizzato da una offerta di lavoro pressoché stabile, a causa di una progressiva riduzione di immissione di nuove forze di lavoro sul mercato determinata non solo da fatti demografici (minore natalità e invecchiamento della popolazione), ma

anche dall'espansione del processo di scolarizzazione delle nuove leve, nonché dalla scarsa propensione da parte della forza lavoro potenzialmente attivabile a collocarsi sul mercato.

Tabella 4.4						
Confronto dei tassi descrittivi del mercato del lavoro						
(1996-2003).						
	Centro-Nord			Italia		
Anni	Tasso di attività ¹	Tasso di occupazione²	Tasso di disoccupazione ³	Tasso di attività ¹	Tasso di occupazione²	Tasso di disoccupazione ³
1996	49,7	46,0	7,4	47,4	41,9	11,6
1997	49,7	46,1	7,3	47,6	42,0	11,7
1998	49,8	46,3	7,1	48,0	42,3	11,8
1999	50,1	46,9	6,5	47,9	42,4	11,4
2000	50,5	47,6	5,7	48,2	43,1	10,6
2001	50,8	48,3	5,0	48,5	43,8	9,5
2002	51,2	48,8	4,7	48,8	44,4	9,0
2003	51,8	49,4	4,6	49,1	44,8	8,7
	Abruzzo			Mezzogiorno		
Anni	Tasso di	Tasso di	Tasso di	Tasso di	Tasso di	Tasso di
Allili	attività 1	occupazione ²	disoccupazione ³	attività 1	occupazione ²	disoccupazione ³
1996	46,1	42,0	8,9	43,1	34,2	20,8
1997	45,5	41,3	9,0	43,5	34,3	21,3
1998	45,2	41,1	9,2	44,4	34,7	21,9
1999	44,8	40,2	10,1	43,8	34,2	22,0
2000	44,6	41,1	7,8	43,9	34,6	21,0
2001	45,6	43,1	5,8	44,0	35,5	19,3
2002	45,9	43,1	6,2	44,2	36,1	18,3
2003	46,2	43,7	5,3	44,0	36,2	17,7

¹ tasso di attività: rapporto % della popolazione attiva su popolazione

Fonte: elaborazione CRESA dati ISTAT

In termini complessivi, l'economia abruzzese degli ultimi anni evidenzia una situazione caratterizzata da diffusi sintomi di incertezza in

> 15 anni

² tasso di occupazione: rapporto % degli occupati sulla popolazione >15 anni ³ tasso di disoccupazione: rapporto % della companione in tasso di disoccupazione: rapporto % della companione in tasso di disoccupazione: rapporto % della companione in tasso di disoccupazione: rapporto % degli occupati sulla popolazione proporto propor

³ tasso di disoccupazione: rapporto % delle persone in cerca di occupazione sulla popolazione attiva

corrispondenza della quasi totalità delle variabili descrittive dell'andamento economico.

La tenuta del settore terziario, che rappresenta circa i due terzi dell'economia regionale, maschera la flessione del primario e dell'industria. Dal 2000 l'economia abruzzese entra in fase di stagnazione e perde posizioni, non solo rispetto a quella italiana, ma anche rispetto al cammino più dinamico dell'economia dello stesso Mezzogiorno.

Il mercato del lavoro è caratterizzato da una netta riduzione del tasso di disoccupazione ed un lieve aumento dell'occupazione.

Tuttavia, nella lettura dei seguenti dati, bisogna tenere conto che nella voce disoccupazione non viene contemplata la quota di lavoratori in cassa integrazione, mentre la crescita dell'occupazione è, in parte, riconducibile all'adozione di contratti di lavoro atipici connessi alla maggiore diffusione delle condizioni di flessibilità, misure poco efficaci per il consolidamento del quadro occupazionale stesso.

4.6.2 Il livello di occupazione nei comuni campione

Anche per le zone del Gran Sasso vale la correlazione che esiste tra l'assetto demografico e gli equilibri, nonché le dinamiche, economici sociali che si vengono a determinare sull'organizzazione sociale, sugli sviluppi economici futuri, e, conseguentemente, sugli stili di vita e i comportamenti riproduttivi della popolazione. Le profonde modificazioni della struttura per età oltre a produrre una progressiva e crescente incidenza delle classi anziane, hanno anche pesanti riflessi sul peso della popolazione in età lavorativa. Il cambiamento della struttura di popolazione per classi di età è sicuramente l'aspetto che incide in maggior misura sulle situazioni del mercato di lavoro; negli ultimi anni, sia nel contesto analizzato che in quello nazionale, le più significative

conseguenze di tale modificazione sono state l'aumento del tasso di attività e un ristagno nei livelli di occupazione e disoccupazione.

I seguenti dati analizzano l'andamento del quadro occupazionale nei comuni campione. L'effetto delle considerazioni alla base della variazione dei tassi è amplificato se applicato a insediamenti caratterizzati, come alcuni dei comuni campione, da una popolazione di dimensioni ridotte sottoposta a forti oscillazioni demografiche, inoltre alcune definizioni degli indici sono state aggiornate nei censimenti più moderni^{vi}.

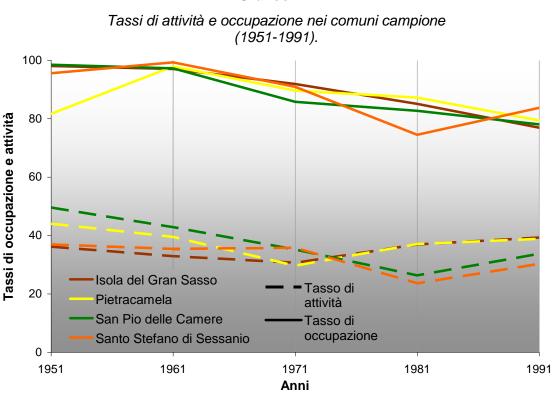


Grafico 4.4

La serie storica termina con i dati del 1991, poiché i dati ISTAT per l'anno 2001 relativi al mercato del lavoro disaggregati al dettaglio comunale non sono ancora disponibili.

Fonte: elaborazione propria dati ISTAT

133

vi Vedi paragrafo 1.7.1 Definizione degli indici, indicatori ed altri parametri

4.6.3 L'occupazione nei settori di attività economica

La situazione nel mercato del lavoro viene meglio evidenziata se si fa riferimento all'occupazione nei settori di attività economica.

Nel 1940 l'economista Colin Clark ha proposto di raggruppare i dati relativi all'occupazione per tre grandi settori:

Settore Primario: agricoltori, pescatori, minatori, lavoratori del settore forestale. Essi traggono dall'ambiente le risorse alimentari, energetiche e minerali indispensabili alla vita della società.

Settore Secondario: artigiani, operai e tecnici. Essi trasformano a loro volta i prodotti grezzi che ricevono dal settore primario.

Settore Terziario: commercio, trasporti e servizi in genere. Appartengono a questo settore tutte le altre categorie non annoverate nei precedenti settori.

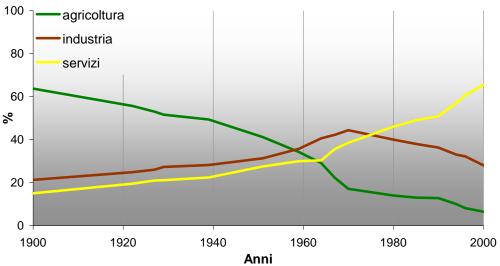
Un numero notevole delle caratteristiche della popolazione varia in funzione della struttura per settori della popolazione attiva.

Nei paesi industrializzati, nel corso degli ultimi due secoli, si è assistito ad un cambiamento radicale di questa struttura; nel XIX° secolo la situazione era caratterizzata da una preponderanza del settore primario (80% della popolazione attiva), nel 2000 questa percentuale viene raggiunta dal settore terziario.

La composizione della società è in qualche modo simmetrica: si è passati da una struttura stabile ad un'altra che probabilmente lo rimarrà; tra l'una e l'altra l'uomo ha vissuto una fase di transizione tra la società tradizionale e quella post-industriale.

Grafico 4.5

Ripartizione percentuale della forza lavoro nei settori di attività economica per l'Italia (1900-2000).



Fonte: elaborazione propria dati ISTAT

Con riferimento ai settori di attività economica, la situazione nelle diverse province abruzzesi, in base all'evoluzione verificatasi nel corso degli ultimi anni, delinea un quadro di mutamenti significativi, tra i quali spiccano la diminuzione dell'agricoltura e dell'industria, con una crescita del terziario che si evidenzia in maniera più marcata nell'ambito delle province più grandi e più differenziate al proprio interno.

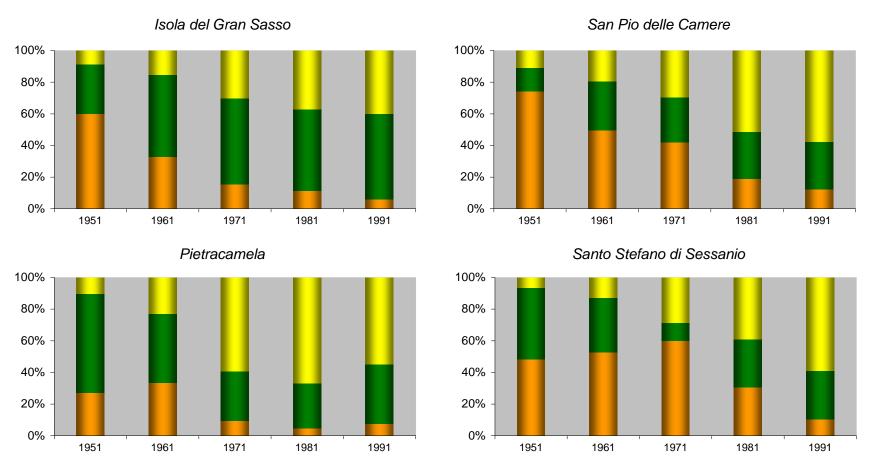
Tabella 4.5
Ripartizione percentuale della forza lavoro nei settori
di attività economica per Abruzzo e province.
(2003)

	Agricoltura	Industria	Servizi
ABRUZZO	5,8	30,8	63,3
L'Aquila	4,6	25,9	70,4
Teramo	3,6	32,7	63,6
Pescara	6,0	28,4	65,5
Chieti	8,3	34,7	56,9

Fonte: elaborazione propria dati ISTAT

Grafico 4. 6

Occupazione nei settori di attività economica per i comuni campione



Fonte: elaborazione propria dati ISTAT

Le diversità che meglio si evidenziano tra le varie province sono quelle connesse ai caratteri propri del territorio: la debole situazione in cui versa la provincia di L'Aquila è un'ulteriore attestazione dello stato di fragilità derivante dalla prevalenza di ambienti montani, considerato che in essi alle condizioni di debolezza strutturale intrinseca si legano anche fatti contingenti ai processi di ristrutturazione dell'apparato produttivo, tra cui quello riguardante l'agricoltura.

Le aree comprese nel territorio Gran Sasso Monti della Laga appartengo al contesto di quei territori marginali montani ed interni che, penalizzati anche da fattori demografici, andranno a pagare ad alto prezzo l'evoluzione in atto che tende a premiare le aree forti del sistema regionale.

4.7 Reddito pro capite

L'economista Colin Clark oltre ad essere uno dei primi studiosi della teoria dei settori, ha osservato una stretta correlazione tra la struttura professionale di un paese e la sua ricchezza. Livelli elevati di reddito pro capite sono sempre associate a percentuali elevate di addetti al settore terziario, bassi redditi sono sempre associati a percentuali elevate di addetti al primario. Non tutti concordano sulla validità assoluta di questa correlazione, ma l'esistenza di qualche rapporto è innegabile.

Il reddito pro-capite medio per l'Italia risulta essere di 9.596 Euro, mentre il valore medio per l'Abruzzo è di 8.349 Euro.

Tabella 4.6
Reddito pro-capite e partecipazione delle pensioni alla formazione del reddito (2001).

Comuni	Reddito pro-capite (Euro)	% di composizione del reddito da pensioni	
San Pio delle Camere	9050	17,7	
Santo Stefano di Sessanio	9510	25,2	
Isola del Gran Sasso d'Italia	9690	14,8	
Pietracamela	9360	16,5	

Fonte: elaborazione propria dati ISTAT

Gli alti valori del reddito pro-capite, che si riscontrano in questi comuni, sono inficiati dal peso delle pensioni, per correggere questa distorsione in tabella 4.6 viene indicata anche la percentuale di incidenza delle pensioni sul reddito; Santo Stefano di Sessanio risulta anche in questa analisi il comune meno autonomo economicamente, dato che il valore del reddito scomputato dalla componente pensionistica sarebbe di 7.113 Euro.

4.8 Incidenza della popolazione anziana

L'incremento della popolazione anziana è un fenomeno che si esplica a grandi scale dovuto alle recenti tendenze demografiche dei Paesi industrializzati. Nella trattazione a scala locale il fenomeno viene amplificato dalla sottrazione di popolazione fertile che i movimenti migratori hanno determinato in misura diversa nei comuni presi in esame. Entrambe le cause dell'invecchiamento della popolazione sono state discusse nei capitoli precedenti.

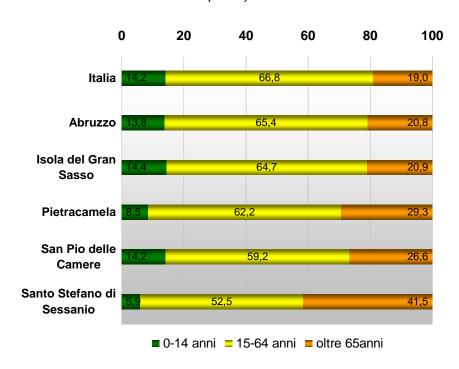
Tabella 4.7					
Indice di vecchiaia					
(2001).					
Italia	Abruzzo	Isola del	Pietracamela	San Pio delle	Santo Stefano
	Abiazzo	Gran Sasso Camere di Sessani			
133,8	150,6	145,4	346,2	187,3	700,0

Fonte: elaborazione propria dati ISTAT

Una forte incidenza di popolazione anziana determina, sul piano demografico, un decremento della capacità generativa della popolazione a cui segue una riduzione della percentuale di giovani e, sul piano economico, un abbassamento del tasso di attività con un conseguente squilibrio nei sistemi fiscali pensionistici.

Grafico 4.7

Composizione percentuale della popolazione nelle principali classi di età (2001).



Fonte: elaborazione propria dati ISTAT

L'entità della quota percentuale della popolazione anziana dà una misura di quanto profondamente lo spopolamento abbia logorato il tessuto demografico.

La situazione esposta nel grafico vede, ancora una volta, i centri più carenti demograficamente ed economicamente penalizzati ulteriormente dalla forte incidenza di popolazione anziana (41,5% per Santo Stefano di Sessanio e 29,3% per Pietracamela). La gravità della situazione è sottolineata dai modesti valori della popolazione giovane associati alle realtà più compromesse.

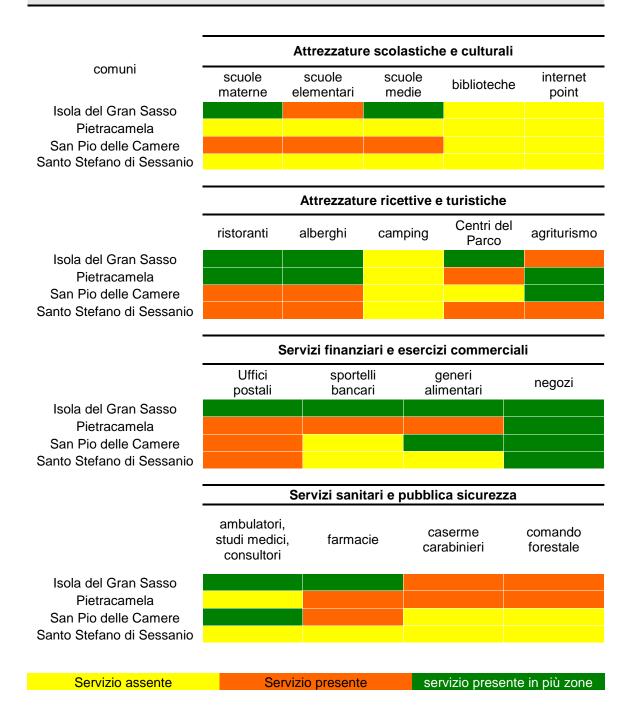
4.9 Dotazione infrastrutturale

Il comune di Isola del gran Sasso è provvisto di tutti i servizi basilari, è, invece, come tutti gli altri comuni, deficitario di attrezzature culturali e camping.

Tutti i comuni sono abbastanza forniti di attrezzature ricettive e, in quelli compresi entro il territorio del Parco, di punti informativi, é importante ricordare che Isola del Gran Sasso ospita anche la sede del Parco Nazionale Gran Sasso – Monti della Laga.

Pietracamela e ancor di più Santo Stefano di Sessanio sono i comuni che soffrono di più della carenza di servizi.

Tabella 4.8 Dotazione infrastrutturale dei comuni campione (2004).



CAPITOLO

5

PROBLEMI RISCONTRATI E PROPOSTE

CAPITOLO 5

PROBLEMI RISCONTRATI E PROPOSTE

Dopo l'analisi dei fenomeni di spopolamento, le cause e gli effetti legati ad essi, è consequenziale chiedersi quali possano essere le soluzioni o perlomeno gli interventi per arginare il processo di degrado e ripristinare un certo equilibrio.

Per far questo bisogna, in primo luogo, valutare il livello di problematicità che un fenomeno raggiunge nella zona esaminata, quanto esso sia radicato e quanto sia giustificata la preoccupazione che desta.

In questo capitolo verrà proposto un modello per la valutazione del grado di criticità in cui un comune può trovarsi. Il modello è pensato per i comuni montani, con caratteristiche quindi molto peculiari, fra le più importanti si ricordano: le ridotte dimensioni della popolazione, il tipo di economia strettamente influenzato dall'ambiente circostante, l'elevata età media della popolazione, la condizione di isolamento geografico.

Il giudizio di criticità viene effettuato separatamente su tre campi (demografia, economia e infrastrutture), in modo che ad ogni comune venga attribuita una triade di numeri (indice DEI) ognuno dei quali può variare fra +12 (situazione ottimale) e -12 (situazione ad alta criticità).

La separazione dei campi permette di individuare più agevolmente il settore in crisi nell'intento di agire con opportuni interventi mirati; un centro abitato può, infatti, essere carente sul piano dei servizi erogati alla popolazione pur avendo una salda situazione economica, in tal caso gli interventi devono essere orientati al ripristino o alla creazione delle infrastrutture.

Il valore che assume il parametro riassuntivo e che quindi individua la situazione di problematicità per un settore, deriva dalla somma algebrica di parametri ognuno dei quali individua un aspetto del settore in esame; la selezione degli indici che concorrono a formare il parametro complessivo, è stata effettuata scegliendo, nell'ambito degli indici che esprimo gli aspetti di degrado per un determinato settore, quelli più problematici e di pari gravità.

Il criterio di standardizzazione degli indici in parametri viene spiegato in seguito caso per caso.

SCHEMA DEI PARAMETRI PER LA VALUTAZIONE DEL MODELLO:

5.1 Demografia

- 5.1.1 **D**₁: % di decremento di popolazione dal raggiungimento del massimo
- 5.1.2 D₂: Saldo migratorio nell'ultimo intervallo intercensuale
- 5.1.3 **D**₃: Indice di vecchiaia
- 5.1.4 **D**₄: Dimensione della popolazione (capacità di rigenerazione)
- 5.1.5 D: Quadro riassuntivo

5.2 Economia

- 5.2.1 E₁: Tasso di attività
- 5.2.2 E₂: Tasso di disoccupazione
- 5.2.3 E₃: Reddito pro-capite

5.2.4 E: Quadro riassuntivo

5.3 Infrastrutture

5.3.1 I₁: Struttura viaria

5.3.2 l₂: Presenza di servizi basilari

5.3.3 **I**₃: Turismo

5.3.4 I: Quadro riassuntivo

5.1 DEMOGRAFIA

5.1.1 D₁: Il sovra-popolamento e l'abbandono

L'evoluzione socio-economica della montagna può essere generalmente sintetizzata in più fasi:

Durante la fase caratterizzata da un'economia autarchica, fino alla metà dell'Ottocento, il confronto fra pianura e montagna non era penalizzante per quest'ultima come lo è stato successivamente: pianure che offrivano scarsa protezione dai frequenti attacchi, oppure acquitrinose, spesso colpite dalla piaga della malaria, hanno contribuito a favorire l'insediamento dell'uomo nelle zone montane, anche nelle più inospitali; zone che hanno registrato un consistente incremento di popolazione, raggiungendo un carico demografico al limite della sostenibilità.

L'azione più evidente fra le conseguenze del sovra-popolamento montano è il disboscamento; questa pratica, nata dall'esigenza di ampliare la superficie coltivabile, ha prodotto guasti idrogeologici di enorme portata.

In tal maniera, il suolo è stato spogliato del manto boschivo ed è stato impiegato per la coltura dei cereali, nonostante questa sia poco idonea alla crescita in alta quota e quindi poco redditizia. Data l'insufficienza

delle risorse, l'equilibrio fra popolazione e bisogni è stato raggiunto attraverso la pratica delle migrazioni stagionali.

Con l'avvio dei processi di industrializzazione, mutati gli schemi economici, si è passati ad una fase di transizione: l'utilizzo diretto di energia elettrica e il miglioramento delle vie di comunicazione spostano il baricentro economico verso le zone pianeggianti e costiere.

Benché i sintomi fossero già presenti all'inizio del secolo XX, è soprattutto il II° dopoguerra che vede l'assestamento complessivo della popolazione a quote più basse.

Il livello di attenzione del mondo scientifico per lo spopolamento montano è alto, ma notevolmente differenziate sono le interpretazioni e il grado di problematicità che si attribuiscono a questo fenomeno.

Lo "sfollamento umano" viene considerato da R. Pracchi (1964), nella sua relazione al XIX Congresso Geografico Italiano, "come una tendenza a un riequilibrio demografico della montagna, necessario e anzi augurabile".

Altri studiosi evidenziano una maggiore preoccupazione: lo spopolamento viene visto come un "male sanabile" o addirittura come un "flagello ormai irrimediabile".

Più recentemente, la visione di A. Pecora pone l'accento sulla necessità di regolamentare l'esodo dalla montagna: "L'emigrazione appare come la sola valvola di sicurezza, che si apre ogniqualvolta l'equilibrio vien meno. Il fenomeno dello spopolamento, da tecnico, si è trasposto così in termini profondamente umani: occorre facilitare questi esodi, e disciplinarli, per ragioni anche e soprattutto morali e sociali. Essi sono invero effetto naturale della pressione demografica in un ambiente povero: la montagna

ⁱ Toniolo, 1938

richiede il ritorno all'equilibrio tra uomo e ambiente, equilibrio che l'uomo stesso, forse inconsciamente, ha rotto"ii.

L'intento di questo paragrafo è di stimare, per ogni comune preso in esame, quanto tale equilibrio, dettato dalle moderne condizioni socio-economiche, si sia discostato dal precedente.

Non potendo stabilire con certezza scientifica quale sia l'entità della popolazione a regime, si valuterà lo scostamento dal massimo di popolazione raggiunto dal comune in esame.

% di deci	Tabella 5.1 % di decremento di popolazione dal raggiungimento del massimo			
Comune	Anno di raggiungimento del massimo	Massimo di popolazione	Popolazione attuale	% di decremento di popolazione
Isola del Gran Sasso	1951	7878	4959	37,1
Pietracamela	1911	1667	304	81,8
San Pio delle Camere	1921	2104	549	73,9
S. Stefano di Sessanio	1901	1489	115	92,3
Abruzzo	1951	1.277.207	1.262.392	1,2

Fonte: Elaborazione propria dati ISTAT

Si dà per assunto che un decremento di popolazione di 30 punti percentuali sia fisiologico per un comune montano, tale è infatti la diminuzione media osservata nella provincia aquilana escluso il

ii Pecora, 1955

capoluogo e tale sarà dunque la classe di decremento corrispondente al punto 0 del parametro \mathbf{D}_1 .

	Tabella 5.2	
Parametro D ₁	% di decremento dal massimo di popolazione	Collocazione dei comuni
3	< 5	
2	5 – 15	
1	15 – 25	
0	25 – 35	
-1	35 – 50	Isola del Gran Sasso
-2	50 – 65	
-3	> 65	Pietracamela S. Stefano di Sessanio San Pio delle Camere

5.1.2 D₂: Saldo migratorio nell'ultimo intervallo intercensuale

Un indicatore della capacità di attrazione o repulsione di un comune è l'osservazione del solo saldo migratorio, parametro che sottolinea la scelta insediativa della popolazione, indipendentemente dalle cause naturali (nascita e morte) che concorrono alle variazioni quantitative demografiche.

Il saldo migratorio, che verrà esaminato, è mediato nell'arco dell'ultimo intervallo intercensuale (1991-2001) e presenta valori apparentemente anomali rispetto a quelli dei saldi calcolati, su scale più ampie, per campioni di dimensioni maggiori. Non bisogna stupirsi, se non per l'intensità del fenomeno di spopolamento, del -183‰ di Santo Stefano di Sessanio, dato che questo valore sta a significare una perdita netta di circa 20 abitanti su un paese che ne ospita poco più di cento.

Tabella 5.3 Saldo migratorio nell'ultimo intervallo intercensuale (1991-2001).			
Isola del Gran Sasso	Pietracamela	San Pio delle Camere	S. Stefano di Sessanio
5,2 -49,3 98,4 -182,6			

Fonte: Elaborazione propria dati ISTAT

La standardizzazione di un indice così fluttuante viene affrontata in base alla considerazione che storicamente il fenomeno di emigrazione ha destato serie preoccupazioni ed è stato definito esodo quando coinvolgeva più di una persona su venti.

	Tabella 5.4			
Parametro D ₂	Saldo migratorio	Descrizione	Collocazione dei comuni	
3	> 50	Terra di immigrazione	San Pio delle Camere	
2	20 – 50	Forte Crescita		
1	5 – 20	Crescita moderata	Isola del Gran Sasso	
0	-5 – 5	Stabile		
-1	-20 – -5	Decrescita moderata		
-2	-50 – -20	Forte decrescita	Pietracamela	
-3	< -50	Terra di emigrazione	S. Stefano di Sessanio	

5.1.3 D₃: Invecchiamento della popolazione

A seguito di una serie di fenomeni di spopolamento, siano essi causati da fattori naturali o siano determinati da scelte insediative, la popolazione rimanente può presentare una struttura anagrafica più o meno

compromessa dalla sottrazione di quelle classi di età fondamentali al potere rigenerativo della comunità locale.

L'indice di vecchiaia, definito come il rapporto percentuale tra le classi anziane (>65 anni) e le classi giovani (<14 anni), sintetizza non semplicemente l'incidenza della popolazione anziana, ma la possibilità che quest'ultima venga rimpiazzata dalle nuove leve.

Tabella 5.5
Indice di vecchiaia
(2001).

Comune	Indice di vecchiaia
Isola del Gran Sasso	145,4
Pietracamela	346,2
San Pio delle Camere	187,3
S. Stefano di Sessanio	700,0
Abruzzo	150,6

Fonte: Elaborazione propria dati ISTAT

Un valore di 100 dell'indice di vecchiaia significa la parità numerica fra gli individui anziani e quelli giovani, valori superiori indicano la predominanza degli individui anziani, così Santo Stefano di Sessanio conta sette anziani per ogni giovane, mentre la media abruzzese è di tre anziani per ogni due giovani; per non incorrere nell'errore di una valutazione estrapolata dal contesto, proprio la media abruzzese sarà il termine di paragone con cui i valori di questo indice verranno confrontati.

	Tabella 5.6				
Parametro D ₃	Indice di vecchiaia	Rapporto anziani : giovani	Collocazione dei comuni		
3	< 42	1 : 3 e più			
2	75 – 42	1:2			
1	125 – 75	1:1			
0	125 – 175	3:2	Isola del Gran Sasso		
-1	175 – 250	2:1	San Pio delle Camere		
-2	250 – 350	3:1	Pietracamela		
-3	> 350	4 e più : 1	S. Stefano di Sessanio		

5.1.4 D₄: Dimensioni della popolazione

Una popolazione di grandi dimensioni è in grado di assorbire più facilmente gli stress rispetto ad una popolazione che conta un numero limitato di individui. Questo principio, valido per qualsiasi forma di vita, si applica, nel caso di popolazioni umane, non solo su basi ecologiche ma anche psicologiche ed economiche: non è raro il caso di ragazzi che cercano rapporti sociali al di fuori del proprio paese, quando il numero di coetanei è drasticamente basso, come non è redditizio mantenere una struttura pubblica o privata quando l'utenza non giustifica i costi di gestione.

Normalmente, sopra una certa soglia di grandezza di popolazione, essa reagisce alle perturbazioni dell'equilibrio attraverso meccanismi di feedback negativo, frenando il movimento di scostamento dall'equilibrio; mentre al di sotto di questo numero critico, si innescano meccanismi di feedback positivo, che allontanano sempre più rapidamente il sistema dal

precedente punto di equilibrio, alla ricerca di una nuova situazione di stabilità.

Tabella 5.7

Dimensioni della popolazione
(2001).

Comune	Popolazione
Isola del Gran Sasso	4959
Pietracamela	304
San Pio delle Camere	549
S. Stefano di Sessanio	115

Fonte: Dati ISTAT

Il caso di Santo Stefano di Sessanio è emblematico: gli alti valori degli indici associati a questo comune sono la conseguenza, oltre che della reale situazione di depauperamento demografico, della scarsa capacità di assorbimento degli impatti dovuta al ridottissimo numero di individui.

È difficile definire con correttezza scientifica quale sia la soglia che divide l'innesco dei diversi meccanismi di reazione agli impatti, né appare rilevante stabilirlo in questa sede, ci si limiterà a dare una valutazione di criticità in base alle dimensioni della popolazione considerando che minore è la popolazione più limitata risulterà la capacità di assorbire gli impatti.

È ragionevole supporre che un comune che conta meno di 1500 abitanti può iniziare a presentare qualche rischio di scarsa elasticità nelle risposte a perturbazioni.

	Tabella 5.8	
Parametro D ₄	Ampiezza del centro abitato	Collocazione dei comuni
3	> 10000	
2	5000 - 10000	
1	2500 - 5000	Isola del Gran Sasso
0	1500 - 2500	
-1	500 - 1500	San Pio delle Camere
-2	250 - 500	Pietracamela
-3	< 250	S. Stefano di Sessanio

5.1.5 D: Quadro riassuntivo

Tabella 5.9					
Comune	D ₁	D_2	D_3	D_4	D
Isola del Gran Sasso	-1	1	0	1	1
Pietracamela	-3	-2	-2	-2	-9
San Pio delle Camere	-3	3	-1	-1	-2
S. Stefano di Sessanio	-3	-3	-3	-3	-12

Per ogni riga la somma dei quattro parametri utilizzati per la valutazione demografica finale è riportata nella colonna evidenziata (parametro \mathbf{D}).

La condizione demografica più preoccupante, come era facilmente prevedibile alla luce degli argomenti trattati nei precedenti capitoli, spetta al comune di Santo Stefano di Sessanio che fa registrare i valori minimi per tutti i singoli parametri, anche il comune di Pietracamela soffre di una situazione demografica alquanto compromessa.

Isola del Gran Sasso, anche se di poco, non risente dei problemi di degrado demografico mentre San Pio delle Camere si colloca in una fascia di transizione in cui sarebbe opportuno un attento monitoraggio nel tempo associato a qualche provvedimento per migliorare la situazione.



Figura 5.1 Demografia – livello di criticità

La saturazione del colore è correlata con il livello di criticità: quanto più il colore è saturo più alto è il livello di criticità del comune in ambito demografico.

5.2 ECONOMIA

5.2.1 E₁: Tasso di attività

Il tasso di attività rappresenta la percentuale di popolazione che potrebbe potenzialmente svolgere attività lavorativa, qualora si verificasse una disponibilità di impiego superiore alla domanda.

Questo parametro è fortemente dipendente dalla struttura anagrafica della popolazione; inoltre, viene calcolato tenendo conto della popolazione di età maggiore di 14 anni, l'esclusione delle classi giovanili fa sì che il tasso di attività rifletta le ricadute sul sistema economico che si possono verificare a seguito di un depauperamento qualitativo della struttura demografica.

Tabella 5.9 Tasso di attività (2001).		
Comune	Tasso di attività (%)	
Isola del Gran Sasso	44,1	
Pietracamela	41,6	
San Pio delle Camere	43,3	
S. Stefano di Sessanio	36,6	
Abruzzo	46,2	

Fonte: elaborazione propria dati ISTAT

I tassi di attività delle due province in considerazione e dei singoli comuni che ne fanno parte si aggirano mediamente intorno al 46%. I valori massimi non superano il 53%; per quanto riguarda minimi, i comuni della provincia di Teramo non scendono sotto la soglia del 37%, mentre in provincia di L'Aquila ben 35 comuni si collocano al di sotto di questo valore, toccando nel peggiore dei casi (Villa Santa Lucia degli Abruzzi) il 18,1%. Su tali considerazioni è stato scelto il punto 0 del parametro **E**₁ corrispondente alla classe di tasso di attività 43 – 45%, mentre i valori considerati estremi inferiore e superiore sono rispettivamente 37% e 51%.

Tabella 5.10				
Parametro E ₁	Tasso di attività (%)	Collocazione dei comuni		
4	+ di 51			
3	49 – 51			
2	47 – 49			
1	45 – 47			
0	43 – 45	San Pio delle Camere Isola del Gran Sasso		
-1	41 – 43	Pietracamela		
-2	39 – 41			
-3	37 – 39			
-4	- di 37	S. Stefano di Sessanio		

5.2.2 Tasso di disoccupazione

Diversamente dal precedente, il tasso di disoccupazione, tenendo conto della reale disponibilità di lavoro sul mercato, non è così strettamente legato alla struttura anagrafica della popolazione, ma si presenta come un parametro più puramente economico.

Un comune con una bassa disoccupazione gode, teoricamente, di buona salute economica. In realtà non è così consequenziale la corrispondenza tra un valore basso della disoccupazione e un'accezione positiva della situazione economica: un comune che ha vissuto intense fasi di spopolamento potrebbe avere una bassa disoccupazione semplicemente perché il processo migratorio potrebbe aver interessato la fascia di popolazione più precaria dal punto di vista lavorativo, la scelta di non emigrare potrebbe essere stata dettata dalla migliore situazione lavorativa.

D'altra parte il tasso di disoccupazione, pur calcolato sulla popolazione di età maggiore di 14 anni, annovera anche gli studenti universitari, che tuttavia in futuro potrebbero costituire forza lavoro qualificata.

Ragionando in negativo, qualora si voglia stimare l'offerta di lavoro di un comune, questo indice risulta ancor meno attendibile, se si pensa al pendolarismo, fenomeno molto radicato nei piccoli comuni: non è certo che, coloro che risultano occupati, lo siano nel luogo di residenza.

Inoltre un altro elemento che, nei piccoli comuni montani, inquina il campionamento dei dati è il fenomeno della seconda casa, spesso intestata ad un figlio per motivi fiscali, in questo caso una percentuale di residenti, in realtà, vive e lavora in un altro luogo.

Tabella 5.11	
Tasso di disoccupazione	
(2001).	

Comune	Tasso di disoccupazione (%)
Isola del Gran Sasso	11,5
Pietracamela	9,2
San Pio delle Camere	12,1
S. Stefano di Sessanio	4,9
Abruzzo	5,3

Fonte: elaborazione propria dati ISTAT

Tenendo presenti quali possano essere i limiti interpretativi di questo indice, esso dimostra comunque una buona aderenza con la situazione occupazionale.

Il tasso di disoccupazione oscilla fra il 2 e 29 % nei comuni della provincia di L'Aquila e fra il 4 e 15 % in quelli del teramano.

Il punteggio per il parametro E_2 viene assegnato assumendo che, data l'attuale congiuntura economica, un comune montano, che presenti un tasso inferiore al 7,5 %, non risenta di particolari scompensi sul mercato del lavoro.

Tabella 5.12				
Parametro E ₂	Tasso di disoccupazione (%)	Collocazione dei comuni		
4	<3			
3	3 – 4.5			
2	4.5 – 6	S. Stefano di Sessanio		
1	6 – 7.5			
0	7.5 – 9			
-1	9 – 10.5	Pietracamela		
-2	10.5 – 12	Isola del Gran Sasso		
-3	12 – 13.5	San Pio delle Camere		
-4	>13.5			

5.2.3 E3: Reddito comunale pro-capite medio

L'ultimo parametro di valutazione del settore economico si basa sul valore del reddito pro-capite.

Come è stato già sottolineato nel Cap. 4 paragrafo 7, se lo scopo è quello di una stima del tenore economico delle forze lavorative di un comune, il dato assoluto di questo indicatore è sporcato dall'incidenza delle pensioni che vengono censite sotto la voce del reddito; per questo motivo la seguente tabella 5.13 mostra il reddito pro-capite scomputato dal peso delle pensioni.

Tabella 5.13 reddito pro-capite (2001).			
Comune Reddito pro-capite (€)			
Isola del Gran Sasso	8256		
Pietracamela	7816		
San Pio delle Camere	7448		
Santo Stefano di Sessanio 7113			

Fonte: elaborazione propria dati ISTAT

La media delle province di Teramo e L'Aquila del reddito pro-capite scomputato dal peso delle pensioni si aggira fra i 7600€ e i 7800€, per cui l'ampiezza delle classi è 200€.

Tabella 5.14					
Parametro E ₃	Reddito pro-capite scomputato dalle pensioni (€)	Collocazione dei comuni			
4	> 8400				
3	8200 - 8400	Isola del Gran Sasso			
2	8000 – 8200				
1	7800 – 8000	Pietracamela			
0	7600 – 7800				
-1	7400 – 7600	San Pio delle Camere			
-2	7200 – 7400				
-3	7000 – 7200	S. Stefano di Sessanio			
-4	< 7000				

5.2.4 E: quadro riassuntivo

Tabella 5.15					
Comune E ₁ E ₂ E ₃ E					
Isola del Gran Sasso	0	-2	3	1	
Pietracamela	-1	-1	1	-1	
San Pio delle Camere	0	-3	-1	-4	
S. Stefano di Sessanio	-4	2	-3	-5	

Per ogni riga la somma dei quattro parametri utilizzati per la valutazione economica finale è riportata nella colonna evidenziata (parametro **E**).

La situazione economica non si mostra critica al pari di quella demografica. I punteggio più bassi, ottenuti dai comuni dell'aquilano, sono da imputare, per quanto riguarda Santo Stefano di Sessanio, all'esiguo tasso di attività che riflette le carenze della condizione di svantaggio demografico, nel caso di San Pio delle Camere è la bassa occupazione che pesa maggiormente sul giudizio di criticità.



Figura 5.2

Economia – livello di criticità

La saturazione del colore è correlata con il livello di criticità: quanto più il colore è saturo più alto è il livello di criticità del comune in ambito economico.

5.3 INFRASTRUTTURE

5.3.1 I₁ Accessibilità viaria

L'isolamento, che tradizionalmente contraddistingue i centri montani, è stato in parte superato nel secolo scorso dalla costruzione delle grandi vie di comunicazione.

In modo non uniforme i vari comuni sono stati coinvolti nelle maglie delle reti ferroviarie e stradali; in misura diversa hanno quindi goduto delle opportunità offerte dalla più facile accessibilità.

Questo significa che le trasformazioni, anche negative, associate alla maggiore possibilità di comunicazione, sono avvenute in modo diversificato all'interno dei vari comuni; le dinamiche evolutive seguite da un centro abitato risultano fortemente condizionate dalla maggiore o minore mobilità consentita alla popolazione in entrata e in uscita, agli scambi commerciali, all'afflusso turistico o al semplice transito anche se di passaggio.

La valutazione del parametro I₁ prende in considerazione la presenza, nel raggio di 5 Km dal centro abitato, dei diversi tipi di vie di comunicazione e di servizi di trasporto.

	Tabella 5.16	
Parametro I ₁	Infrastruttura viaria	Collocazione dei comuni
4	Autostrada	Isola del Gran Sasso
2	Tratta ferroviaria principale	
0	Strada statale	San Pio delle Camere
-2	Tratta ferroviaria secondaria	
-4	Strada locale	Pietracamela S. Stefano di Sessanio

Partendo dalla constatazione che ogni comune, per quanto isolato, sia servito da una strada asfaltata, il parametro I₁ assegna un punteggio per eventuali servizi di trasporto pubblico e infrastrutture viarie più evolute della semplice strada secondaria.

5.3.2 I₂ Servizi

Molti dei problemi che affliggono i comuni montani nascono dalla carenza di servizi e infrastrutture. La mancanza di infrastrutture basilari come scuole o strutture sanitarie pregiudica la vivibilità dei centri stessi.

Gli odierni standard di qualità di vita esigono la garanzia di determinati servizi che possono essere schematicamente raggruppati in istruzione, sanità, sicurezza e finanza. Per ognuna di queste quattro categorie il seguente criterio assegna il valore -1 quando il servizio non è garantito, il valore 0 quando il servizio è presente anche se in forma ridotta e il valore +1 quando il servizio copre sufficientemente le esigenze della popolazione.

Tabella 5.17					
	Scuole	Strutture sanitarie	Pubblica sicurezza	Servizi finanziari	Parametro I ₂
Isola del Gran Sasso	+1	+1	+1	+1	+4
Pietracamela	0	0	+1	0	+1
San Pio delle Camere	+1	+1	-1	0	+1
S. Stefano di Sessanio	-1	-1	-1	0	-3

5.3.3 I₃ Ricettività turistica

I poli di attrazione turistica della regione abruzzese sono principalmente rappresentati dalla fascia costiera e dalla zona montana.

La costa abruzzese, oramai spoglia di qualsiasi naturalità, esercita il suo potere attrattivo non tanto per la bellezza delle spiagge, quanto grazie diffuso grado di sviluppo dell'industria del turismo capace di accogliere sia la comitiva giovane che la famiglia; viceversa, il fascino dell'interno

montano risiede nell'intatto carattere di naturalità delle zone verdi e montane, ed è completato dalla genuina arretratezza dei piccoli centri abitati. La naturalità della montagna viene meno in quelle zone attrezzate per il turismo invernale, che rappresenta una fetta importante nell'economia turistica abruzzese.

In ragione del tipo di attrazione (scarsamente culturale e molto vacanziera) e della risonanza (non nazionale e un po' più che regionale) il turismo abruzzese risulta molto fugace, di tipo "mordi e fuggi"; soprattutto per quanto riguarda il turismo montano i tempi di permanenza possono essere molto brevi, questo anche a causa della posizione di vicinanza che la montagna ha con le grandi città (Roma e Napoli).

Da qui i problemi legati ad così fluttuante numero di persone che si riversano e abbandonano lo stesso ambiente in un breve lasso di tempo, nonché la difficoltà di un monitoraggio accurato delle presenze turistiche. La valutazione del turismo sottostima quindi la quota di flusso giornaliero percentuale tutt'altro che trascurabile nel panorama turistico regionale.

Inoltre, l'impossibilità, per ragioni di tutela della privacy, di consultare alcuni dati del settore turistico a scala comunale rende ancor più difficoltosa e meno attendibile una ricostruzione dell'importanza dell'economia turistica per i quattro comuni campione.

Il risultato finale di questa valutazione risulta perciò approssimativo, ma dà un'idea di massima della ricettività turistica che un comune è in grado di offrire; il metodo scelto per questa valutazione utilizza l'indice di ricettività turistica che indica il numero di strutture adibite all'accoglienza turistica (alberghi, ristoranti, agriturismi, etc...) normalizzato per mille abitanti.

Tabella 5.18 indice di ricettività turistica (2001).

Comune	Strutture ricettive	Indice di ricettività turistica (‰)
Isola del Gran Sasso	34	6,9
Pietracamela	20	65,8
San Pio delle Camere	3	5,5
S. Stefano di Sessanio	7	60,9

Fonte: elaborazione propria dati ISTAT

Tabella 5.19				
Parametro I ₃	Indice di ricettività turistica	Collocazione dei comuni		
4	>47	S. Stefano di Sessanio Pietracamela		
3	41 – 47			
2	35 – 41			
1	29 – 35			
0	23 – 29			
-1	17 – 23			
-2	11 – 17			
-3	5 – 11	San Pio delle Camere Isola del Gran Sasso		
-4	<5			

5.3.4 I: quadro riassuntivo

Tabella 5.20				
Comune	I ₁	I_2	l ₃	I
Isola del Gran Sasso	4	4	-3	5
Pietracamela	-4	1	4	1
San Pio delle Camere	0	1	-3	-2
S. Stefano di Sessanio	-4	-3	4	-3

Per ogni riga la somma dei quattro parametri utilizzati per la valutazione finale delle infrastrutture è riportata nella colonna evidenziata (parametro I).

Isola del Gran Sasso presenta un valore alto che deriva principalmente dalla vicinanza dell'autostrada e dalla notevole presenza di servizi, l'unico polo di attrazione turistica è rappresentato dal santuario di San Gabriele.

Per quanto riguarda il comune di Pietracamela si osserva la situazione inversa: l'isolamento stradale viene compensato dall'apparato turistico capace di ospitare importanti manifestazioni sportive invernali.

Il borgo di Santo Stefano di Sessanio è predisposto ad accogliere una tipologia di turismo di qualità anche se prevalentemente giornaliero, per contro è carente dal lato dei servizi sociali e dei collegamenti viari.



Figura 5.3 Infrastrutture - livello di criticità

La saturazione del colore è correlata con il livello di criticità: quanto più il colore è saturo più alto è il livello di criticità del comune in ambito infrastrutturale.

SAN PIO DELLE CAMERE

5.4 Indice DEI: quadro conclusivo

-1 0-12

Tabella 5.21 indice DEI			
Comune	D	E	1
Isola del Gran Sasso	1	1	5
Pietracamela	-9	-1	1
San Pio delle Camere	-2	-4	-2
S. Stefano di Sessanio	-12	-5	-3

a questo punto, ad ogni comune risulta associato un vettore di tre valori (indice DEI) che individua il settore in crisi e il livello di preoccupazione.

Naturalmente un valore negativo indica la necessità di intervento sul settore. Non si associano particolari situazioni di criticità qualora il valore abbia segno positivo, mentre si richiede un attento monitoraggio per quei comuni che ottengono un punteggio attorno allo zero.

In questa sezione, per ciascun settore, viene proposta una serie di possibili interventi di intensità proporzionale al grado di criticità raggruppati secondo le seguenti categorie:

Tabella 5.22		
Grado di criticità	Livello di intervento	
03	intervento di mantenimento	
-36	intervento di miglioramento	
-69	intervento di recupero	
-912	intervento di riconversione	

Comune per comune, è ora possibile osservare quali settori sono a rischio e scegliere opportuni interventi fra quelli proposti nella fascia di criticità in cui ricadono i valori dei parametri di valutazione finale.

Gli interventi di riconversione sono pensati per originare nuove situazioni di sviluppo da contesti fortemente compromessi, data la loro natura i tempi di attuazione sono necessariamente lunghi ed il rischio imprenditoriale è inevitabilmente alto; lo scopo è quello di compensare le carenze del settore mediante la creazione di nuovi disegni di sviluppo che garantiscano, seppur con risultati a lungo termine, una base di produttività che successivamente potrà essere ampliata.

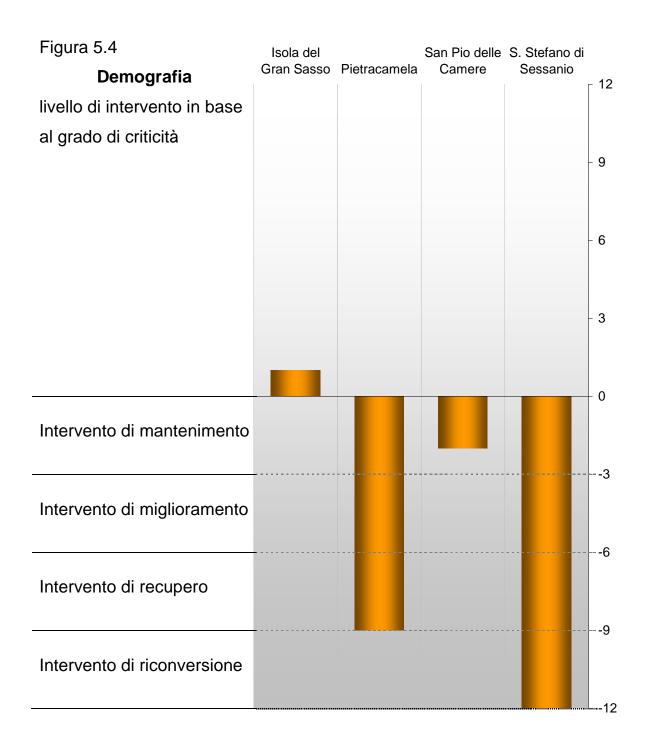
Quando la situazione è problematica ma non a livelli eccessivi si può pensare di intervenire attraverso la realizzazione di nuove attività sfruttando le peculiarità della zona, questo tipo di progetto risulta realizzabile in tempi medio-lunghi e richiede un consistente apporto di

energie esterne ma ha il vantaggio di iniziare a costituire le basi di uno sviluppo in armonia con il contesto, è questo un aspetto molto importante per i successivi interventi in quanto attribuisce alla zona un certa individualità.

Gli interventi di miglioramento inseriscono nuovi poli produttivi e adottano misure che non cozzano con la realtà caratteristica del luogo ma ne aumentano il valore, in questo caso i tempi di realizzazione dei progetti sono più brevi dei precedenti e l'entità dei capitali più accessibile.

Quando il livello di criticità è poco al di sotto dello zero è richiesto un monitoraggio dei parametri indicatori e l'applicazione di una serie di interventi che possa stabilizzare la condizione quando uno dei valori rischia di sfuggire al controllo. Tali interventi, a breve termine, sono principalmente orientati al miglioramento della qualità di vita.

Le categorie di interventi sono progettate in ordine progressivo temporale dal basso verso l'alto: quando il valore di un comune che ha applicato gli interventi di riconversione, passa alla fascia di intervento più alta saranno messi in atto gli interventi di recupero fino al successivo salto di classe e così via.



Demografia - Tipo di intervento

Mantenimento

- Manutenzione del centro abitato con particolare attenzione al centro storico
- Manutenzione del patrimonio ambientale e storico
- Manutenzione delle aree sportive, ricreative e di socializzazione
- Aggiornamento delle strutture tecnologiche

Miglioramento

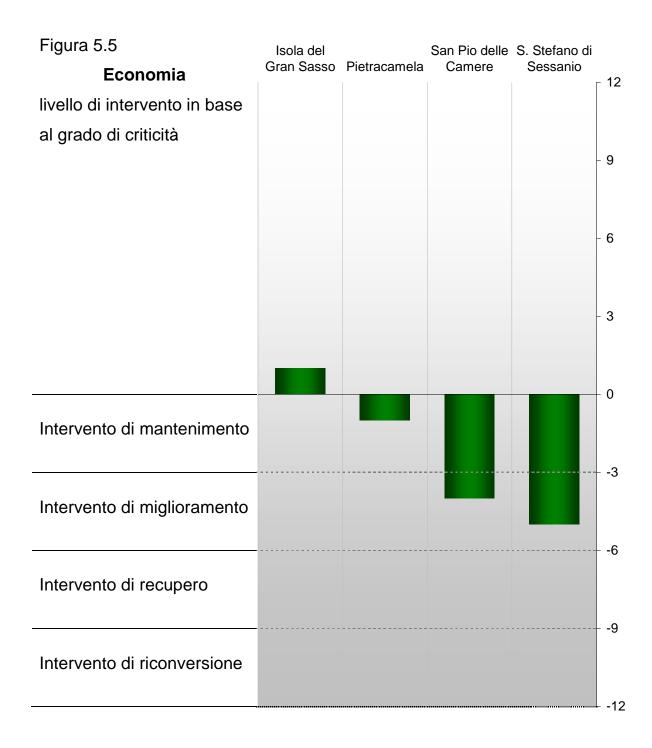
- Promozione di attività sportive e ricreative
- Miglioramento della qualità dei servizi
- Promozione attività per la popolazione giovane
- Miglioramento della qualità della vita della popolazione anziana
- Restauro e ristrutturazione del patrimonio edilizio privato e pubblico
- Agevolazioni fiscali per giovani coppie e immigrati residenti

Recupero

- Valorizzazione e promozione delle economie locali
- Valorizzazione del patrimonio ambientale
- Valorizzazione del patrimonio culturale
- Valorizzazione del patrimonio storico e artistico
- Organizzazione di attività sociali e culturali legate alla tradizione
- Recupero edilizio e urbano
- Recupero delle strutture collettive
- Creazione di luoghi di socializzazione
- Inserimento dei servizi di prima necessità

Riconversione

- riconversione dell'economia locale
- riconversione del paesaggio originario
- riconversione delle attività non contestuali a quelle autoctone
- ristrutturazione del centro abitato a funzioni e aspetti originari
- riconversione della tipologia di fruizione degli edifici
- creazione di strutture per la collettività
- recupero delle classi di popolazione giovane mediante creazione di strutture adeguate ad una buona qualità di vita
- incentivazione all'immigrazione
- incentivazione all'attività imprenditoriale giovanile



Economia - Tipo di intervento

Mantenimento

- Elaborazione di progetti realizzabili attraverso fondi comunitari
- Manutenzione del centro storico e dei servizi per la ricettività turistica
- Manutenzione del patrimonio edilizio
- Sostegno all'imprenditoria
- Promozione turistica delle risorse locali

Miglioramento

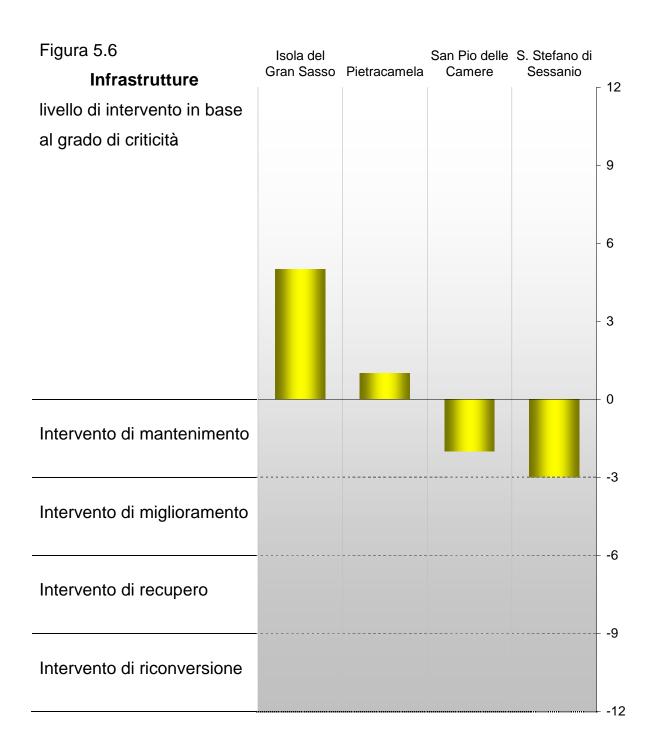
- Introduzione delle strutture per il risparmio energetico
- Introduzione delle strutture per il riciclaggio e riutilizzo dei rifiuti
- Educazione ambientale
- Restauro e ristrutturazione del patrimonio edilizio privato e pubblico
- Agevolazioni fiscali per giovani coppie e immigrati residenti
- Promozione di attività richiedenti manodopera qualificata
- Miglioramento delle strutture ricettive esistenti

Recupero

- Promozione del prodotto tipico locale
- Promozione dell'artigianato locale
- Promozione delle risorse ambientali e culturali dell'area
- Recupero del patrimonio edilizio per la creazione di strutture ricettive
- Promozione dell'attività agrituristica
- Incentivazione al recupero delle aree incolte

Riconversione

- Riconversione dell'economia locale
- Riconversione delle attività non contestuali a quelle autoctone incentivazione all'attività imprenditoriale giovanile
- Promozione turistica
- Promozione delle sperimentazioni di tecnologie ecocompatibili



Infrastrutture - Tipo di intervento

Mantenimento

- Manutenzione del sistema della mobilità
- Manutenzione della viabilità rurale e della rete sentieristica
- Aggiornamento delle infrastrutture tecnologiche
- Manutenzione delle infrastrutture
- Promozione turistica
- Promozione di attività di educazione ambientale

Miglioramento

- miglioramento del sistema della mobilità esistente
- ampliamento della Carta dei Valori
- ampliamento delle aree sottoposte a tutela ambientale e paesaggistica
- ampliamento dei servizi erogati alla popolazione
- Recupero della viabilità rurale secondaria
- Promozione di fonti di energia rinnovabile
- Miglioramento dell'approvvigionamento idrico locale
- Creazione di infrastrutture secondarie
- Creazione di spazi ricreativi
- Recupero delle zone degradate
- Riqualificazione del centro abitato

Recupero

- Recupero delle aree adibite alla ricezione turistico-ricreativa
- Recupero della viabilità rurale principale

- Recupero dei sentieri montani
- Creazione di servizi e infrastrutture per il mantenimento di un'accettabile qualità di vita

Riconversione

- Creazione di sistemi di trasporto e/o strutture viarie più agevoli
- Creazione di servizi e infrastrutture fondamentali per la collettività
- Creazione di strutture ricettive turistiche

5.5 Programmi di finanziamento di interventi

Molti comuni, che normalmente si trovano nell'impossibilità finanziaria di attuare interventi, hanno giovato di finanziamenti che hanno loro permesso di sopperire a carenze infrastrutturali e sviluppare economie alternative.

Data la difficoltà dei piccoli comuni di raccogliere capitali per la realizzazione di interventi di media e grande portata, i finanziamenti provengo in genere da enti superiori e sono gestiti secondo programmi specifici.

La documentazione sui programmi sviluppati in sede della Comunità Europea è chiara e facilmente accessibile, soprattutto in rete: nel sito dell'Unione Europea è possibile reperire materiale abbondante e ben organizzato.

Passando alla ricerca di dati sui finanziamenti elargiti da enti di scale minori (nazionale, regionale, comunale) si incontrano impedimenti dovuti alla minore informatizzazione delle banche dati, alla difficoltà di accesso

agli archivi ed all'assenza di ente preposto alla catalogazione dei documenti relativi agli interventi realizzati.

La Regione, oltre a promulgare leggi proprie per incentivare lo sviluppo delle zone rurali o degradate, è l'ente per cui transitano e vengono smistati gli stanziamenti che provengono da organi superiori.

Nel sito della Regione Abruzzo risulta abbastanza agevole documentarsi sui bandi delle leggi attualmente in vigore che propongono incentivi, è invece assente un servizio di catalogazione delle sovvenzioni già assegnate.

Nei singoli comuni, i documenti che attestano l'avvenuto stanziamento di fondi, il loro importo e l'intervento realizzato sono prodotti unicamente in forma cartacea e conservati in archivi di non facile consultazione, anche per il personale che può accedervi la ricerca risulterebbe un lavoro troppo macchinoso.

Tutto ciò non ha reso fattibile la realizzazione di una lista degli interventi effettuati nei comuni campione, come era invece previsto dagli intenti dello studio, in questa sezione sono stati, quindi, riportati i principali programmi di finanziamento soffermandosi su quelli concernenti le zone rurali.

I Programmi Comunitari sono dei piani di programmazione politica su scala territoriale, promossi dalla Comunità Europea e disposti dal Parlamento Europeo per realizzare una coesione economica e sociale tra le regioni europee. Il loro obbiettivo specifico è quello di ridurre il divario tra i livelli di sviluppo delle diverse regioni, nonché tra gli stessi Stati membri dell'Unione. Essi consistono in finanziamenti economici per progetti volti allo sviluppo regionale. Le sovvenzioni avute attraverso i Programmi Comunitari hanno carattere di sussidiarietà, ammontano all'80% del costo complessivo del progetto e non devono essere restituite. I *Fondi Strutturali* sono finanziamenti che ammontano al 30%

del costo complessivo del progetto di sviluppo e devono essere restituiti in cinque anni.

Programmi comunitari

Per il periodo 2000 – 2006 le iniziative comunitarie più interessanti per gli scopi di questa ricerca sono:

- Interreg III: gli obiettivi primari sono la cooperazione transfrontaliera e lo sviluppo economico delle singole identità regionali, l'iniziativa è diretta a incentivare lo sviluppo e l'assetto armonioso ed equilibrato del territorio europeo, la provincia di Teramo è nella lista delle province ammissibili al finanziamento, mentre quella dell'Aquila entrerà nel prossimo programma;
- **Leader+**: si propone di integrare i programmi di sviluppo rurale e degli obiettivi strutturali incoraggiando gli operatori rurali ad elaborare ed attuare strategie di sviluppo integrate e originali attraverso iniziative di gruppi d'azione locale, il fondo prevede lo stanziamento di 2020 milioni di euro nel periodo tra il 2000 ed il 2006.

Fondi strutturali

L'Unione Europea dispone di quattro strumenti di finanziamento alle regioni:

- **Fondo sociale europeo (FSE)**: interviene principalmente nell'ambito della strategia europea per l'occupazione.
- Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR): istituito nel 1975, contribuisce essenzialmente ad aiutare le regioni in ritardo sul processo di sviluppo, in fase di riconversione economica o con difficoltà strutturali.
- Fondo europeo agricolo di orientamento e di garanzia (FEAOG): appoggia la crescita e l'adeguamento strutturale delle zone rurali in ritardo sul processo di sviluppo tramite il miglioramento dell'efficienza

delle strutture di produzione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli e silvicoli.

- Strumento finanziario di orientamento della pesca (IFOP): istituito nel 1993, è uno strumento finanziario strutturale destinato al settore della pesca.

Per conferire maggiore efficacia agli interventi comunitari nel periodo di programmazione 2000-2006, la comunicazione "Agenda 2000" della Commissione (15 luglio 1997) ha proposto una riforma della politica strutturale, grazie alla quale si è attuata una concentrazione degli aiuti su un minor numero di aree obiettivo e la semplificazione del loro funzionamento; gli obiettivi dei Fondi strutturali sono ora i seguenti tre:

- **obiettivo 1**: promuovere lo sviluppo e l'aggiustamento strutturale delle regioni in ritardo di sviluppo (70% dei Fondi strutturali)
- obiettivo 2: sostenere la riconversione economica e sociale delle zone colpite da difficoltà strutturali (riunisce le zone colpite da problemi di diversificazione economica, e cioè le aree in cui è in atto un profondo cambiamento dell'economia, le zone rurali in declino, le zone in crisi a motivo della dipendenza dalla pesca, e i quartieri urbani in difficoltà)
- **obiettivo 3**: adeguare e ammodernare le politiche nazionali ed europee in materia di occupazione, istruzione e formazione.

Compito dell'Unione è anche quello di contribuire a precisare le competenze degli Stati membri e della Comunità durante tutte le fasi (programmazione, sorveglianza, valutazione e controllo) dell'attuazione dei progetti. La Commissione negozia con gli Stati membri sulla base di documenti di programmazione e procede ad una ripartizione indicativa dei Fondi per ciascun intervento e per ciascuno Stato membro. Questi documenti sono piani di sviluppo e riconversione, che si fondano sulle priorità nazionali e regionali e che contengono:

una descrizione precisa della situazione attuale della regione (divari, ritardi, potenziale di sviluppo);

una descrizione della strategia più appropriata per raggiungere gli obiettivi fissati;

indicazioni sull'utilizzo e la forma del contributo finanziario dei Fondi previsti.

Successivamente gli Stati membri presentano alla Commissione documenti di programmazione (insieme di processi di organizzazione, decisione e finanziamento volti ad attuare, in un arco pluriennale, l'azione congiunta dell'Unione Europea e degli Stati membri, così come prescritto dal Regolamento generale (Regolamento CE n. 1260 del 1999, articolo9) sui Fondi strutturali. Tali documenti di programmazione possono assumere la forma di:

- Documenti Unici di Programmazione (DOCUP): costituiti da un solo documento, sono approvati dalla Commissione raggruppando gli elementi contenuti nel quadro comunitario di sostegno e nel programma operativo (programma integrato per regione contenente gli assi prioritari del programma, una descrizione succinta delle misure previste, un piano di finanziamento indicativo);
- Quadri Comunitari di Sostegno (QCS) articolati in Programmi Operativi (nazionali PON e regionali POR): sono approvati dalla Commissione, d'intesa con lo Stato membro in questione, e presentano la strategia e le priorità dell'azione dei Fondi e dello Stato membro, i loro obiettivi specifici, la partecipazione dei Fondi e le altre risorse finanziarie. Al livello nazionale particolare rilevanza assumono i finanziamenti del programma PRUSST (Programma di riqualificazione urbana e sviluppo sostenibile del territorio): questa tipologia di programmi appartiene all'ultima generazione di strumenti complessi promossi dallo Stato con il D.M.LL.PP. 8 ottobre 1998. Essi presentano contenuti, obiettivi e forme di

sinergia pubblico/pubblico e pubblico/privato tali da farne una modalità tecnico-procedurale idonea al perseguimento di progetti urbanistici e territoriali di ampia portata. La molteplicità di obiettivi, che integrano ad interventi edilizi е urbanistici azioni dirette principalmente all'adeguamento delle reti infrastrutturali di livello nazionale e allo sviluppo dell'occupazione, e la sinergia finanziaria tra canali europei, centrali, regionali e locali, costituiscono il presupposto indispensabile per mettere in pratica strategie integrate che tengano conto anche della protezione ambientale.

Con il D.L. 19 aprile 2000, sono stati ammessi a finanziamento 48 programmi, l'Abruzzo si è fatto promotore del programma "Città diffusa dei parchi" con un finanziamento di € 1.051.000.

La deliberazione del **CIPE** n. 20 del 29 settembre 2004 ha attribuito alla Regione Abruzzo, a titolo di risorse per le aree sottoutilizzate, 102,31 milioni di Euro; tali risorse vengono destinate al finanziamento delle politiche di sviluppo del territorio, attraverso la realizzazione di infrastrutture in determinati settori di intervento, l'azione complessiva dell'Ente Regione, si attua attraverso investimenti pubblici nei settori della difesa del suolo e dell'ambiente, dell'informatica, dei beni culturali e della promozione sociale, del ciclo idrico integrato, della mobilità e del riequilibrio territoriale e dello sviluppo locale.

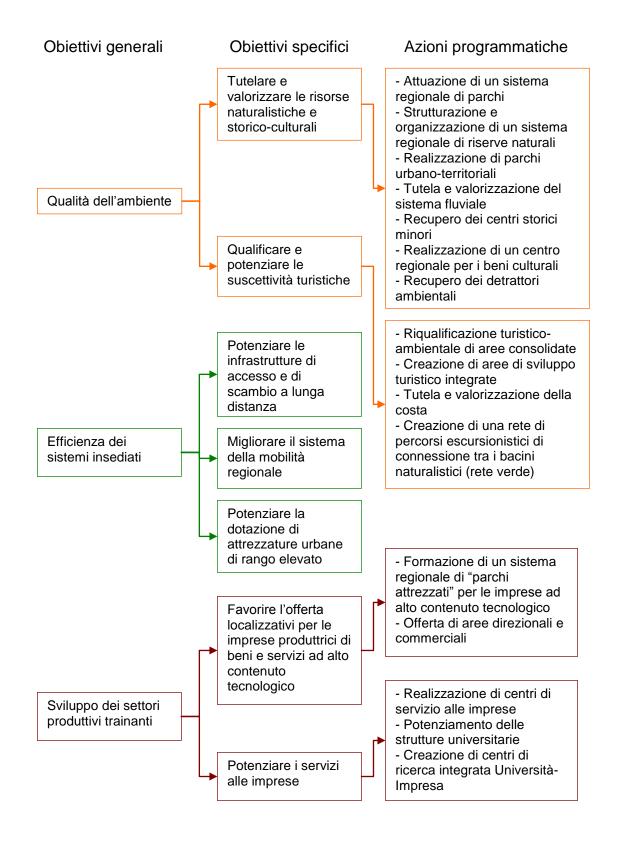
In particolare nel settore "beni culturali" Isola del Gran Sasso beneficia di 186.000 Euro per il consolidamento e restauro della basilica di San Gabriele, di 200.000 € è il finanziamento per il comune di Pietracamela per la realizzazione di una struttura di servizio a supporto delle attività produttive turistiche nella frazione Intermesoli nel settore "sviluppo locale". I comuni appena citati rientrano anche nel "Patto territoriale della Provincia di Teramo" che, approvato dal decreto del Ministero del Tesoro,

del Bilancio e della Programmazione Economica del 31 maggio 1999 n. 1064, prevede investimenti totali pari a € 103.570.000.

Per quanto riguarda il recupero e la valorizzazione dei centri storici, la Regione Abruzzo con la Legge Regionale n. 13 del 17-03-2004 intende promuovere iniziative volte alla conservazione, recupero e rivitalizzazione dei Centri Storici, nei quali sia riconosciuta la presenza di considerevoli valori socio-culturali, storici, architettonici ed ambientali e dei comuni con una popolazione inferiore ai 2.000 abitanti nel centro storico. Possono accedere ai finanziamenti i comuni che promuovono:

- a) interventi di valorizzazione della qualità architettonica dell'abitato e/o porzioni di esso, nonché valorizzazione delle costruzioni di particolare rilievo urbanistico ambientale degli accessi al Borgo, con particolare riferimento alla salvaguardia dei caratteri dell'architettura locale, della morfologia urbana e delle tecniche di lavorazione tradizionali;
- b) interventi di restauro, risanamento e ristrutturazione del patrimonio edilizio esistente, pubblico e privato, anche se destinati:
- 1. alla ricettività turistica;
- 2. alla ristorazione:
- 3. alla produzione e vendita di prodotti tipici dell'artigianato locale ed alla vendita di quelli tipici dell'agricoltura;
- c) interventi finalizzati alla cura e alla valorizzazione dell'immagine dell'abitato e quelli riconducibili alla nozione più generale di arredo urbano;
- d) interventi finalizzati alla realizzazione di spazi e strutture destinate ad ospitare eventi e manifestazioni, al coperto o all'aperto, con lo scopo di migliorare le condizioni di vivibilità e di soggiorno nei centri storici.
- Il Quadro di riferimento regionale che la Regione Abruzzo ha adottato nel 1997 si articola secondo il seguente schema:

Q.R.R. della Regione Abruzzo 1997



5.6 Proposte di intervento specifiche per i comuni campione

Santo Stefano di Sessanio

Demografia - interventi di riconversione

- ristrutturazione del centro abitato a funzioni e aspetti originari
- riconversione della tipologia di fruizione degli edifici
- creazione di strutture per la collettività
- incentivazione all'immigrazione
- incentivazione all'attività imprenditoriale giovanile

Economia - interventi di miglioramento

- Introduzione delle strutture per il risparmio energetico
- Introduzione delle strutture per il riciclaggio e riutilizzo dei rifiuti
- Educazione ambientale
- Restauro e ristrutturazione del patrimonio edilizio privato e pubblico
- Agevolazioni fiscali per giovani coppie e immigrati residenti
- Miglioramento delle strutture ricettive esistenti

Infrastrutture – interventi di mantenimento

- Aggiornamento delle infrastrutture tecnologiche
- Manutenzione delle infrastrutture
- Promozione turistica
- Promozione di attività di educazione ambientale
- manutenzione del sistema della mobilità

Il problema più impellente del comune di Santo Stefano di Sessanio e quello del degrado demografico, per cui si mostrano indispensabili interventi di incentivazione all'immigrazione e agli investimenti.

Paradossalmente, proprio questa condizione di marginalità ha conservato l'integrità del territorio del comune che ora rappresenta un forte potenziale attrattivo, soprattutto nell'esclusività estetica dell'architettura medicea del borgo. In virtù della conservazione quasi integrale dei patrimoni storici, ambientali e architettonici, Santo Stefano di Sessanio vanta un posto nella classifica dei dieci borghi più belli d'Italia.

Opportuni interventi di restauro e valorizzazione del centro storico potrebbero mirare al richiamo di un turismo di qualità a basso impatto ambientale. Attualmente esiste un'azienda che opera in tal senso: la Sextantio, con il progetto dell'albergo diffuso, propone un recupero ed una riconversione ad uso turistico degli edifici, nel rispetto dei canoni della tradizione autoctona, inoltre promuove anche attività collettive spesso patrocinate da associazioni che operano nel sociale.

La programmazione del piano di intervento ha il vantaggio di non dover rimediare a precedenti errori, essendo il territorio pressoché vergine sotto questo aspetto, e, sebbene in tempi lunghi, può orientarsi verso criteri di alta qualità e bassissimo impatto ambientale.

Pietracamela

Demografia – interventi di recupero

- Creazione di luoghi di socializzazione
- Recupero delle strutture collettive
- Recupero edilizio e urbano
- Valorizzazione del patrimonio culturale

Valorizzazione e promozione delle economie locali

Economia – interventi di mantenimento

- Elaborazione di progetti realizzabili attraverso fondi comunitari
- Manutenzione del centro storico e dei servizi per la ricettività turistica
- Manutenzione del patrimonio edilizio
- Sostegno all'imprenditoria

La stazione sciistica dei Prati di Tivo garantisce al comune di Pietracamela una buona affluenza turistica nel periodo invernale, questo tipo di industria turistica, a causa degli impianti di risalita e del target turistico richiamato, provoca impatti ambientali e paesaggistici che possono scoraggiare l'escursionismo estivo.

Il centro abitato è attualmente sottoposto ad una serie di interventi di tipo urbanistico-architettonico allo scopo di acquisire quelle caratteristiche che permettano al paese di entrare a far parte della classifica dei 'borghi più belli d'Italia' stilata da Legambiente.

Per arginare il problema dell'abbandono giovanile ed il conseguente fenomeno di invecchiamento della popolazione sarebbero necessarie misure orientate alla realizzazione di strutture e attività di socializzazione e allo sviluppo di imprenditoria giovanile.

San Pio delle Camere

Demografia – interventi di mantenimento

- Manutenzione delle aree sportive, ricreative e di socializzazione
- Aggiornamento delle strutture tecnologiche
- Manutenzione del centro abitato con particolare attenzione al centro storico

Economia – interventi di miglioramento

- Restauro e ristrutturazione del patrimonio edilizio privato e pubblico
- Agevolazioni fiscali per giovani coppie e immigrati residenti
- Promozione di attività richiedenti manodopera qualificata

Infrastrutture- interventi di mantenimento

- Aggiornamento delle infrastrutture tecnologiche
- Manutenzione delle infrastrutture

Grazie al comodo accesso tramite la statale 17, la zona adiacente alla strada nella parte bassa del paese di San Pio delle Camere, ha visto la crescita di strutture di vendita e immagazzinamento, si è quindi sviluppato un polo commerciale che raccoglie l'utenza dei comuni limitrofi.

Proprio questa espansione commerciale ha compromesso ulteriormente il valore ambientale e paesaggistico del comune.

La valorizzazione del centro storico ed il restauro del castello potrebbero fornire elementi di pregio storico e culturale, ma è attualmente impensabile uno sviluppo turistico.

La situazione demografica non è problematica dal punto di vista quantitativo: San Pio delle Camere è zona di immigrazione, soprattutto straniera, per cui si richiedono piani di intervento incentrati sullo sviluppo economico e sul miglioramento della qualità di vita quali la creazione di strutture di socializzazione e di integrazione, la promozione di attività richiedenti manodopera qualificata, l'incentivazione all'imprenditoria.

5.7 discussione del modello

Un modello è la rappresentazione o la descrizione di un concetto, di un processo o di un evento in forma ridotta e schematica, il vantaggio della costruzione di un modello è rappresentato dalla maneggevolezza di elaborazione e confronto dei dati immessi e dalla facilità della lettura e comprensione dei risultati.

A causa della forma esemplificativa, la modellizzazione di un fenomeno tralascia alcuni aspetti e reca molte approssimazioni, si ritiene pertanto opportuno, in questa sede, individuare e discutere i punti deboli del modello proposto:

- innanzitutto la validità del modello è in realtà circoscritta ai contesti dai quali è stato ricavato il set di dati, di fatto il modello è stato elaborato dopo l'analisi dei dati ed è quindi congruo se applicato ai piccoli comuni della montagna abruzzese, in particolar modo, nella zona del Gran Sasso. Qualora si volesse estendere la validità ad altre zone, i valori numerici dei parametri associati agli indici dovrebbero essere nuovamente tarati in base alle statistiche degli indici della nuova zona.
- Il giudizio di criticità di un settore deriva dalla valutazione di indici rappresentativi del settore stesso, scelti in base alla capacità di descriverne gli aspetti ritenuti più significativi; in alcuni casi limite può venir meno la corrispondenza fra il valore numerico dell'indice e la capacità descrittiva della situazione qualitativa associata, tuttavia nel corso della trattazione sono stati evidenziati i casi in cui si può verificare il rischio di incongruenze.
- Il significato dei valori positivi non indica un giudizio di positività in termini assoluti, ma esprime la non criticità della problematica dello spopolamento montano; ciò non esclude il fatto che un comune, per il

quale il modello non prevede interventi, possa essere soggetto a problematiche di natura diverse e tipiche di altri contesti.

- Il grado di riuscita degli interventi proposti è fortemente influenzato da vari fattori, i più importanti sono:

I soggetti preposti alla messa in opera dell'intervento possono essere pubblici o privati o entrambi che subentrano in fasi distinte: in generale all'operatore pubblico competono le iniziative e le decisioni per l'attuazione del progetto, mentre l'operatore privato si inserisce nella fase di attuazione.

Il sistema istituzionale fornisce meccanismi atti a permettere l'assunzione di decisioni da parte delle autorità responsabili, la partecipazione alle scelte da parte delle popolazioni locali, gli strumenti legislativi e finanziari per l'attuazione degli interventi, i limiti imposti dalla tutela e salvaguardia ambientale qualora la zona di azione sia situata in un'area protetta.

Nel caso in cui l'intervento si basi sul settore turistico l'ampiezza del bacino di utenza determina la convenienza del progetto, ne giustifica quindi la messa in atto e ne garantisce la continuità.

- il basso grado di complessità offerto dal modello ha il limite di considerare chiuso il sistema esaminato, in realtà il sistema è aperto e, sebbene alcuni input possono essere tralasciati o trascurati, altri possono mutare profondamente le circostanze e quindi falsare l'analisi; possono infatti verificarsi, su scala locale così come su scale più ampie, eventi imprevedibili dagli effetti difficilmente calcolabili, ma determinanti nel mutare lo stato del sistema: un ritrovamento archeologico, un apporto finanziario esterno, un terremoto, un danno ambientale, una modifica legislativa, l'importazione di un nuovo prodotto sono solo alcuni esempi di input non considerati nell'elaborazione del modello.

- nonostante si sia tentato, per quanto possibile, di ridurre il grado di arbitrarietà, è inevitabile che una componente di soggettività si riscontri:

nella scelta dei settori di giudizio

nella scelta degli indici descrittivi dello stato del settore

nella taratura dei valori numerici dei parametri che sintetizzano gli indici

nella scelta delle fasce di intervento

nelle proposte di intervento sia generale per ogni settore, sia specifiche per ogni comune

più in generale nel passaggio da elementi qualitativi a parametri quantitativi e successivamente a proposte di nuovo qualitative CAPITOLO

6

CONCLUSIONI

CAPITOLO 6

CONCLUSIONI

6.1 Riepilogo

In questa ricerca è stata elaborata un'analisi della situazione montana nella zona del Gran Sasso, in riferimento agli aspetti demografici, socioeconomici e ambientali-territoriali.

Nell'analisi demografica è stata data una particolare rilevanza all'emigrazione che sin dall'unità d'Italia, è stato il fenomeno che più profondamente ha inciso sull'evoluzione delle popolazioni dei territori montani, condizionando tutti gli aspetti connessi allo sviluppo della montagna stessa fino ai nostri giorni.

I fenomeni migratori sono strettamente correlati alle variazioni della situazione socio-economica, essendone allo stesso tempo causa ed effetto, è stato quindi ritenuto importante tracciare un profilo della condizione economica attraverso l'analisi dei principali indicatori e indici economici.

Il contesto territoriale e ambientale assume un'importanza fondamentale dato che rappresenta l'ambito in cui si esplicano le azioni di mutua influenza fra i fattori demografici economici e sociali.

Alla raccolta dati è seguita l'elaborazione di un modello che permette di valutare quanto un comune sia stato svantaggiato dallo spopolamento.

Il modello è stato applicato ai quattro comuni scelti come campione.

Attraverso l'immissione di dati demografici, economici e inerenti ai servizi presenti sul territorio, il modello fornisce un indice a tre valori (indice DEI) ognuno dei quali esprime un giudizio di criticità per i rispettivi settori (demografia, economia, infrastrutture), ogni valutazione di criticità è corredata da una tabella nella quale vengono proposti gli interventi ritenuti più opportuni a risolvere il problema rilevato.

6.2 Analisi demografica e fenomeni migratori

L'esame delle variabili e dei fenomeni demografici è stata condotta da principio su scala nazionale per individuare quelle tendenze generali che condizionano l'evoluzione della popolazione italiana.

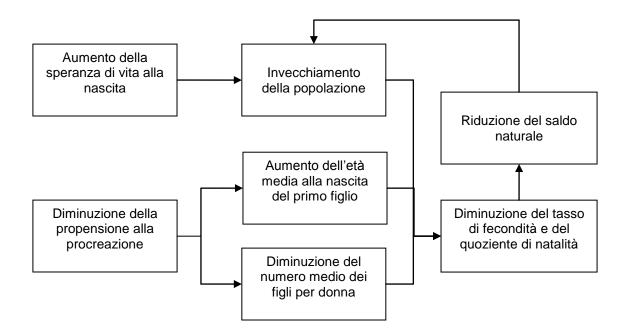
Tale punto di partenza, apparentemente troppo ampio, evita di incorrere nell'errore di attribuire alle realtà locali tendenze e fenomeni demografici che traggono invece origine da un contesto molto più ampio e consente di individuare i fattori di amplificazione o di attenuazione di tali tendenze generali che si esplicano in sistemi più localizzati.

Le problematiche più diffuse al livello nazionale, ma che interessano in generale i Paesi industrializzati, sono risultate essere le seguenti:

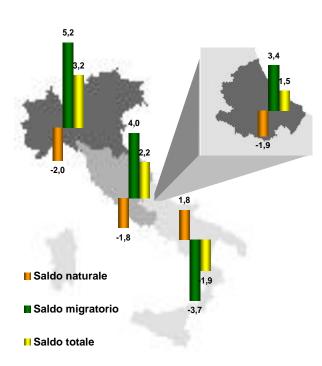
- L'invecchiamento della popolazione è il problema più evidente delle società industrializzate, è distintamente visibile dall'osservazione della piramide di età.
- La diminuzione della **propensione alla procreazione** non è un parametro direttamente misurabile ma è una tendenza accertata nelle società industrializzate e in particolar modo in Italia. Essa dipende da fattori psicologici e sociali.

- All'inizio del Novecento grazie ai progressi nel campo sanitario, è iniziata ad aumentare la **speranza di vita alla nascita**, attualmente questo parametro è in fase di assestamento ma gli effetti dell'aumento si riflettono ancora su gli altri indici.
- Il tasso di fecondità generale è attualmente ai minimi storici, l'Italia si colloca agli ultimi posti nella classifica di numero medio di figli per donna.
- Il saldo naturale oscilla intorno allo zero.

Esse interagisco tra di loro secondo il seguente schema:



Un altro fenomeno tipico delle società industrializzate è l'immigrazione proveniente da Paesi più poveri, il cui contributo, in Italia, costituisce l'unico fattore di crescita della popolazione.



All'interno dell'Italia si riscontrano altre peculiarità che differenziano profondamente le tendenze demografiche del sud da quelle del centro-nord: il saldo naturale è positivo nel meridione, mentre diverso comportamento delle riproduttivo popolazioni delle regioni più settentrionali fa registrare saldi naturali negativi al nord. Il saldo migratorio per contro, è positivo al centro-nord e di segno opposto al sud;

l'Abruzzo, come già ampiamente analizzatoⁱ, si colloca per le sue tendenze demografiche fra le regioni del centro.

Alla luce di queste considerazioni, risulta emblematico il fenomeno di spopolamento della montagna in una regione che nel complesso è terra di immigrazione. In effetti è proprio l'ambiente montano che racchiude le cause del proprio spopolamento, le radici di queste cause vanno ricercate nella contingenza storica in cui la montagna da sito privilegiato per l'insediamento umano è passata ad essere un luogo ostico alle condizioni di vita delle società umane, questo passaggio è avvenuto in concomitanza della diffusione dell'industrializzazione che, mutando profondamente il vecchio sistema economico, ha posto l'ambiente montano in una condizione di svantaggio rispetto ai territori delle quote più basse. Oltre alla rivoluzione del sistema economico la fine dell'Ottocento ha offerto all'Europa e all'America del Nord innovazioni

_

i Vedi paragrafo 2.5 L'Abruzzo nella transizione fra meridione e centro

tecnologiche come il trasporto di massa e lo sviluppo di strumenti di comunicazione più rapidi che hanno facilitato gli spostamenti, soprattutto quelli intercontinentali, e la diffusione delle notizie.

In questo contesto si è originata la prima grande ondata migratoria; l'ambiente montano, che si trovava già in una situazione di declino, investito da una pesante crisi dei tradizionali settori economici, ha risposto prontamente, le popolazioni che lo abitavano, già avvezze alla pratica delle migrazioni stagionali, stimolate dall'idea di elevare le proprie condizioni di vita, sono emigrate in massa, anche se non del tutto definitivamente, alla volta soprattutto del continente americanoⁱⁱ.

Quando sono intervenuti vari fattori che limitavano l'espatrio, le popolazioni delle comunità montane hanno continuato a crescere demograficamente e a sopravvivere grazie in larga misura alle rimesse degli emigranti. Il secondo Dopoguerra vede l'insorgere della successiva ondata migratoria, che si differenzia dalla precedente per quanto riguarda la scelta delle destinazioni e il carattere meno transitorio del dislocamentoⁱⁱⁱ. Si parla in questo caso di un riassestamento demografico della penisola: i flussi seguono direttrici che dalla montagna spostano il carico demografico verso quote più basse e dai piccoli centri verso le grandi zone urbanizzate. Nel ventennio fra il '50 e il '70, anche se non è trascurabile la componente di emigrazione verso l'estero, la popolazione italiana rivoluziona profondamente la propria conformazione insediativia, prediligendo la fascia costiera e i grandi nuclei produttivi e abbandonando in modo definitivo i piccoli centri montani.

ii Vedi paragrafo 3.3 Emigrazione in Abruzzo - primo periodo d'emigrazione (1880-1915)

iii Vedi paragrafo 3.3 Emigrazione in Abruzzo - secondo periodo d'emigrazione (1950-1970)

6.3 Relazioni tra fattori demografici e fattori economici

La divisione in fattori economici, sociali, demografici e ambientali è una schematizzazione, per facilità di analisi, di parametri che interagiscono nello stesso sistema.

Le connessioni tra la sfera demografica e la sfera socio-economica possono essere spiegate attraverso la comprensione del rapporto fra popolazione e risorse a disposizione.

Questo concetto non è riconducibile ad un rapporto meramente numerico, i termini coinvolti hanno infatti una spiccata valenza qualitativa, tuttavia l'interpretazione può seguire percorsi matematici.

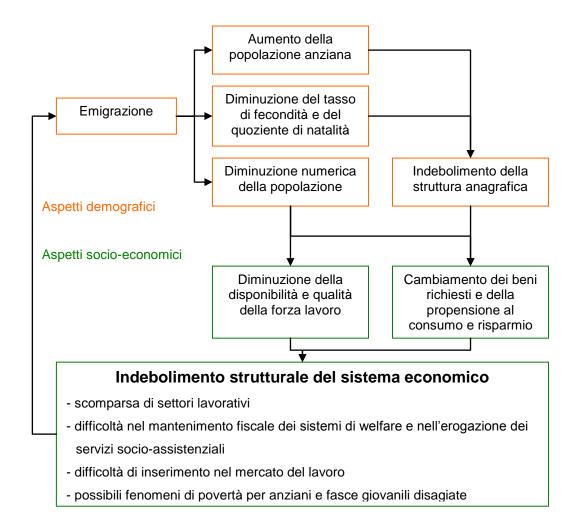
La condizione di equilibrio verrebbe a mancare nel momento in cui la popolazione crescesse e/o le risorse diminuissero; in tal caso si renderebbe necessario un riassestamento dei termini del rapporto che potrebbe avvenire o diminuendo il numeratore (la popolazione) o aumentando il denominatore (le risorse o la produttività).

I termini del rapporto popolazione/risorse non possono essere interpretati solo dal punto di vista quantitativo, inoltre non sono del tutto indipendenti fra di loro: una popolazione in cui predominano le fasce di età anziana ha una limitata capacità produttiva sia dal punto di vista biologico che economico; le risorse, intese non solo come beni materiali, possono essere sfruttate in modo più o meno redditizio e non è escluso che il bisogno di un certo bene e quindi il suo valore possa cambiare.

In maniera molto schematica l'esodo dalla montagna può essere interpretato secondo la seguente teoria: le popolazioni di montagna, che attingevano le risorse anche dalle pianure, quando sono state raggiunte dalla crisi che ha abbassato il valore delle loro risorse economiche, hanno reagito emigrando e cioè diminuendo il termine al numeratore per

bilanciare il rapporto popolazione/risorse. In realtà l'equilibrio non è stato immediato per un altro aspetto che la pratica dell'emigrazione reca con sé e che condiziona la qualità demografica della popolazione rimanente: essendo generalmente i maschi giovani più pronti all'emigrazione, la struttura anagrafica della popolazione restante si è indebolita notevolmente, per cui, se da un lato è vero che la popolazione in termini assoluti è diminuita, una ancor più marcata diminuzione si è osservata nella possibilità di sfruttamento delle risorse e nella produttività.

Il seguente schema sintetizza questo sistema circolare di cause ed effetti:



6.4 Problemi e prospettive di sviluppo

Lo spopolamento che ha investito la montagna abruzzese è in minima parte un problema numerico, dalle precedenti considerazioni la riduzione di popolazione risulta essere una naturale conseguenza della rottura di un equilibrio e della ricerca di un nuovo punto di stabilità.

La questione più problematica risiede nella condizione di degrado demografico, economico, sociale e spesso anche materiale che affligge i centri di montagna: l'invecchiamento della popolazione, il disinteresse dell'imprenditoria, la carenza di servizi, il deterioramento degli edifici sono problemi tutt'altro che banali.

Tenendo conto che l'obiettivo non è il ripristino dei precedenti equilibri dell'ambiente montano, ma la garanzia di un buon tenore di vita a coloro che lo abitano o che vi si insediano, la proposta di una serie di interventi, specifici per ogni contesto analizzato, realizzati nel rispetto della tutela ambientale e nella prospettiva di uno sviluppo sostenibile, può essere una soluzione a questi problemi.

Tuttavia i relativi risultati potrebbero concretizzarsi solo a lungo termine e con notevoli difficoltà, impedimento che potrebbe indurre il privato a rivolgersi al conseguimento di interventi di più semplice e immediata realizzazione, ciò significa che i progetti verrebbero realizzati o in altri luoghi o senza il necessario rispetto dell'ambiente che la montagna impone.

Nemmeno la prospettiva del rilancio turistico sembra essere una soluzione al problema: è vero che dando importanza a questo settore si creano nuovi introiti, ma la necessaria infrastrutturazione ed il carico demografico altalenante potrebbero generare un eccessivo deterioramento dell'ambiente.

Ponendosi in un'ottica strettamente malthusiana lo sviluppo della montagna appare un problema con scarse prospettive di risoluzione. Diversamente detto: il tentativo di riprodurre in area montana modelli di intervento mutuati dalle aree a più intenso sviluppo capitalistico rischia di rivelarsi inefficace rispetto agli obiettivi.

S'impone, allora, l'esigenza di cambiare i punti di vista, osservando la situazione a varie scale, e quindi in dimensioni spaziali diverse, in una logica di sistema.

La visione complessiva di una montagna come problema, o meglio di una montagna "ricca" soltanto di problemi, si manifesta sempre più come una visione debole, che vede la montagna soccombere rispetto ad altri territori più competitivi.

I problemi, che pure esistono, dovranno allora essere inquadrati in altro modo: sarà la montagna, nel suo insieme e nelle singole realtà, che dovrà proporsi e affermarsi politicamente e culturalmente.

La qualità ambientale, le bellezze paesaggistiche, il patrimonio di tradizioni e culture della montagna sono valori immateriali destinati a crescere proprio perché sempre più rari, a causa della diffusa antropizzazione delle restanti aree, ma sono anche l'eredità dei problemi che questo ambiente ha sopportato.

Durante il secolo scorso l'uomo ha preso coscienza della necessità di tutelare specie animali a rischio di estinzione, ha studiato in modo approfondito le leggi che regolano la conservazione della specie, l'evoluzione naturale e la trasmissione del corredo genetico, ha stanziato fondi, si è associato in enti per promuovere la salvaguardia di ecosistemi naturali minacciati, ha disposto strumenti normativi al fine di circoscrivere e limitare i danni e gli impatti sull'ambiente, gli esemplari minacciati dal rischio di estinzione sono stati allevati in cattività, indotti a riprodursi e reintegrati nell'habitat naturale; si è assistito dunque alla nascita di una

coscienza "verde", ma, paradossalmente, durante il corso evolutivo del pensiero "verde", soprattutto agli albori, l'uomo ha commesso l'errore di considerarsi al di sopra o di chiamarsi fuori dal sistema ecologico che intendeva conservare o proteggere.

La capacità di adattamento ai più disparati ambienti naturali e la facoltà di produrre e trasmettere cultura sono peculiarità che differenziano l'essere umano dalle altre specie animali: si crea così, all'interno della stessa specie, una distinzione in vari ceppi che non può essere chiamata biodiversità, poiché non si basa su differenze biologiche, ma culturali.

E allora perché non estendere la stessa attenzione e preoccupazione per la salvaguardia della biodiversità animale e vegetale anche alla tutela delle diverse derivazioni culturali della specie umana?

È ormai chiaro che le popolazioni di montagna, inserite nella logica del sistema economico attuale, sono destinate a soccombere o a trasformarsi in qualcosa di diverso. Tutto ciò accade, non in base alle regole della selezione naturale in cui risultano svantaggiati gli individui meno adatti, ma, analogamente, in base ai cambiamenti dei modelli economici, sociali e culturali che, agendo sulle comunità umane in tempi molto più brevi, provocano effetti più immediati e più drastici.

La nostra specie è inserita in un canale di competizione intraspecifica, in cui l'ambiente metropolitano risulta essere quello che produce una maggiore ricchezza.

Tuttavia se al termine "ricchezza" non viene attribuita una connotazione esclusivamente economica, la coesistenza di più culture è una ricchezza in sé e la salvaguardia di un tipo umano, che un tempo era produttivo ed ora, per una diversa congiuntura storica, non è più in grado di produrre un'economia competitiva, può essere una fonte di ricchezza.

Salvo sporadici casi, una soluzione generale al problema dello spopolamento montano non esiste se in essa si vuole avere un bilancio monetario non negativo, ma non è ingenuo pensare di affrontare sforzi economici per salvaguardare non solo l'ambiente, ma con esso la componente antropica dell'ecosistema.

L'attuale modello socio-economico dominante, basato sulla produzione di massa e sul consumismo, risulta essere vincente e offre delle buone prospettive di arricchimento agli individui della società; tuttavia questo tipo di economia esaurisce in breve tempo le risorse del pianeta e provoca impatti ambientali a ritmi troppo elevati per la capacità di assorbimento della Terra, per cui non può durare ancora per molto e soprattutto deve restare appannaggio di una piccola percentuale della popolazione mondiale.

Una visione lungimirante, senza voler peccare di 'conservazionismo', potrebbe ipotizzare una destinazione d'uso della montagna a quelle persone o comunità che, non soddisfatte di uno stile di vita urbano, accetterebbero di viverla con i suoi problemi, che per molti versi ne identificano anche i pregi.

Con ciò non si vuole mettere in competizione l'ambiente urbano con quello rurale, né dare giudizi di merito su quale sia il migliore, si vuole, invece, focalizzare l'attenzione sulla considerazione che la coesistenza di diverse organizzazioni socio-culturali non può che accrescere la ricchezza di una società.

Come la specie animale che produce un maggior numero di mutazioni ha la capacità di reagire più repentinamente alle perturbazioni ambientali, così la società che nella sua coesione presenta caratteri culturali diversi è in grado di rispondere ed adattarsi alle necessità dettate sia dai cambiamenti naturali che da quelli storico-culturali.

La montagna potrebbe rappresentare un luogo di sperimentazione di un modello socio-economico alternativo a quello consumistico - individuale. Per una percentuale, seppur piccola, di individui della nostra società uno stile di vita in equilibrio con l'ambiente naturale (e quindi una diversa qualità di vita) potrebbe compensare la perdita dei benefici garantiti dall'ambiente urbano.

Una strategia di contrasto del degrado demografico nelle aree montane dovrebbe assumere come fondante questa inversione prospettica: leggere la montagna non come luogo di "arretratezza" (rispetto al modello urbano) ma come luogo di una possibile diversità ecologica e culturale.

In quest'ottica rinnovata la progettazione e l'attuazione degli interventi pubblici e privati andrebbero "riorientate" nel senso della promozione e della valorizzazione di comportamenti e modelli culturali peculiari delle aree montane.

Modelli e comportamenti che, dopo aver garantito nel tempo un'efficace interazione tra comunità antropiche ed ambiente naturale di riferimento, risultano oggi recessivi a fronte di quelli elaborati nelle aree urbane di più intenso sviluppo, ma possono costituire una valida base per uno sviluppo eco-sostenibile, capace anche di attrarre risorse umane da altri ambiti.

A titolo di esempio, in aree caratterizzate da una bassa densità demografica, elevate difficoltà logistiche e limitata disponibilità di capitali, la tradizionale gestione collettiva delle risorse naturali - giuridicamente trasposta nella disciplina dei diritti comunitari di uso civico - così come le prassi mutualistiche in campo zootecnico (pascolo di ovini, macellazione dei suini, etc.) presentano una maggiore efficienza economica ed ecologica rispetto a soluzioni prettamente individualistiche. Esse difatti consentono l'attivazione di economie di scala sia nella produzione di beni e servizi (più elevata produttività) che nella salvaguardia del territorio (più elevata sostenibilità).

Al tempo stesso, favorendo l'interazione tra i soggetti, sono idonee a produrre un valore sociale aggiunto costituito da una maggiore vivibilità, sicurezza e coesione socio-culturale; fattori che da un lato incentivano la

residenzialità e, dall'altro, agevolano lo sviluppo di iniziative imprenditoriali.

Tali modelli e comportamenti, elaborati per fare fronte in passato a problemi chiave delle comunità, potrebbero oggi essere valorizzati nella risoluzione delle nuove sfide socio-economiche che i territori montani devono affrontare, così come nell'introduzione delle nuove tecnologie.

Si pensi alle residenze sanitarie assistite (R.S.A.) come risposta sostenibile alle problematiche socio-sanitarie connesse all'invecchiamento della popolazione, ai consorzi di produttori e raccoglitori per la "costruzione" di una tipicità di prodotto e per un più agevole accesso ai mercati, all'adozione di tecnologie di produzione e risparmio energetici basati su risorse rinnovabili e sul riciclo dei "rifiuti" (es: biomassa).

Nella medesima direttrice strategica di una montagna non più "povera", ma "diversamente ricca", l'alto grado di naturalità del territorio montano e l'integrità delle sue risorse (es: acqua) debbono leggersi in termini economici come esternalità positive intensamente fruite dalle aree urbane. Ad oggi tale fruizione delle "infrastrutture ecologiche" avviene senza un trasparente corrispettivo economico; appare invece indispensabile l'adozione di meccanismi di compensazione finanziaria che, riconoscendo l'importanza di tali valori ecologici, promuovano comportamenti "virtuosi" nella gestione locale del territorio.

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia

- AA. VV., 1990, Per una storia sociale dell'Abruzzo contemporaneo,
 n. 3-4, XXIII
- ASCOLI U., 1979, Movimenti migratori in Italia, Bologna
- CARPI L., 1878, Statistica illustrata dell'emigrazione all'estero del triennio 1874-1876 nei suoi rapporti con i problemi economici sociali, Roma.
- COLAPIETRA R., 1986, Le ferrovie medio-adriatiche, negli Atti del convegno di Rieti.
- COLAPIETRA R., 1997, Abruzzo un profilo storico
- COSTANTINI M., 2000, Economia, società e territorio nel lungo periodo in Storia d'Italia le regioni dall'Unità ad oggi, vol. Abruzzo, Einaudi, Treviso.
- DANTE U., 1984, Limiti e prospettive di una storiografia regionale:
 L'Abruzzo in 'Rivista Abruzzese di studi storici dal fascismo alla resistenza' n. 3 V
- DE VECCHIS G., 1996, Da problema a risorsa: sostenibilità della montagna italiana, Edizioni Kappa, Roma
- DEL BORGO A.G.,2001, I sentieri dimenticati Brevi riflessioni sullo spopolamento montano
- DONZELLI C., 1985, Il concetto storico spaziale di regione: una identificazione controversa
- FILIPUZZI A, 1976, Il dibattito sull'emigrazione. Polemiche nazionali e stampa veneta, (1861-1914), Firenze, Le Monnier.

- FRANZINA E, 1976, La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX, Venezia, Marsilio Editore.
- FRANZINA E, 1989, Emigrazione transoceanica e ricerca storica in Italia: gli ultimi 10 anni (1978-1988), in Altreitalie n.1.
- FUCCELLA R., 1995, Elementi di urbanistica, Alinea, Firenze
- GALANTI G.M., 1806, Testamento Forense
- GALASSO G, 1965, Lo sviluppo demografico del Mezzogiorno prima e dopo l'Unità, in Mezzogiorno medioevale e moderno, Torino, Einaudi.
- GAMBI L., 1990 ,Regioni costituzionali e regioni altre, in Società e storia n.49, XIII
- IARACH, 1888 Inchiesta parlamentare
- JACINI, 1888 Inchiesta parlamentare
- LUZZATTO G., 1968, L'economia italiana dal 1861 al 1894, Torino
- MANZOTTI F, 1969, La polemica sull'emigrazione nell'Italia Unita.
 Fino alla Prima Guerra Mondiale, Milano, Dante Alighieri.
- MASSACRA A., 1980, introduzione, Società e storia n. 49
- Pubblicazioni CRESA:
 - R. Berardi, Il Turismo in Abruzzo
 - R. Berardi, La montagna abruzzese Indicatori di marginalità, 2002
 - R. Berardi, La montagna italiana tra marginalità e sviluppo, 2002
 - R. Berardi, Rapporto sull'economia abruzzese, 1999
 - R. Berardi, Rapporto sull'economia abruzzese, 2000
 - R. Berardi, Rapporto sull'economia abruzzese, 2001
 - R. Berardi, Rapporto sull'economia abruzzese, 2003
 - R. Berardi, studi monografici sulla popolazione abruzzese, 2001
- ROLLI G.L. E de bonis I., 2001, il piano del parco nazionale del gran sasso e monti della laga

- ROLLI G.L. e ROMANO B., 1988, Progetto Gran Sasso, Arti grafiche aquilane, L'Aquila
- ROMEO R, 1959, risorgimento e capitalismo, bari, laterza
- ROSOLI G.F., 1978, un secolo di emigrazione italiana:1876 1976, roma, cser.
- RUSSI L., 1991, abruzzo contemporaneo, rivista dell'istituto abruzzese per la storia d'Italia dal fascismo alla resistenza
- RUSSO S., 1989, Storia D'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi, La Puglia
- SERENI E., 1968, Il capitalismo nelle campagne, Torino, Einaudi
- SONNINO E., 1995, La popolazione italiana: dall'espansione al contenimento, in AA.VV., Storia dell'italia repubblicana, vol. II: La trasformazione dell'Italia: Sviluppo e squilibri, Tomo I: Politica, economia, società, Torino
- VITTE P., 1981, Le campagne dell'alto Appennino, Edizioni Unicopli, Milano

Ringrazio tutti quelli che hanno creduto in me più di quanto vi abbia creduto io.

Informalmente ringrazio:

la HHSL (Hart House Sound Lab.) per avermi adottato fra i suoi membri, la Rana e lo SKA, l'amica convertita alle Diana mio Virgilio in questa esperienza, la sagacia del proporre la Ferilli come soluzione ai problemi di spopolamento, il superamento della crisi del 14° anno, le conclusioni brade, il muogo e l'antimuogo, le stupefacenti sonorità della Tech-House Commotion (THC), i patrizi, ma anche i plebei, delle vie romane, i campioni di Tokyo, SuperMemm, lo Stagnini in tutte le sue livree, l'amica amante e moglie, gli arroganti compagni di spritz, o Dreada, l'amica del buongiorno a tramezzini.